COLLEZIONE

DI

LETTURE AMENE ED ONESTE

Anno XV.° Dispensa 5.

DI TUTTA LA COLLEZIONE 89.

LA SAVIA
E
LA PAZZA

RACCONTO STORICO

DEL PRINCIPIO DI QUESTO SECOLO

DEL

P. G. G. FRANCO D. C. D. G.

2. Ediz. ritoccata dall' Autore

VOLUME SECONDO

MODENA
TIP. DELL' IMM. CONCEZIONE
1872.

I.

LA CONCILIAZIONE.

Non era punto mattana quella che travagliava il signor Chiaffredo; ma sì un viluppo di avvenimenti fieri e aspri, che gli pendevano sul capo, tutti i suoi più cari disegni recavano in compromesso, e il forzavano però di torre spiacevoli partiti, in fretta in furia. Di cotesto avea parlato in tavola col governatore di Roma, che amicissimo gli era, e per sua carica molto addentro alle secrete cose dello stato. Monsignore, da buon amico e compaesano, gli era venuto a zufolar nell'orecchio, che dovesse provvedere alle cose sue, perciocchè l'invasione francese sembrava non poter tardare di molto; e in tal caso la famiglia Malbrouch, come realista e papalina sfegatata, correva pericolo di molestie. — Guardate, diceva monsignore, i segni della vicina burrasca vi sono tutti: quel mastino, rotolato giù dalla montagna, la pretende a re d'Italia di nome e di fatto. Genova, Torino, Milano, sono in suo potere; ma capisce che Torino freme, e che di là potrebbe nascere la riscossa: ed ecco lui a trattare con Vittorio Emanuele di vendita, di permute, di

compensi. Gli è andato fino a promettergli un regno intero, indovinate dove? In Barberia.

— E Vittorio Emanuele?

— Dice che è nato re di Piemonte, e non bey d'Algeri; e che egli non baratta la sua culla di Torino, e i suoi sepolcri di Savoia.

— Napoleone queste delicatezze di re non le sa intendere: ma tanto fa. Lui tira al sodo. Lucca e Piombino se l'è beccate per un crostino di colezione, Napoli per desinare, Toscana tutta per cena: e sempre coll'invariabile diritto dell' alcorano: io ho tre spade, tu una sola, dunque la roba è mia. Resta Roma. Roma la vorrebbe rispettare tanto quanto; perchè gli pesa la vergogna marcia di ripigliare di seconda mano le imprese dei turchi. Poi, birbo com' egli è, sente di avere bisogno di stare in buona col Papa, per non isdegnare di vantaggio la coscienza dei popoli. Ma si è fatto un nuovo ideale di Papa a suo uso proprio, un Papa maniero, dinoccolato, servigiale, che preghi di molto, benedica degli agnusdei a barocciate, e intanto lasci lui, come re d'Italia, spadroneggiare a sua posta; e poi, quando ne sarà pregato, gli serva da manovale a fare e disfare diocesi, conficchi il cappello rosso in capo ai cardinali da lui creati in petto, fabbrichi vescovi di comando, ammiri e approvi i concordati frenetici manipolati da' suoi lacchè gallicani; insomma vorrebbe un Papa di conciliazione, come dice ne' suoi dispacci, un Papa che non *provochi* l' imperatore e re, un Papa bellino che voglia *tutto e solo*, sono sue parole, *tutto e solo* ciò che si degna

di voler l'imperatore soprassovrano di Roma. Sopra tutto poi ha il catarro che il Papa fulmini per eretici e turchi quanti sono in guerra con sua maestà, e si metta di balla con lui come si trattasse della santa crociata. Se il Papa sta bono, dice lui, l'imperatore gli farà tante carezze che mai, lo piglierà pel ganascino, gli darà le chicche, insomma si anderà innanzi d'amore e d'accordo; se no, batoste serie.

— Insomma, dico io, insomma delle somme, vuol innalzare Pio VII a ministro del culto napoleonico, collo stipendio di una corona di bietola.

— Appunto appunto, riprese monsignore. E sono due anni che l'attanaglia pure per cotesto. Oggi più che mai stuzzica i suoi ferruzzi; lusinghe, baciamani, minacce, promesse, tutto mette in opera per venire finalmente a stringere il sacco.

— O andiamo via, come può usare le moine, mentre i suoi fattacci assassini gridano tant'alto?

— Che? se sentite lui, egli è candido come un armellino. Non ha mica preso Ancona e Pesaro e quanto c'è da quella parte, per fare dispetto al Papa; no, tutt'altro, gli ha occupati militarmente, conservando ogni rispetto al governo civile, solo per difendere quelle coste al Sovrano di Roma. Benevento e Pontecorvo, gli son ninnoli, dic'egli, che non vale la spesa di farne richiamo, e che egli compenserà fioritamente, con qualche nuovo regno della luna. Civitavecchia l'ha presa per isbaglio: il comandante d'un corpo in marcia traversava da Napoli a Livorno, e di notte si intoppò in quella cit-

taduzza, la prese, e tutti lesti: la mattina il governatore di là, protesta, protesta il cardinale segretario di stato: Napoleone risponde, che stiano cheti, che lui proteggerà Civitavecchia contro gl' inglesi; il Papa dovrebbe ringraziarlo. Per giunta, vedendo che siamo figliuoli permalosi, ci dà una strizzatina d'orecchi, col richiamare dall' ambasciata di Roma quel mal bigatto del cardinale Fesch, e col sostituirvi l' Alquier, galeotto quanto ce n' entra.

— A proposito, come lo riceve il Papa cotesto galeotto? dimandò Chiaffredo.

— Con mansuetudine e con dignità. Alquier per parte sua chiede pietosamente l' apostolica benedizione; figuratevi! un protestante, giacobino, regicida! Per questo lato è degno del suo padrone. Ma il Papa non si lascia abbindolare da queste scede, fa sentire che egli è sovrano, e vuole operare da indipendente; la violenza ribatterà colle proteste, e all' estremo farà uso delle armi spirituali.

— Che risponde Napoleone?

— Napoleone frigge di rabbia, sputa foco, strilla che in tutto il mondo non trova chi gli resista fuori di questo vecchio prete.

— Ma la scomunica?

— Veramente la scomunica non gli va gran cosa a sangue. Fa bene lo smargiasso, se ne beffa in piena conversazione a Saint-Cloud; chè il linguaggio di paltoniere gli stà bene in bocca: intanto io so ch' io so, che egli si è fatto dare una nota di tutti i re scomunicati dai Papi, e questa nota gli fa un lavoro nello stomaco, che non dico altro.

— Benedetto il Santo Padre! almeno mi dà cuore il pensare, che al bisogno gli darà il dovere fino al finocchio.

— Or per cotesto, sì; gli regge il bacino alla barba, non gliene passa liscia pur una. Ultimamente Napoleone gli scrivea che il cardinale Antonelli provocava i preti alla disobbedienza, con certe lettere clandestine; e che egli, poveretto, si scandolezzava forte a vedere che da Roma venissero consigli di disobbedienza. Il Papa di rimando: Niente affatto: Antonelli è sommo penitenziere, ciò che ha fatto, è ben fatto, e non doveva farsi altrimenti. Vi dovrei dire un mondo di ladronerie di questi comandanti giacobini, un mondo di prepotenze e di viltà. Il Papa le raccoglie una per una, le biasima, le condanna, si richiama all'imperatore. Napoleone imbestia, rugge: Bisogna farla finita con coteste provocazioni: o mangiare la mia minestra o saltare la finestra. E il Papa che degli spiccioli n' ha pochi, risponde: L' imperatore, con sessanta milioni di sudditi potrà ben rovesciare un Papa inerme; ma badi che sopra i re ci è Domineddio: se Napoleone atterra un Papa, il successore di Napoleone lo rialzerà.

— Cattera! coteste bellezze si scrivono? dunque siamo alle rotte davvero? disse Chiaffredo.

— Non vel dissi fin da principio? Però sono venuto. Se avete affari pendenti, regolatevi.

— O che non ci è più speranza?

— Appena un filo, e dico un filo così per dire. Pensate che voglia di accomodarsi ha un negoziatore, che ti viene in campo con pretendere de' ca-

pitoli bislacchi, assurdi, eretici, cento volte rigettati; che pretende gli si mandi un plenipotenziario francese, che egli stesso si sceglie dal mazzo, e vuole munito di plenipotenza più che papale; e che fa sonar alto la minaccia, che se Roma gli cade in mano, non gli sfuggirà mai più, e che lui è muso di imitare Carlo V, che teneva il Papa prigione in castel S. Angelo, e altre gentilezze giù di lì.

— Pagherei un soldo, per leggere le risposte del Papa...

— Le leggerete a suo tempo: vedrete a vostro grande agio le villane e infami lettere di Napoleone e de' suoi ministri, e le apostoliche risposte del Santo Padre. Sappiate che il segretario di stato fa stampare secretamente le une e le altre, e deporle in luogo sicuro, perchè nel caso dei casi, se il messere mettesse le granfie sugli archivii di stato, le lettere restino salve, ad perpetuam rei memoriam. Il mondo saprà, quanto seppe abbassarsi un re di fango, e quanto innalzarsi un Pontefice di bronzo... Ma tenetevi per bene avvisato: O io di politica non intendo un acca, o tra pochi mesi il Papa è prigione. —

II.

DUE INNAMORATE.

Questo atroce discorso aveano tenuto tra loro in tavola monsignor Cavalchini e il signor Chiaffredo. Questi accompagnò l'ospite benevolo in carrozza, fino al palazzo di monte Citorio. Di là tor-

navasi, piede dinanzi a piede, cogitabondo, sgomento, costernato. Perciocchè il temuto disastro pubblico rincappellava un suo disastro privato, il quale egli celava studiosamente alla povera Clotilde, perchè a lei troppo avrebbe lacerato il cuore, e senza niun pro al mondo. Trattavasi del mogliazzo di Clelia, sorella di lei, con Brutus Marq, mogliazzo venuto oggimai a quei termini che era impossibile impedire. Da un mese addietro ogni ordinario gli recava lettere di Mauro suo fratello, nelle quali dicevasi che il signor Marq era stato tardi riconosciuto per quello ch' egli era, un malanno. Se non che non ci si vedeva nè via nè verso di metterlo fuor dell'uscio. Egli avea talmente accalappiata la infelice giovinetta, che questa gli credeva come ad un oracolo; e si lasciava lusingare dalle parole di lui sino a persuadersi che Brutus bruciava del suo bel viso, e struggerebbesi in adorazione a' piedi suoi sino all' ultimo respiro. Alcuni ufficiali gingillini, si eran preso la scesa di testa di confermarla in questo pecoreccio; e venendo la sera a veglia, trovavano modo di farsi mettere in discorso sul signor Brutus, e glielo magnificavano a cielo. Gli scaltri mezzani ben sapendo che niun amo più volentieri abboccano le fanciulle, che l' essere ammirate in loro leggiadro sembiante, ed essi le venivano raccontando, il signor Marq essere stato graditissimo cavaliere nelle conversazioni di Parigi, e ambito; ma lui, dopo visto l'Italia, aver promesso che non impalmerebbe altri che la più bella italiana fiorisse nel giardino delle bellezze. Le quali insidiose piacenterie ella, vanis-

sima di sè, reputando rivelazioni di amore che le tornassero di rimbalzo, accettava per oro in verga, e vi si adagiava, e vi s' invischiava, e perdevane il senno. Di che, sfrenata d' ogni governo di ragione e di rispetto al padre, avea puntato i piedi al muro, e giurava al suo Brutus mille frenesie di volerlo ad ogni modo, e che la sarebbe ita diritto a buttarsi dal ponte di Po, quando non potesse divenirgli sposa. Essa e l' amante aveano procacciato favore presso i capocci francesi, e ottenutolo con tale una prepotenza, che oramai il vecchio Mauro, per istanco si rendeva a contentarli in loro malora.

Chiaffredo era quasi che risoluto di dare una scorsa a Torino, tanto più che l' anno antecedente, a cagione dei moti militari, non avea giudicato prudente l' uscire di Roma. Davasi egli a credere, che la nipote Clelia sentirebbe alla perfine alcun freno dalle vive ragioni che egli apparecchiavasi di discorrerle, e aiutando altresì il rispetto della dote e della eredità, non dubitava di venirne a capo. Se non che, quando già era sul mettersi in via, ed eccoti una lettera di Mauro che annunziava prossime le impromesse di Clelia con Brutus, e che v' interverrebbe grande chiassata di signori e ufficiali francesi. Clelia non iscriveva motto, come se zio non avesse al mondo, nè sorella. Chiaffredo allora, fatto disperato consiglio sui fatti della nipote di Torino, fermò di salvare almeno quella di Roma. Perciocchè egli prevedeva che il suo fratello, come prima rimanesse abbandonato dalla figliuola maggiore, richiamerebbe a sè la minore: il che era quanto un gittare la Clo-

tilde a Dio sa quale sbaraglio. A preservare Clotilde era d'uopo adunque fermarla in Roma, nè altro spediente da tanto sapeva indovinare, fuori di quello di darle marito, e il più tosto possibile. Ma ecco che gl' imminenti rovesci di Roma toglievangli la speranza di collocarla collo sposo disegnato. Giacchè, dove le truppe francesi invadessero Roma, Pippo senza fallo n' andrebbe travolto sotto le sacrileghe bandiere usurpatrici; e però dare uno sposo a Clotilde, che dovesse tra pochi dì andarne divelto e sbalestrato in capo al mondo, era follia.

Ma il vecchio sor Chiaffredo non era, la Dio mercè, povero di consiglio nè infermo di fede. Nel tornarsi a casa dal governatore, infilò la porta della prima chiesa che trovò aperta: orò un tratto fervidamente, poscia ristrettosi colla fronte tra le palme sopra un banco, con tutto il nerbo della mente sagace deliberava. — Qui non è ad ire per le lungagnole, se no, tutto mi subbissa d'intorno: risolvere, e mano all' opera... il perno maestro è attaccare Clotilde a Roma, sì che non possa in conto alcun cadere nelle branche di quel scimunito di suo padre, che me la concerebbe come Clelia... Dunque Pippo, se Pippo le piace... se no penseremo ad altro... Ma già, se piace a me, piacerà anche a lei... Curioso anche lui quel Pippo benedetto! lui se ne moriva di voglia, e non era capace di soffiarmene una parola... potea farmene parlare, almeno. E no! è stato necessario che io quasi quasi gli aprissi la bocca!... tutto per timore di quel ruvidume di soldato... quasi che io non sapessi chi ci è sotto la

scorza di soldato, e ciò che egli sarà col tempo!... Guà, e anche dopo che gli ho dato per parte mia più che mezza parola, n' ha mai fatto un cenno, un'allusione rimota alla Clotilde? Scommetto che no... baldo come un puledro in ogni cosa, in questo è men che un coniglio... Già anche Clotilde non è mica accostereccia troppo: con quel suo fare monachino, l' ha però certe maniere spicce spicce, che Dio mio!... E poi se Pippo dovesse partire, dopo sposato? Sarebbe un terribile cavasonno per me... No no no: a niun patto, se cotesto dev' essere... Ma chi lo dice che i francesi vengano dimani?... Son due anni che tutti i giorni vengono... Tardino solo alcuni mesi, ed ecco fatto il becco all' oca... Con sette mesi Pippo ha finito la ferma... al bisogno si può sollecitare per grazia un congedo... se i francesi ci danno un po' di respiro, lui può anche essere nominato ufficiale in questo mezzo tempo... cacio sui maccheroni! potrà rinunziare più facilmente, e senza vergogna, perchè qui resistenza non si vuol fare... Ma se vengono subito?... Non ci fasciamo il capo prima di averlo rotto: a nuovo fastello troveremo nuova ritortola. L'importante ora è fare sì, che a tutti i modi Clotilde non mi scivoli in mano a quello scioccolone che m'ha rovinato, sì, rovinato in secula seculorum la Clelia... Dunque praticare il partito subito subito coi parenti di Pippo: cosa fatta capo ha... Sì, ma prima ancora bisogna sentire il gusto di Clotilde... in tutti i casi è lei che l'ha da sposare e non io... A lei, a lei, subito, chiaro, preciso. —

Con tale risoluzione zio Chiaffredo si era affacciato alle stanze di Clotilde, ed aveva lei invitato alla spasseggiata di S. Paolo. Egli non amava i discorsi di sussiego, sì piuttosto gradiva entrar negli affari, come a caso. Tuttavia, vista la necessità di avanzar tempo, non appena ebbe chiuso lo sportello della carrozza, si volse alla nipote, e cominciò:

— Di su, quanti anni hai, Clotilde?

— Bei diciassette.

— Dunque che pensi di fare di te a questo mondo?

— Io credo che ci pensiate voi per me; rispose Clotilde, che dal piglio dello zio, s' avvide che le entrava nel discorso di Pippo. Quanto a me non ci ho fretta nessuna, nessunissima.

— Così mi piace, disse lo zio; mi hai capito alla prima. Or senti: Che non abbi fretta, la cosa cammina da sè: quattro o cinque altri anni non ti invecchierebbero tuttavia. Ma è da pensare altresì che de' partiti non se ne vende in piazza Navona i mazzi a scelta; però, posto che se ne presentasse alcuno, che fosse cosa per la quale, tu intendi che sarebbe da chiapparlo al volo. Alle corte, niuno mai ti è girato per la testa, o ti se' accorta che alcuno ti facesse l' occhio pio?

— Sì, barba, rispose Clotilde senza confondersi un punto: il vostro Pippo.

— Si è mai lasciato intendere con te, in questo ultimo mese che viene spesso a desinare?

— O no poi: non me n' ha mai detto una parola nè mezza.

— Come adunque t'insogni tu, che lui pensi a te?

Clotilde rispose con un innocentissimo sorriso:

— Che lui mi volesse bene me n'ero accorta da me, ma che ci fosse qualcosa per aria, me lo avete detto voi.

— Io? come sarebbe?

— Non vi ricordate di ciò che dicevate oggi con monsignor governatore, che gliene avete fatto un panegirico? Ho sentito tutto...

— Ah tu curiosettaccia origliavi i secreti miei con monsignore?

— Che secreti? non credevo che voi diceste i secreti proprio negli orecchi miei, perchè io non li sentissi. Ero lì, che mi gingillavo a mettere due punti, e voi mi stavate ritto innanzi: non sono po' poi una spilla, che non mi possiate vedere senz'occhiali...

— Ben be' io non pensavo che tu m'udissi, ma non sarà poi il diavolo. Cotesto mi scusa dal dirti de' fatti di lui. È ben nato, sai, e tutto il suo parentado è civile quanto il nostro. Se sia buono o cattivo, tu oramai lo dei sapere; se sia bello o brutto, lo vedi cogli occhi; che ti dimandi in isposa, poichè esso non ha osato dirtelo, lo dico io per sua commissione. Ora tocca a te: che penseresti di Pippo?

— Eh, non lo conosco abbastanza finora: per quanto mi sembra ad occhio e croce sarebbe un buon giovane, ma...

— Sentiamo il *ma*.

— Non è altro che un sergente. Vi dico schietto,

che a dare il braccio per Roma ad un sergente, io ci sentirei una tal quale difficoltà. O se passasse ufficiale, allora sì.

— Cotesto è nulla: ha tre anni di condotta giurata, e gli restano solo sette mesi a finirla. Se è promosso, bene quidem, se no, termina la ferma, e torna borghese.

— E bene, Pippo per tutto il resto mi pare una coppa d'oro.

— Via, tu non dici tutto quello che ne pensi: a te sembra un bello e buon partito; e il cuore ci è pizzicato un micolino. Se lui ti faceva l'occhio pio, tu non eri poi tanto malcontenta; sì, sì, confessalo schietto, un pochino rosolata lo era anche Clotilde.

Clotilde si confessò coll' ingenuo colorirsi del volto, e rispondendo: — Veramente, se vi dicessi che quel caro giovane mi dispiace, non sarei sincera: mi è entrato pian piano nel cuore, che io non me ne accorgevo neppure... e ora lo sento.

— Va là, bambina, riprese Chiaffredo, non è a confondersi per cotesto. Se l'hai o se l'avessi a prendere, forza è che prima ti piaccia. O che t'immagini che il Signore abbia comandato alle fanciulle di tôrre marito chi loro dispiace? Cotesto l'è privilegio delle principesse, che i signori re spesse volte maritano alla babbiuscola: ma le figliuole dei semplici mortali si prendono a sposo chi conoscono e amano e sono risolute di amare fino alla morte, sotto pena di andare a casa del diavolo.

— O barba, non mi date leva, perchè temo di amarlo anche troppo.

— Ah vedi, ch' io t' avevo letto nel cuore? Del resto chi parla come te, non ama troppo, ma giusto il necessario. Ora parlami chiaro anco nel rimanente: fuori degli spallini, non ti pare che gli manchi altro? Io vorrei un bel sì o un bel no: ti do tempo una settimana.

— Vi parlo dinnanzi a Dio: non mi rimorde la coscienza di aver mosso un dito per adescarlo, non gli ho rivolto mai nè una parola nè un sorriso per lusinga; anzi dacchè mi sono accorta che lui ci metteva un po' di passione a corteggiarmi, io gli ho risposto con maggiore riserbo: adesso egli mi dimanda, voi ne siete contento, io non veggo difficoltà di dire un bel *sì* fin d' ora.

— In nome di Dio! tu almeno se' sbrigativa. Per gli interessi e pel consenso di tuo padre...

— Per gl' interessi, interruppe Clotilde, e pel resto, io ho supposto che ci aveste provveduto voi: che ne intendo io? mi metto, come una bambina in fasce, tra le vostre mani.

— E non ne troveresti certo altre più benevole. Tuttavia mi piace che sappi anche il tuo conto. Tuo babbo, mi pesa il dirtelo, poco ti può dare in dote, tranne i cinquemila scudi, roba di tua madre, bene assicurata. Col tanto scialare che si fa laggiù in feste e in mode, per trovare uno sposo a Clelia, temo che anche il capitale sia ristremato di molto. Io, se ho qualcosa, l' ho per te e per tua sorella (Ah, quella Clelia, basta, lasciamola lì): onde puoi venire facilmente in dodici o tredicimila scudi di dote, compresavi la parte mia. Ben inteso, che per

ora io non ti darei altro che i frutti: non mi voglio disagiare, nè vendere i miei fondi. Quando il Signore mi prenderà, oltre al capitale della sopraddote, ti troverai un bel dugentomila lire di fondi rurali.

— E Pippo ha qualche cosa?

— Una alla volta, dicea colui che ferrava l'oche: ora te lo volevo dire. Mi sono informato a puntino. Oggi com' oggi Pippo non ha nulla, fuorchè il soldo di sergente, e quel pochissimo che le passa la madre sulla sua pensione di vedova: ma è unico erede d' uno zio, uomo dabbene quanto ce n' entra e bislacco la parte sua. Costui gli va dicendo, che alla sua morte egli dovrà aggiugnere al casato Stellini quello dello zio, e col casato un patrimonio di meglio che sessantamila scudi in fondi urbani e denari sonanti. Tu intendi, che quando questo zio si voglia indurre ad accomodare il nipote, e gli faccia trattanto un assegno annuo e stabile, tu ci hai il tuo tornaconto piuttosto vantaggiato che scarso. Che ne dici?

— Io? niente, se non grazie, e grazie, e sempre grazie. Voi, barba, troppo vi date pensiero per me, e noie e brighe senza fine; che Dio solo può rendervene il merito. Mi avete tratto da quell'inferno di Torino, e fatto tanto bene... (una graziosa lacrima adornava la dolce riconoscenza di Clotilde), che mio padre non poteva farmene l' un cento.

— Figliuola, aggiunse Chiaffredo, intenerito anch' egli, tu me ne ricambii abbastanza, col non mi avere dato un disgusto giammai, col darmi anzi piena soddisfazione: e mi sarà mercede il vederti

un giorno collocata, felice, e sopra tutto salda nei principii, che ti vengo instillando per tuo vero bene. Ora penserò a scrivere al tuo padre.

— E a Pippo che cosa direte?

— Dirò, come a te, quattro parole chiare e lampanti: che mi faccia parlare dalla madre o dallo zio, e poi prendo sopra me di avanzare l'accordo; se questo riesce, di tuo padre sono sicuro, e non resta che a sollecitare gli sponsali.

— Così presto?

— Prestissimo: per la buona ragione, che le cose lunghe diventano serpi; anzi in questi affari, possono diventare diavoli. Conoscersi, piacersi, regolare gl' interessi, e poi diritto all' altare a ricevere la benedizione di Dio, e buon dì sposi.

— Se è così, io ne posso scrivere un verso a babbo e a Clelia.

— No: lasciami prima tentare il terreno collo zio di Pippo, — disse Chiaffredo. Poi con un sospiro aggiunse: — Le cose laggiù a Torino vanno maluccio; e di cervello quella tua Clelia ne ha pochino... Ne discorreremo. Intanto fa d'aver senno con Filippo: fanciullaggini e smancerie, no; cotesto si lascia ai grulli, che mettono l'amore nelle smorfie, e si fanno ridere alla gente.

— O per carità, zio! cotesto non me l' avete manco a dire: io, e credo che lui sia lo stesso, queste cose le amo come il fumo agli occhi; l'amore lo metto tutto in volergli bene, e chiedere alla Madonna, che me lo dia per mio sposo. Se volessi fare delle smancerie, gua' non saprei come cominciare. —

Così diceva Clotilde, e diceva il vero. Perciocchè vi è amore e amore, amore virtù e amore vizio, secondo vero o falso. No, non è amore proprio della umana specie quel fascino cui compone la fantasia, e che di basse allettative si fomenta e si mantiene, e in isvenevoli lusinghe si manifesta; che anzi stà all' amore come la sofistica alla dialettica. Dei brutali istinti sente infatti gli orgogli, le ire, le gelosie, gli sfrenamenti. Troppo sel sanno gl' infelici genitori, che le loro fanciulle allevarono alle moderne scuole, cui più non fa schermo insuperabile la casta religione di Cristo. Fin d' allora quelle tradite infralirono la mente alle lussurie delle fotografie e del romanzo osceno; e poco dipoi, colpa sempre il tradimento paterno, si avvolsero tra gli spettacoli, tra le scene ebbre di lascivia degli occhi, tra le danze di prostituzione appena velata; e vi spogliarono l' ultimo resto del ritegno battesimale. Leggevamo pur testè sulle cantonate un invito al pubblico ad un teatro, che offeriva *Le educande di Sorrento.* E noi nel cuor nostro dicemmo: Buono! per educare delle odalische! E pure chi sa quanti stolidi vi condurranno le spose giurate tra l' Ostia e il Calice, e teneri fanciulli, e vergini sull' età maritale. — Ora scrutate a fondo i cuori devastati da tali ignominie: vi troverete gl' irritamenti bestiali, e non l' amore. Se non che Iddio accanto al delitto pose il flagello. Nè parliamo già del fuoco di Sodoma, che ci piove sotto forma di petrolio, no; noi diciamo del naturale gastigo del peccato, dell' incostanza cioè, oltre ogni dire spaventosa, degli amori

germinati dalle passioni: chè è ineluttabile ragione metafisica ed eterna, che la passione nel suo oggetto si adagi e si misuri; cresca ove quello cresce, scemi dove quello scema, cessi ove quello cessa. Cotesto non è un amarsi tra loro due creature umane. La vergine vereconda vagheggia, invece, di scambiare un donativo tra due cuori, cui reciproca stima accese di affetto eguale; ella tende a un legame indissolubile, che la natura le addita, e una mano divina intreccia e sacra: le rose e le spine del serto nuziale accetta equabilmente, e dell'une e dell' altre s' ingagliarda ad amare; nella fecondità del talamo scorgerà esaudita la preghiera intesa tra il sacro rito; e nella prole giubilerà, perchè le è corona augusta, e in quella essa fa perennarsi lo sposo amato, e spera di lei fare corona al Creatore nel cielo. Questo e non altro è l' amore che all' umana natura si addice; amore sublimato da Cristo, predicato dall' Apostolo, insegnato dalla Chiesa; amore incorrotto, imitazione e raggio dell' amore eterno del Redentore co' suoi redenti; amore durevole, e che tra mille prove vittorioso serberà lucido l' anello del primo giorno.

Le ultime parole di Chiaffredo, che accennavano a sciagurate condizioni di Clelia, lasciarono un' angosciosa spina nel cuore di Clotilde. E sebbene ella, come ognuno di leggeri immaginerà, fosse assorbita dal suo affare capitale; pure non poteva ben avere, se non dileguava i vaghi sospetti, che la venivano sempre più spaventando di alcun grave disastro. Però tanto si fu avvolticchiata attorno al sor Chiaf-

fredo, che venne in chiaro d' ogni cosa. Ne prese afflizione grande.

— Cotesta pesaruola, diceva lo zio, il Signore ti mette al collo, affinchè il trattato con Pippo non ti faccia troppo chicchirillare: una pillola dolce e una amara.

— Dio buono! rispondeva Clotilde, questa pillola di veleno, ce la manipola Clelia, e non Iddio, che non la vorrebbe.

— Tanto fa: la permette Iddio, e noi dobbiamo chinare la testa.

— Io non so rendermi capace che lei dia in ciampanelle a questo modo: e mi sembra che se le potessi parlare a quattr' occhi per una mezz' ora, ella mi darebbe retta. Ma così lontana, non so manco io che cosa scriverle.

— Scrivi quello che ti frulla in mente, alla buona: rimbrotti, no; sarebbe per lo meno tempo perso. Laddove se restiamo in buoni termini, ci verrà sempre la palla al balzo di darle almeno qualche savio consiglio. Hai cinque o sei giorni per pensarvi, perchè io non ispedirò nulla a Torino, fino all'ordinario della prossima settimana. —

In questo mezzo tempo Chiaffredo colla sua energia ponderata, giusta, pratica, ebbe ultimato un monte di faccende. Fece intendere innanzi tutto alla nipote la necessità di conchiudere il trattato nel più breve termine possibile, atteso il pericolo che il babbo la chiamasse a Torino, in luogo di Clelia, che uscirebbe di casa. Di che Clotilde si rese capace agevolmente. La forte tempera di religione

datale colla felice educazione di Roma, aveala naturalmente slattata dal desiderio della casa paterna, in tanto che il solo pensiero di rimettervi il piede rimescolavale l'animo di terrore. Non già che scemata le fosse l'affezione al padre e alla sorella; ma quell' aura profana che colà spirava (ed ora riuscivale d'intollerabile tormento), quelle sale ognora aperte ad ogni forestiero, ancora di pessima risma, quelle abitudini anderecce, libere, sgovernate, ond' ella scorgeva i ragguagli e i nocivi frutti nelle lettere di Clelia, la disgustavano del dimorare quasi che al pubblico sbaraglio, e faceanle dolce la quieta stanza e religiosissima di Roma.

Zio Chiaffredo le svelò pure in confuso i pericoli sovrastanti a Roma; ed il disegno suo di darle un appoggio, affinchè dove egli venisse a mancarle, o per fuga forzata, o per naturale evento di morte, ella non si trovasse sola nè rimessa alle mani sconsigliate del padre.

— Ah, non ci pensate, rispondeva Clotilde. Voi siete sano e prosperoso; mi pare che ogni dì ringiovanite un tratto.

— Pare anche a me, che si metta un tallo sul vecchio, grazie a Dio: ma a provvedere, che nuoce? Chi ha tempo non aspetti tempo, dice un proverbio santo, che mi guida sempre. Vedi, non c'era punto necessità d'intavolare sì presto questo matrimonio: ma vista la mala parata, ho voluto tenermi in acconcio di tutto punto. Appena Pippo sarà ufficiale, o avrà terminata la ferma, si andrà in chiesa. Chi sa che tafferugli possono capitare in Roma e ca-

scarmi sul capo, se ci entrano quei cani giacobini... E tutti i giorni danno un passo innanzi, già sono a Civitavecchia. Se sei sposa d' un romano, potrai sempre restare in Roma, quando non potessi venir meco insieme con lui...

— Ma se i francesi venissero prima delle nostre nozze, che si farebbe?

— Bisogna pregare Iddio che cotesto non avvenga, perchè sarebbe un guaio grosso, ma grosso davvero. Al caso, studieremo il vento, e voga da quella parte. —

Facile e spedito era tornato l' accordo coi parenti dello Stellini: perciocchè la riputazione della casa Malbrouch fioriva onorevole, e i registri suoi, ordinati e specchiati, dimostravano la sincerità delle sue profferte. Di che la madre e lo zio di Pippo suggellarono la loro parola con una visita al signor Chiaffredo, in giorno e ora convenuti. Chiaffredo e Clotilde restituironla. Non restava adunque altro, fuorchè venire alla solennità degli sponsali, col consenso del padre di Clotilde. Di questo entrava promettitore e garante Chiaffredo istesso, come tale nelle cui mani erasi più volte rimesso il suo fratello.

III.

EPISTOLARIO DE' SAVII.

Chiaffredo non fu lento a sollecitare il negozio presso il fratello, e così gli scrisse.

« *Caro Mauro*

« E se la nostra Clotilde fosse sposa tra una paiata di mesi, che ne diresti? E bene così sarà, se tu mi mandi il tuo consenso, a volta di corriere. Gli sponsali si farebbero al riceversi della tua risposta: le nozze, appena tu ed io saremo in acconcio. Ho predisposto tutto, non resta che a stipulare il contratto. Sebbene tu m' hai dato plenipotenza più e più volte, mi è paruto di riserbare sempre il tuo beneplacito, non foss' altro, per tuo decoro. Quanta roba tutta in un botto? non è vero?

« Non te ne scrissi prima, perchè l'introdurre il trattato e l'ultimarlo è stata faccenda di poche settimane. Il giovane lo conoscevo di lunga mano; ma non dava d'occhio più a Clotilde che a me; e solo da un mese si è dichiarato delle sue intenzioni. Allora gli ho lasciato agio di frequentare la casa, affinchè Clotilde potesse risolversi a ragion veduta. Ella ci è entrata a piè pari, e con ogni libertà; non avendole io detto altro che una semplice proposta. Io ne sarei contento, contento il parentado del gio-

vane: se non dispiace a te, io la fo finita in quattro e quattr' otto. A questi lumi di luna le buone fortune si hanno ad acciuffare pei capelli.

« Ma giudica tu. Quanto alle condizioni di Clotilde, non è troppo tardi davvero, ma neanche troppo presto. In questi due o tre anni le ho tenuto alle costole una maestra di genere, se vuoi, un po' codinesco, ma conoscentissima dell' educazione fisica, non meno che della morale. Non si contentava già delle belle chiacchere di francese e che so io; l'ha fatta inoltre sgobbare alle faccende di casa come una fattoressa, trottare e spasseggiare come una corriera, e, per conseguente, mangiare, bere, dormire come una montanina di Viù. Breve, che la tua figliuola l' ha messo su un personcione di balia, grassoccia che si fende; e tu benedirai Iddio, quando vedrai bell' asta di fanciulla che ti ho allevata. Se non altro, da quel medico intelligente che sei, ti persuaderai che a tirar su per bene le ragazze, nulla più conferisce, che il risparmiare ai loro nervi le sensazioni acute dei teatri e delle passioni, e ai loro polmoni l' aere afato delle sale da ballo, farle lavorare il giorno, e lasciarle riposare la notte.

« Vengo allo sposo. Sarebbe un tal Filippo Stellini, romano, figlio d' un ora defunto avvocato e giudice, di parentela civile negli ascendenti suoi e nei collaterali. Ha vent' anni a un bel circa, ed è presentemente foriere nella truppa pontificia. Non ti sgomenti il *foriere:* tra non molto sarà ufficiale, ovvero tornerà borghese; spirando la sua condotta di qui a sette mesi. Avresti adunque per genero un sol-

dato del Papa, non mica, sai, di quelli che non sanno cavare una rapa; tutt' altro. È un puledro, un leoncello, una saetta macinata; e Clotilde, che n'è bruciolata per benino, aggiunge così a mezza bocca, ch' egli è il più bel garzone che passeggi il selciato di Roma, e il miglior figliolaccio vegetante sotto la cappa del sole.

« Quattrini. In verbo *quibus*, lasciami giostrare a modo mio: me ne conosco. A proposito di *quibus*, facciamo una parentesi, se tu senti me, non darai a Clelia altro che la dote che le perviene dalla madre, più quello che ti troverai avere alla mano per lei, e per giunta l' aspettativa del patrimonio tuo, diviso a mezzo tra le sorelle. Nostro padre, ti ricordi? ci raccomandò per testamento di non ci spogliare prima d' andare a letto. Ma di Clelia dirò il mio pensiero dopo. La minuta del contratto per Clotilde si riduce a questo, che essa porta al marito i suoi cinquemila scudi materni; tu scrivimi ciò a che ti puoi stendere più oltre; io aggiungo ottomila scudi, non sonanti, sibbene frutti annui fin d' ora, e più tardi la somma capitale, più l' aspettativa del mio, ripartito *ut supra*. Su questo stipulerò uno spillatico di cento franchi mensili. Lo sposo da parte sua ha un trecentomila lire di fondi fruttiferi, che lo zio gli obbliga in buona forma all' aprirsi della sua eredità, riserbando per sè, vita naturale durante, l' amministrazione e l' usufrutto. Ci volle del buono a persuaderlo di fare fin d' ora un assegno annovale al nipote Stellini; ma infine da vecchio galantuomo si compiacque in sommo della Clo-

tilde tua, e si lasciò ferrare; offre una manciata di quattromila lire all' anno, e la casa sua, se gli sposi la gradiscono. Con questo la nuova coppia, se saprà vivere con giudizio, avrà da sguazzare, se volesse uscirci del seminato, si troverà, come i polli, coi geti ai piedi. Ti bastano queste spiegazioni? Bene, spedisci le carte necessarie, e io ti do Clotilde sposa e accomodata per bene. Mi piacciono le cose spicce, non posso patire gli amorucoli, tirati pel collo ad anni ed anni: è un mettersi il diavolo in casa e l' onore a spasso.

« Adesso una parola, ma una parola schietta, sul conto di Clelia. Mi sanguina il cuore di cotesto intruglio, che tu mi scrivi, e mi pare ogni dì più sicuro. Ad ogni modo, se le circostanze prevalgono al tuo volere, per me non sono uomo di ritrattare le mie promesse. Con questo stesso corriere ti spedisco carta di ottomila scudi in sopraddote, che io pagherò a mio comodaccio, come dicono i romaneschi. Intanto la coppia felice e rara, sì bene appaiata dal diavolo, si beccherà solo gl' interessi, computati in duemila lire, *et quidem* da consegnarsi in mano di Clelia e non altrimenti. Cotesto spediente mi veggo costretto a prendere, per l' amore che porto a Clelia. Quel signor Brutus mi puzza di bindolo a mille miglia; e non vorrei che la roba regalata a mia nipote, pognamo che poco meritevole di regali, finisse in bordello, divorata da un farinello giacobino. Così ci conserviamo almeno una redine, se non tutte e due; e quand' anche la fortuna della disgraziata andasse a rotoli, le resterà sempre una

fetta di polenta assicurata. Per la stessa ragione non voglio obbligare la mia successione neppur d'un quattrino a favore dei prelodati signori sposi, nè scriverne una riga in carta: ma a te rinnovo la promessa, in fede di Chiaffredo, che tutte e due mi succederanno a partito eguale. Tengo il testamento scritto e rogato per tutti i casi de' casi; nè lo muterò, dove quei signori non mi ci forzino col coltello. Mi sembra che tali disposizioni siano bastevoli per dimostrare che alla fin fine so essere zio dabbene, se non tre volte, almeno una e mezzo.

« Il detto fin qui vale nella supposizione che Clelia sposi quel coso, onde tu sei sì malcontento, ed io sì spaventato. Ma tu devi tentare ogni possibile e impossibile per ismorsarti da cotesta tagliuola. Prendi tempo. Intanto io avrò certissime informazioni. Attendi almeno queste. Te lo chieggo per l'affetto che porti a me, per la salute della tua figliuola, per l' onore di tutti. Ti parrebbe utile che io piombassi costà improvviso, a dare una gran lavata di capo alla nostra innamorata? Se tu, tastando il polso di Clelia, la credi capace di darmi retta, io volo in poste. Rispondimi presto. Addio.

« Ora chiamo Clotilde. Anche lei ti scrive. Mi piglierò lo spasso di leggerle il tratto ove parlo delle sue impressioni amorose, per vedermela saltare agli occhi. Già non me li caverà: è ogni giorno più buona, più ubbidiente, più cara; e dacchè siamo in questa taccola, più guardinga che mai con Pippo.

« P. S. Fatto. Non nega nulla, confessa su per giù tutto; ma protesta che io ho esagerato, che mi

sono divertito alle sue spalle, che l' ho messa in canzonella: insomma pretende che dovrei rifare la lettera. Figurarsi! Teme che Clelia non le dia la berta. Segno evidente, che ho colto nel segno, nella cruna dell' ago. Addio, addio. Tuo fratello Chiaffredo. »

Clotilde avea in effetto compicciato un gran letterone per chieder il consenso del padre suo; ma assicurata dallo zio, che esso avea dato amplissimi schiarimenti, strappò la carta e scrisse semplicemente:

« *Carissimo Sig. Padre*

« Rifò la lettera che avevo scritto per darle la buona novella: zio Chiaffredo l'ha già data lui, e non ho che aggiungere. Piuttosto avrei da levare. Lui s'inventa ch'io vo pazza di quel giovane. Non è vero niente: è una celia delle sue. Io voglio bene al signor Filippo, perchè veramente egli è buono come un angelo, e mi vuol bene, ma proprio tanto bene. Se lei lo conoscesse, gli vorrebbe bene anche lei, e sarebbe contento che io lo prendessi. E appunto per questo fine le bacio la mano, e le chieggo la sua paterna benedizione, con quella sincerità e con quel rispetto che si conviene alla sua

« Ubbidientissima e affezionatissima figliuola

« Clotilde ».

Clotilde aggiunse altresì un viglietto per Clelia.

« *Carissima sorella*

« Papà ti dirà che sono in parola con un giovane di qui. Lo vedevo da un pezzo venire per casa, e non pensavo a lui. A un tratto si è manifestato, e l'affare è quasi ultimato: ci manca solo la benedizione di babbo. Zio fa gran fretta: pensa tu, se egli mi fa piacere! Ma ne prenderei piacere dieci cotanto, se sapessi che anche tu avessi trovato ad accompagnarti con simigliante partito. Invece, a dirtelo sinceramente e da buona sorella, quel signore di cui mi scrivesti anno, e che poi smise e ora ripiglia, io non lo posso digerire. Mi pare che tu vai in bocca al lupo. Come vuoi che rispetti una donna debole colui che non rispetta Iddio, nè la Madonna, nè il Papa, nè il re? Pei primi giorni ti terrà come una ciocca di fiori, per la novità, poi ti butterà là in un cantone: è ciò che vediamo avvenire a tante altre. Guarda, i giacobini sono quasi tutti divisi dalla moglie o stanno con loro in cagnesco, uno va a ponente e l'altro a levante: se si entra un po' a discorrere con quelle povere donne, a tu per tu, gli è un passio a sentire i bocconi amari che loro tocca d'ingoiare. Quelli invece che si trattengono volentieri in casa, in pane e cacio colle loro donne, sono i mariti religiosi e che vanno in chiesa. Per me non potrei pensare ad un uomo, che sapessi avere il cuore maligno e perverso. Il mio amante è pure un bel giovane quanto si possa vedere con due occhi:

nondimeno, se egli mi avesse detto la metà o un decimo di ciò che ho udito dalla bocca del tuo, io nol potrei più patire nè in persona nè in pittura. Ma non ci è pericolo che gli sfugga una parola più che un' altra. Parla anzi del Santo Padre, che è il suo re, con un affetto, che io mi ci riposo ad ascoltarlo. L'altro giorno chinandosi a prendere una carta per terra, gli è uscito dallo sparato del petto l' abitino della Madonna: ne ho avuto gioia più che se gli avessi veduto il gran collare dell' Annunziata. Da varie parti abbiamo ragguagli che si porta benissimo colla madre e con tutti, e che va alle divozioni ora da soldato, come quando era scolare: insomma, non sento e non veggo di lui altro che di belle cose, che mi deliziano. Ah Clelia mia, come sarei felice, se tu ne incontrassi uno simile! Ma Brutus Marq, no, per l' amor di Dio, no: saresti sventurata per sempre. Vai a dimandare consiglio a P. Lanteri, raccomandati alla Madonna della Consolata. Non aver fretta: non sei mica vecchia. Non so che dirti di più. Vorrei che vedessi aperto il mio cuore, e ci leggessi dentro quanto ti tengo cara, e quanto mi affligge la paura di vederti capitar male, e poi rimpiangere inutilmente di non avermi dato retta. In tutti i casi però sarò sempre quale sono, abbracciandoti teneramente, tua affezionatissima sorella, Clotilde. »

Queste lettere partivano di Roma nell' autunno del 1807. Con quale ansietà Clotilde attendesse le risposte, il pensi ognuno da sè. Ad ogni giorno di posta faceva i suoi riscontri: — Oggi la lettera

arriva a Torino... oggi babbo l' ha da aver letta senza dubbio... Chi sa che cosa ci almanacca sopra!... E Clelia?... Dimani potrebbero giugnere le lettere loro, se le hanno impostate subito... — E perchè arrivassero prontamente e secondo il voto del cuor suo, Clotilde non rifiniva di raccomandarle alla Madonna.

IV.

DUE INNAMORATI.

Intanto che il signor Chiaffredo aspettava la spedizione delle carte pel matrimonio di Clotilde, non istavasi punto colle mani alla cintola sul fatto di Brutus Marq. Che anzi egli erasi brigato con operosità somma, di appurare l' essere e le condizioni di costui. Ne aveva chieste informazioni a varii suoi confratelli dell' *Amicizia Cristiana*, supplicandoli che in cosa di sì grave momento pel riposo della sua famiglia, e ancora per la salvezza spirituale di sua nipote, eglino dovessero al tutto scovare alcuna notizia di Brutus: ne interrogassero bellamente i conoscenti di lui, e innanzi ogni altro le genti militari del comando francese in Torino. Vero è che le lettere dell' *Amicizia Cristiana* viaggiavan lente, come quelle che andavano a mano di corrieri privati. Ond' egli, per non lasciare intentata alcuna via di venire al suo punto, si risolvette di rivolgersi all' ambasciata francese in Roma. Il quale tentativo, in cui pochissimo sperava, riuscigli oltre ogni dire felicissimo.

Perciocchè l'ambasciatore Alquier, udito di che trattavasi, suppose che si cercasse null' altro che un indirizzo, e rimise cortesemente il signor Malbrouch all' agente poliziesco. Costui era un così detto Simon, vero tipo dei servidori napoleonici di quel tempo: sperto dell' ufficio suo, leccastivali umilissimo dell'imperatore e de'cagnotti subalterni, pronto a graffiare in faccia coscienza e onore per ubbidire a'padroni; del rimanente pagano onesto, civile, servigevole. Non appena gli fu nominato il Brutus Marq, dimandò: — Che interessi ha il signore con lui?

— Piuttosto gravi. Ci è qualche disegno di parentado tra lui e una persona di mia famiglia, e per conseguente affari di dote da regolare. Però bramerei sapere della sua città natale, della sua famiglia, della sua professione, e via via. Non chieggo altro, perchè il rimanente toccherà a me il rinvenirlo, come si conviene a un padre di famiglia.

L' età grave, il sembiante onesto, la presenza dignitosa del signor Chiaffredo resero singolarmente attento e benevolo l' ufficiale di polizia: — Di grazia, soggiunse questi, il suo nome?

— Chiaffredo Malbrouch, torinese.

— Ah, ella ha l' onore di essere suddito di sua maestà imperiale e reale.

Chiaffredo tacque.

— Il suo affare, continuò il Simon, dovrebbe dunque trattarsi a Torino, dov' è di presente il signor Marq: neh vero?

— Appunto. E sono lieto di trovare chi lo conosca di persona...

— Di persona veramente, no; sì bene per via di relazioni che tengo cogli ufficiali dell' impero. Vorrei sapervene indicare il domicilio e... Ma sta: mi viene un lume. Il vostro affare comporta ritardo?

— Perchè mi dimanda cotesto?

— Perchè, dove ella non abbia impegni urgenti, avrà tutto l' agio di trattare col signor Marq in persona. Egli è aspettato qui per affari di servizio, tra pochi mesi. Vossignoria mi lasci un biglietto di visita, ed io mi recherò a piacere di consegnarlo nelle mani di lui, al primo arrivo.

— Ma qual' è, dimandò Chiaffredo, la propria carica del signor Marq presso il suo governo?

— È addetto alle provvigioni della divisione Miollis; ma ciò non toglie che, come uomo di favore, egli non ottenga anche altri incarichi passeggeri. —

Il Signor Chiaffredo levossi in piedi, depose il biglietto, ringraziò e partissi. Più assai aveva spillato, che non si fosse ripromesso da prima. Nè s'immaginava l' orribile complemento di rivelazioni, che attendevalo in casa al suo ritorno. Un dispaccio giaceva sul suo scrittoio, portato dal conte La Marmora in persona, e non voluto consegnare al servidore, ma sì solo in mano di Clotilde, con raccomandazione di rimetterlo quanto prima nelle mani dello zio. Apre il plico: dentro vi era uno scaccolo di carta tutto cifere. — Commissioni, dice tra sè Chiaffredo, dell' *Amicizia cristiana.* Informazioni di Brutus, non è possibile; troppo presto. Vediamo. — Mette mano alla chiave di controcifera, che per

maggior sicurezza teneva lungi dalla sua stanza in oscuro ripostiglio. A misura che riscontrava i numeri, veniva fuori un dispaccio del tenore seguente: « Abbate Lanteri, abbate Giacomo di S. Giorgio, P. Tonso, P. Pollano, D. Giordano, marchese Crosa, marchese Evasio Fassati di Roero, conte Giriodi, commendatore di Collegno, cavaliere Luigi di Collegno, conte della Trinità, cavaliere d'Agliano, marchese Massimino di Ceva, e altri *amici cristiani*, implorano benedizione Santo Padre, offrono servitù, sostanze, vita, communicano avvisi avuti da *amici cristiani* di Parigi, e raccolti da altre sorgenti. Imperatore nelle conversazioni proferisce minacce contro libertà personale Santo Padre, nomina Castel S. Angelo. In Ancona e in Toscana movimento di truppe: supponesi lo stesso da Napoli. Le polizie ricercano e mandano a Roma uomini che servirono nell' arresto di Pio VI: a Torino un agente secreto, che si spaccia per fornitore delle truppe del generale Miollis, ma non è, dice tra i giacobini che deve andare a Roma, promette favori e ufficii per danaro. Si chiama Brutus Marq, piccolo, capelli e barba neri. Non meriterebbe credito, serve tuttavia d' indizio. Noi preghiamo e speriamo. Beneditecci, Santo Padre. »

Quale rimanesse Chiaffredo a tale gruppo di crudeli annunzii, è più agevole immaginarlo che descriverlo. Pure nella sua costernazione volendo mandare innanzi agli affari domestici gli interessi del Santo Padre, chiama la sua segretaria dalla bella scrittura, e le dice: — Clotilde, il dispaccio che tu

m' hai messo sul tavolino, è un gran pezzaccio d'inferno che ci casca addosso.

— Che? ci è qualche imbroglio per Pippo?

— Sarebbe nulla, se ci nascesse imbrogli per noi: vi è ben peggio... basta, io non ho coraggio di dirtelo, il cuore mi si spezza, e la testa va a processione. Leggi, e fammene subito una bella copia pel Papa.

Clotilde divorò rapidamente la minuta scritta dallo zio: — Castel S. Angelo! sclamò essa: dunque il Santo Padre sarebbe prigione?

— Eh sì: come S. Pietro, come tanti altri Papi santi, come Pio VI, che io ho veduto.

Alla giovinetta si gonfiarono gli occhi di pianto. Ma in breve l'attenzione sua fu assorbita dalle orribili parole risguardanti il Marq: — Che significa, dimandò ella, un *agente secreto?*

— Una spia, una spiaccia marcia, a servigio della più marcia canaglia che comanda nel nostro paese.

— E proprio costui Clelia si sceglie dal mazzo! quando si dice non aver cervello! Glielo avevo pure scritto che Marq era un galeotto, che da quella boccaccia piena sempre di pipa, si sentivano parole che mostravano un cuore da demonio. Anche quando volea sembrare grazioso mi faceva male a vederlo: anzi allora più che mai. Povera Clelia! Converrebbe scriverle di nuovo. Ah, se fossi io là, mi farei ben sentire, sarebbe impossibile che si ostinasse.

— Ti pare: ma sarebbe fiato sprecato. Ci manca la bussola, la vuoi intendere? quando vien meno il

timore di Dio non ci resta che a mettere l' appigionasi sul nomine patris, perchè gli è bello e sfitto. Il peggio è che anche mio fratello l' ha dato un tratto il cervello a rimpedulare. Guarda, gli ho scritto parole di fuoco sul conto di Marq; e lui sta lì a pigolare, che non sa più che acqua si bere; che da una parte il Marq vuole paglia per cento cavalli, dall' altra Clelia minaccia di buttarsi a fiume. Sai che è? non ci sono principii fermi sul dovere di cristiano. Non tel dovrei dire, trattandosi di tuo padre: ma sei grande oramai, e t' importa aprire gli occhi, e capire dove si va a battere il capo, quando si smette il catechismo. Ora mi sono offerto di andare io a Torino già più volte, e lui non mi risponde manco su questo articolo. Ha paura ch' io arrivi là, e colle dure discacci Brutus di casa, e rompa le scodelle con tutti i lecconi che vi ronzano intorno, e che poi la Clelia si dia a cento diavoli. Sicuro che, se mi trovassi là in petto e in persona, io non ci metterei nè sale nè pepe a sbrattare la casa dal Marq e dagli altri farabutti quanti ce n' è. Alla Clelia poi direi chiaro e tondo: Colui è una forca: se tu ti vuoi impiccare, vatt' impicca da per te, chè io non ti impiccherò mai colle mie mani; la legge francese mi assiste, non ti do nè una parola di consenso nè un soldo di dote. Clelia farebbe le bizze per quattro giorni, il quinto caglierebbe, il sesto, con un po' di buoni consigli, capirebbe che l' ho cavata di bocca a un serpente, e mi ringrazierebbe a due ginocchia; Marq, trovando scarpa pel suo piede, perderebbe tre quarti della

burbanza; sparita la dote, annacquerebbe i bollori, e tutti lesti. Invece ora per la sbadataggine di Mauro io non ci posso nulla, altro che pentirmi di avere già spedita la carta di ottomila scudi di sopraddote. Sono stato corrivo troppo anch' io. Ma chi diavol mai poteva immaginare che Mauro s' impacciasse con un arnese di questa natura! Con un mal bigatto lo sospettavo forte, ma con un pezzaccio d'infima specie nol credevo alle mille miglia. Basta; io mi riscaldo il fegato inutilmente. È meglio che pensiamo al Papa... Povero Santo Padre! I nostri guai sono grossi e brutti; ma i suoi, Dio mio! non ardisco pensarvi. Su via, scrivi, e scrivi bene, questo foglio indiavolato. —

Clotilde sentiva la giustezza del rubesto discorso dello zio, benchè n' avesse l' anima doppiamente straziata, e pel dolore di lui e per la sciagura irreparabile della sorella: con tutto ciò sospese ogni altro pensiero per ben servire il Santo Padre. Tolse un foglio di rispetto, e cominciò a ricopiare la minuta. Ma prima di terminare l' opera, un' altra tempesta aspettavala vie più crudele. Perciocchè non era ben giunta alle ultime righe, quando un domestico annunziava Pippo Stellini, venuto al sòlito suo lavoro. — Passi, — rispose Chiaffredo, Clotilde si raccoglie tutta cogli occhi e col pensiero in sulla carta, per non si distrarre. Invano! Una terribile angoscia le stringe il cuore improvvisamente: — Che sarà di Pippo, se Roma è invasa? — Tentò frenarsi con violenza: più violento fu lo scoppio delle lagrime che le grondò dagli occhi, e tutta

cosperse la scrittura. In quel punto Pippo aveva alzata la portiera: vide tutto, e rimase lì sulla soglia, impetrato. Chiaffredo per contro, sdraiato sur una poltrona a lato dello scrittoio, e col capo riverso sul dossale, chiuso la mente e gli occhi ne'suoi affanni, non s'era avvisto dell' avvenuto alla nipote. Si riscuote, guarda Pippo, guarda Clotilde: -- Che c'è? dimanda a lei.

Clotilde rispondeva coll' ansare del respiro; e intanto colla pezzuola asciuttava le lagrime cadute sulla carta; colla sinistra mano si comprimeva il cuore, abbandonandosi su quel lato, come chi è sopraffatto dall' ambascia. Onde il signor Chiaffredo volendo semplificare il fatto: — Entra pure, disse a Pippo. Non ci è nulla di nuovo. Abbiamo ricevuto una cattiva novella di casa, e la povera Clotilde è troppo sensitiva.

— È cosa che mi riguardi?

— Un poco, disse Chiaffredo, così dalla lontana.

Clotilde invece accennava di no col capo; temendo non forse Filippo sospettasse negato il consenso per gli sponsali.

— Via, Clotilde, non ti confondere più oltre, riprese Chiaffredo: a Pippo si può dir tutto; tanto più s' egli ha da essere de' nostri. Vedi, Pippo, siamo in pericolo d'acquistare una parentela rognosa, per via di sua sorella, che è richiesta da un francese... Vi è anche qualche voce sinistra, che le truppe straniere si possano accostare a Roma.

Clotilde, singhiozzando, aggiunse: — Caso che ci entrassero, che sarebbe dei soldati romani?

All' animo innamorato di Pippo questa parola rivelò la vera origine del pianto, delle passioni, dei singulti della amata fanciulla. Onde attribuendosi il dovere di riconfortarla efficacemente, si fece ardito, per la prima volta, di prenderle una mano tra le sue, e tutto chino in atto pietoso verso lei: — Le giuro damigella, disse, le giuro in nome di Dio che mi vede, che niuno al mondo mi farà fallire all' onore: e le permetto di odiarmi a morte il giorno che mi vedesse macchiato dalla coccarda dei carnefici del Papa. —

V.

LA BENEDIZIONE PATERNA.

L' assicurazione giurata di Filippo, che egli per niuna cosa al mondo lascerebbesi arrolare tra le milizie sacrileghe, volse l' animo di Chiaffredo a pensare a lui pel caso della invasione. Clotilde ne fu di molto consolata. Trattanto dopo tre settimane di ansietà giugnevano le sospirate risposte del padre di lei, con un mazzo di atti giuridici. Mauro scriveva al fratello.

« *Caro Chiaffredo.*

« Fa tu: ciò che farai, ben fatto. Unisco le carte necessarie. Da queste vedrai che colla migliore volontà del mondo pure non posso per la dote di Clotilde mettere insieme più di un migliaio di

scudi, da far cappello ai cinquemila della madre sua. Tanto più che il mio futuro genero di qui mi accaneggia di fornir bene Clelia, dicendo che Clotilde sarà provveduta lautamente da te. Cotesto mi affligge; perchè tali discorsi non potrebbe inventare da sè; glieli deve avere soffiati Clelia stessa. Comincio a capire che in certe cose tu non avevi poi tutti i torti. Ma che vuoi? sono in ballo, ed è forza ballare. Avrei caro di trovarmi alle nozze della mia Clotilde: ma adesso ho queste sulle braccia, inevitabili. Se puoi aspettarmi, bene; se no, accomoda ogni cosa da per te: carta bianca, e tante grazie. In caso, la vedrò dopo sposata, o qui o costì, con sommo piacere. Almeno essa non mi ha mai dato un quarto d' ora di mal di capo! Mentre Clelia mi chiede danari e gioielli; essa non mi chiede altro che la benedizione paterna. Cara Clotilduccia! dàlle un gran bacio da parte mia, e con questo la mia più tenera benedizione. Iddio la renda la più felice sposa del mondo, più felice almeno del padre suo, e

« tuo fratello Mauro. »

— Un po' di buon senso ci è, grazie a Dio! sclamò Chiaffredo, dopo letto il foglio; solo che è un po' tardi. Non sapeva egli che ogni nodo viene al pettine. Spendi e spandi per trovare il marito a Clelia, e poi gli manca la dote... Ci va come la biscia all' incanto, e non si sente il fegato di fare dimostrazione di sua autorità... Neanche una parola sulla mia andata a Torino: vuol dire che dispera di ve-

nire a capo di Clelia, e la vuol contentare, e via a rotta di collo... Se sapesse ciò che so io di quel bel cero!... Ma vediamo gli atti spediti. — Chiaffredo li rassegna a uno per uno, li studia. Erano in ottima forma, bollati e autenticati alla prefettura. Non restava che comunicarne il contenuto a Clotilde, e consegnarle una lettera a lei diretta, che dalla mano si conosceva essere della sorella. Dà una stratta al campanello. Invece del servitore, entra Clotilde: — Eccomi, barba.

— Ho chiamato il domestico, disse Chiaffredo sorridendo, non te.

E Clotilde: — È un' ora che fo la sentinella. Ho visto passare Giaco, con un fascio di lettere...

— Ah, briccona bricconcissima!

— Via, non mi tenete sulla corda. Papà è contento, neh vero?

— Ringraziane Iddio benedetto, tuo padre è contento in tutto e per tutto; e ci manda le scritture necessarie, sino a celebrare le nozze.

— Lodato Iddio! Già non ne dubitavo: avevo tanto pregato la Madonna! E Clelia?

— Una cosa alla volta, ti dico sempre. Ci è un tratto di lettera di tuo padre, che ti debbo leggere, e tu devi ascoltare con attenzione. Tu gli hai chiesta la sua benedizione?

— Sì, sempre quando gli scrivo. Nelle prime lettere qualche volta lo scordavo, e la sora Teresa me lo faceva aggiugnere.

— Ora il tuo padre ti manda la sua benedizione pel disegnato matrimonio. Rifletti. Cotesto non è un

complimento, sopra tutto in questo caso: è un atto supremo di autorità paterna. Guarda, ogni padre (certe cose è bene che le sappi, poichè devi andare a marito), e con proporzione ogni madre possiede una grazia, in certa guisa come di sacerdote riguardo ai figli, per rappresentare in famiglia il Padre nostro che è nei cieli. Questa grazia si conferisce agli sposi nel sacramento del matrimonio. Perciò vi è l' uso di baciare la mano a babbo e a mamma. Hai mai veduto questi fanciulli romani come il fanno coi genitori, anche incontrandoli per via?

— Oh tante volte. Ho veduto l' altro giorno una donna che poteva bene essere madre di più figliuoli, ed entrando in una bottega baciava la mano ad una vecchia grassa grassa, seduta sulla porta.

— E bene sappi, che così si costumava per tutta Italia e nel mondo cristiano. Noi in Piemonte l'abbiamo un po' scordato questo bell' uso, per colpa della gentilezza da vaccaro, portataci dai giacobini, di trattare di tu il padre e la madre, come se fossero compagnotti di giuoco. Qui l' uso vecchio è tuttavia in fiore, e fa onore ai padri e ai figli. Se ti dicessi che un cardinale bacia la mano dei genitori, ti farebbe maraviglia, e pure così è, io conosco un cardinale coi fiocchi, ministro di stato e coi capelli bianchi, il quale ha la fortuna di conservare viva la madre, vecchiona veneranda; e lui ogni giorno va a vederla, le domanda come stà, e le bacia la mano. Ti pare che egli ci perda nulla, o che ci acquisti?

— Io, disse Clotilde, per cotesto lo farci Papa.

— Se gli è da far Papa, ci penserà lo Spirito Santo. Ma io queste cose ti dico, affinchè ti ricordi qual è il rispetto dovuto ai genitori, e quale autorità ha il padre tuo nel benedirti.

— O ch' egli è come la benedizione del prete?

— Un quissimile: la benedizione d' un padre, pronunziata sui figli è una preghiera che sale al cielo e vi è esaudita, quando questi ne sieno degni. E queste non le sono grullerie di lavaceci, sono filosofie d' un dottore stravecchio che la sa lunga, e si chiama lo Spirito Santo Iddio. Sissignore, dice Dio nella bibbia: « La benedizione del padre consolida la famiglia del figliuolo. » Ti par chiaro cotesto? ne sei persuasa?

— Sì, barba.

— Mettiti adunque in ginocchio, e io ti recito la benedizione di tuo padre.

Clotilde genuflesse dinanzi allo zio, giunse le mani, chinò il capo. Chiaffredo ritto in piedi lesse: « In caso (cioè in caso che abbi a sposare), la vedrò dopo sposata, o quì o costì, con sommo piacere. Almeno essa non mi ha mai dato un quarto d'ora di mal di capo! Mentre Clelia mi chiede danari e gioielli, essa non mi chiede altro che la benedizione paterna. Cara Clotilduccia! dàlle un gran bacio da parte mia, e con questo la mia più cordiale e più tenera benedizione. Iddio la renda la più felice sposa del mondo, più felice almeno del padre suo, e tuo fratello, Mauro. »

Levossi in piedi tutta intenerita Clotilde, dicendo: — Babbo mi vuol troppo bene. Povero babbo! —

Intanto prese rispettosamente la mano del vecchio zio, e v'impresse le labbra, aggiugnendo: — Anche voi siete per me un padre. — Chiaffredo le rispose con un bacio in fronte, e con queste parole. — A nome di tuo padre e a nome mio... Ora tocca a me provvedere al resto, senza lungherie e senza fretta.

— Sì sì, in voi mi rimetto, voi parlate con Pippo... Chi sa che cosa avrà pensato l'altro giorno a vedermi così disturbata!... Consolatelo voi, poverino.

In questo Clotilde vide sul tavolino la lettera di sua sorella. — O questa viene a me: è Clelia che mi scrive! — Chiaffredo gliela porse suggellata. Appena era essa uscita della presenza, accompagnata da un lungo sguardo di compiacenza dello zio, che questi trasse un gran sospiro, e si percosse la fronte, sclamando: = E dire che Clelia sarebbe come Clotilde, se il padre suo non l'assassinava!

VI.

UNA LETTERA INVANO BRUCIATA.

Sebbene Clotilde bruciasse di curiosità grande di leggere la risposta di sua sorella: pure tanto fu padrona di sè, che prima di aprirla, volle orare buon tratto dinanzi alla sua cara Madonna. La ringraziò caldamente dell' ottimo avviamento dato alle sue speranze, e le promise con devozione filiale, che quando vedessele approdate al porto, ed ella manderebbe appendere in voto alla Consolata di Torino due bei cuoricini d'oro, un per sè e l'altro per Pippo.

Poscia mise mano alla lettera, ne ruppe il suggello, giubilando della lusinga che le sue parole avessero ottenuto pur qualche cosa presso la sorella. Clelia rispondeva:

« *Carissima Sorella*

« Tu sei sposa in quattro e quattr' otto: grazie della buona novella. Si vede che hai saputo divenire la beniamina di zio Chiaffredo, e passarmi innanzi. Non ne ho invidia, sai; anzi ho piacere che trovi uno sposo bello come il sole. Quello che non mi garba, si è, tienlo a mente, che tu ti passioni tanto per amore di me che *vo in bocca al lupo.* Queste parole non avresti dovuto scriverle a tua sorella maggiore. Che sai tu del lupo o dell'agnello? Credi forse di vederci meglio tu da Roma, che io in Torino? Se io casco volentieri in bocca a questo lupo, che ne importa a te? Ha forse egli l' obbligo di piacere a te, che nol dèi sposare? Nelle inclinazioni di genio mi credo liberissima come l' aria, e non soffero che niuno mi faccia le filosofie in capo. No, no: nè parenti, nè babbo ci entrano: pensa se sarà una sorella minore quella che mi darà legge. La Madonna e il Papa e il re io li lascio a loro posto, e non li tiro a mezzo agli affari di cuore; e se anche il signor Brutus Marq fosse un patriotto, o, come t' insogni tu per gelosia, un giacobino, io tengo che anche i giacobini hanno diritto di amare e di essere riamati: non sono le opinioni politiche quelle che debbono formare il nostro nodo e la no-

stra felicità; ma l'amore. A te sembra che lui ha il cuore maligno, e che somiglia ad una serpe. Mi vien proprio stizza a sentirmi trafiggere, sotto manto di divozione, così crudelmente il mio amante. Io certo non sono bigotta; ma questi complimenti non li farei all'amante tuo, per non mancare alla carità: tu hai meno scrupoli. Ti ripeto, Brutus ha da piacere a me, a me sola: quando egli piaccia a me, chiunque ardisce di svillaneggiare l' eletto del mio cuore, il fratello dell' anima mia, fa torto a me: e io non sono d' umore di tollerar torti. Si vede che conosci ben poco il mio naturale, quando ti lasci accecare fino a desiderarmi per isposo una copia del tuo. Figurarsi! un soldato del Papa, con tanto d'abitino al collo, e tanti altri miracoloni di santocchierie! Per me non v'è razza più antipatica che i bigotti e le bigotte. Se un tal cero mi venisse tra' piedi, lo consiglierei d'allogarsi per lavascodelle in un convento di monache, appena finito il soldo del Papa. Ma poichè a te ti va, ed io non ci metto bocca. Tienlo caro, che non ti caschi. Il P. Lanteri, a cui mi mandi per consiglio, non ha niente che vedere ne' fatti miei. È passato il tempo che i confessori si mescolavano di tutte le brache di famiglia, fino a maritare le penitenti a proprio capriccio. Ora, per grazia di Dio, vi è la legge francese, i preti cantano messa, e noi ci accomodiamo a nostro gusto; se essi tengono broncio, basta a farci sposi la ciarpa tricolore del sindaco. Alla Madonna della Consolata poi mi raccomando anch' io; e non credo che essa si prenda piacere a guastare i ma-

trimonii, piuttosto penserà a proteggerli; con che andranno in fumo le tue profezie. Già non ti ho mai creduto molto felice nel profetare. Spero che scrivendomi un' altra volta mi darai meno consigli, e più novelle di te e di zio. A proposito di zio, digli tante cose affettuose da parte mia, quante il cuor tuo può dettarne. E credimi tutta tua affezionatissima sorella *Clelia.* »

A Clotilde che seduta allo studiolo, colla fronte appoggiata alle due mani, si addentrava in questa orribile letteraccia, il cuore venia meno, serrato dal dolore, martellato, lacerato, insanguinato da ciascun inciso dello scritto. Pure lesse e rilesse gli amarissimi rimbrotti con che la sorella rispondeva alle dolci e carezzevoli rimostranze, dettate dal più tenero sentimento d' un animo pio e gentile. — Povera Clelia! andava ella ripetendo; che sarà di te?... Non ne prende una in bene!... mi rimbecca parola a parola, sino a buttarmi in faccia quella velenosa *gelosia* (qui Clotilde si tergeva una lacrima, strappatale dalla viltà dell' ingiuria); gli è proprio cercarla col fuscellino, per voglia di malignare... Gelosa io? gelosa, mentre ho Pippo! gelosa d' un giacobino, io che gli darei l' erba cassia il primo giorno che 'l sentissi montar per le scale!... Non vuole che nessuno entri nel suo sposalizio... manco la Madonna... allora ci entrerà il diavolo, disgraziata!... Le vien puzzo dello scapolare... Dio mio! che la fosse divenuta eretica?... Quante bizze, quanto fiele contro i bigotti e le bigotte... e già si sa i bigotti siamo noi... io, Pippo e zio... No, per zio no: gli

manda anzi i complimenti melati... ne spera le buone grazie... Sì, tu le avrai: l' ha proprio azzeccato la bella maniera... Quando si dice avere le traveggole!... non ci è peggio che una passione: e pure lei è astuta più di me dieci volte!... Lascia che zio legga questa lettera, e vedrai se saprà farne risentimento... chi ne va di mezzo è lei. Povera Clelia!... Per me ti perdono, ma zio... E pure non posso nasconderla: lui mi domanderà che cosa scrive Clelia... — Qui Clotilde si raccolse un tratto a inventare un partito, onde celare quella disgraziata lettera a zio; e infine si arrestò in un: — E io la brucio... zio mi strillerà un tratto, pazienza! —

Tra tali rammarichi e disegni, parve a Clotilde udire nell'anticamera frusciare il saliscendi: — Ecco zio — Prende la lettera, la strappa, e fuori dalla finestra. Poi va incontro a zio. Non era zio, nè altri; era un buffo di vento che facea crocchiare la porta. La lettera volava in mille pezzetti dispersa dall' aria: Clotilde ne vide i bruscoli cadere lontano. Allora corse allo zio: — Barba, Clelia vi saluta molto caramente, e m' incarica di dirvi tante cose...

— Tante cose che già so.

— Ma se la lettera me la dèste chiusa?

— L' era chiusa, perchè l'ho chiusa io. Oh ci mancava anche cotesta, che Clelia mi scrivesse dentro una lettera di suo padre in carta suggellata! gliel' avrei rimandata sul muso. L' ho letta tanto bene, e la so a memoria per un pezzo...

— Peccato, interruppe Clotilde con un candido sospiro; peccato! io l'avevo stracciata!

— Ah, tu l'avevi stracciata! E perchè?

— Per non vi dare dispiacere. Ci erano certe cose...

— Tu hai fatto da buona sorella... Ma lei è una vipera: il veleno le schizza in ciascuna parola. E non fa di noccioli: ti trincia certe. massime da rinnegata, da giacobina fradicia. Ecco ciò che si busca suo padre con dare porto franco ai lecconi patriotti. Ma stà, ch' egli non andrà a pentirsene a Roma; e presto mangerà il pan pentito... A Clelia poi lo darò io...

— Per amor di Dio, barba, non v' inquietate: alla fin fine le sone parole: Clelia, io la conosco, è un po' bizzosa, a tempi patisce le lune: chi sa come le si è intraversata la mia lettera. Tante volte per un nonnulla mi serpentava che faceva correre tutti di casa, voltati in là, l' era un olio. Credetemi, il cuore l'ha buono...

— Buono forse per la civetta. Di cuori buoni è pieno ogni... pressochè non dissi... volevo dire l'inferno. La testa ci vuole, la testa diritta, e il cuore attaccato alla testa. Guardala lì, intabaccata sino all' osso d'un arnese di galera, e non c' è verso. Ne crepi babbo, ne arrabbii zio, ne pianga la sorella; incornata lì. L' è un interesse del cuore, dice lei; gli è un affaraccio, dico io, di ragazza senza fede nè onore: il cuore quando è corso in fallo, gli si fa dare un rivoltolone, e rieccolo a posto. Ma senti bene, Clotilde: io per me di quanto le ho promesso non le levo uno spillo: di quello che mi resta disponibile, farò prima i miei conti coi meriti suoi...

— Zio, disse Clotilde, che intese benissimo la minaccia, di qui là ci passerà molt' acqua sotto il ponte di Po: Clelia ha tempo di rimettersi. Oh, se potessi parlarle a tu per tu, due giorni solo!

— Ci perderesti il ranno e il sapone. Io forse non lo vedrò, ma tu che sei bambina, avrai tempo di vederla piangere e dire il mea culpa a lacrime di sangue. Certe passionacce Dio le sferza anche di qua. Tienlo a mente. —

VII.

UNA NON ASPETTA L'ALTRA.

Chiaffredo non si attendeva di vedere le sue profezie avverarsi troppo presto. Intanto aveva ultimato il trattato con Filippo Stellini e coi parenti di lui. Ai solenni sponsali di Clotilde e Pippo egli invitò gran numero di amici, e volle che ne sottoscrivessero l'atto i monsignori Menocchio e Cavalchini, siccome compatriotti. Il conte La Marmora, uno degl' intervenuti, riferì a nome del re Carlo Emmanuele, che la maestà sua riserbavasi il diritto di assistere, per procuratore, alla celebrazione del matrimonio; la grazia doversi a ciò che Clotilde era figlioccia della beata regina Clotilde, sposa del re; e lui, il conte, essere fin da ora delegato per testimonio a nome del suo sovrano. Di che fu gran giubilo nell' assemblea, e Clotilde fu il dì stesso a ringraziarne Carlo Emmanuele, condottavi dallo zio. Portò allora per la prima volta un magnifico vezzo a picchiapetto, donatole da Pippo per dono sponsa-

lizio. Formavasi d' una catenella di disegno etrusco, da cingere il collo, e reggeva un ovale gemmato a punticine di brillanti, e dentrovi miniato in avorio il busto di Pippo, in divisa di foriere, e colla coccarda pontificia bianca e rossa; la quale delicata protesta di onore crebbe a Clotilde il pregio del dono senza misura. Nel contratto il giorno delle nozze non fu fermato; essendochè Pippo non anche era libero di sè, nè sapeva quando il sarebbe; dove poi il divenisse, non voleva trovarsi avere fissato un tempo, che gli servisse d'indugio.

Se Chiaffredo sollecitava gli affari di Clotilde, non perdeva tuttavia d'occhio quelli di Clelia. E sebbene egli fosse adirato in sommo per la cocciutaggine di lei nel disonorato amorazzo, pure non ismise di brigarsi di pure ridurla a migliori sentimenti. Gli erano finalmente giunte le informazioni chieste sul conto di Brutus Marq, una più nera che l'altra, in conferma di quelle che già troppo glielo avean dato a conoscere per un furfante. Costui nasceva d'un ostiere in Parigi; e in sua fanciullezza s'era divertito molto, diceva egli, a solleticare la pelle degli *aristos;* mentre i grandi nelle fiere giornate del terrore ammazzavano i grandi, egli, monello di quindici anni, si aiutava di acciaccare i piccoli, affinchè, aggiungeva esso con una grazia di iena, affinchè non venissero grandi. L'ira profonda contro la società e la religione avevala accumulata non già ai ritrovi leonini del Robespierre, ma ai tigreschi del Chaumette e dell'Hébert, ai quali conducevalo il suo padre medesimo.

Colà si era egli nobilitato col nome di Brutùs, giusta l'andazzo de'tempi, come tanti altri farabutti pari suoi. Di che crebbe in tanta gloria, che servì da acolito all' apostata Chaumette, allorchè questi dalla chiesa di Nostra Donna condusse trionfalmente la dea Ragione a ricevere le adorazioni dei rappresentanti della Francia imbestiata. Il resto dell' educazione di Brutus si era fatto nell' esercito repubblicano, che prese Roma nel 1798, ove egli si trovò come scrivano di un provveditore della truppa. Ma avendo condotto e raccomandato al generale Berthier quel famoso patriotto romanesco, il quale si offeriva di arrolare ad onore della repubblica romana due mila briganti delle galere, il povero Brutus Marq ebbe l'onore d'essere cacciato dal generale poco meno che a pedate nelle reni, insieme col suo cliente protetto. Per la quale avventura, grande fu il pregio in che salì il Marq presso il generale (poi maresciallo) Massena, successore del Berthier, e galeotto egli stesso quanto niun altro galeotto del bagno di Tolone.

Brutus cresciuto a sì alte scuole gran repubblicano, in isfoggiata coccarda tricolore, era tuttavia un omiciatto bassotto, bruno, smilzo, con un viso ovale, non irregolare, di cui una metà imboscavasi di barba dura, nerissima, tosa a pagnottella. Allo sdegno accendevasi pronto, nè sapeva dissimulare la minaccia; ma alla vendetta prendeva tempo, studiavane tutte le vie: questo solo il distingueva dal volgo dei malfattori. Gli si leggeva negli occhi l'anima ferrigna: perciocchè il guardo ap-

puntava imperiosamente nel discorrere con chicchessia, e solo per passione sapeva addolcire un' occhiata, piuttosto voluttuosa che amorevole, sopra tutto lampeggiava di luce sinistra, allorchè col gergo furbesco delle bettole parigine malignava contro i *ci-devant prêtres*, o contro i *ci-devant nobles*. Clelia, che il conobbe solo sotto il regime napoleonico, ne esaltava la conversazione arguta. Clotilde, sebbene più bambina di lei, rispondeva: — Ti fa ridere, ma schernisce tutti.

— Ha un occhio di aquila.

— A me pare l' occhio di quel gatto moro che mi ha mangiato il canarino. —

Il Marq conosceva Roma quanto un romano; non già da artista, chè d' arte non sentiva meglio che un ostiere di Parigi; ma da poliziotto. Perchè sotto il Massena egli sostenne il carico di capoladro, in servizio di quel ladrissimo tra i ladroni repubblicani. Era capace, il Marq, di presentarsi in una casa agiata di signori romani a nome del generale, e chiedere in prestanza (sapeva chiedere in guisa da ottenere) il più pregiato corredo di tavola: il corredo non tornava più al padrone: il Marq facea sentire che a riscuoterlo abbisognava un regalo: il regalo teneva per contentino insieme col vasellame. A questo modo il Brutus ebbe agio di studiare Roma a palmo a palmo, finchè il fremito e l'indegnazione pubblica degli stessi ufficiali francesi non ebbe costretto il Massena di cessare il saccheggio di Roma, rassegnando l'ufficio di comandante.

Egli è manifesto che sì rari meriti designavano

Brutus Marq alla oculata benevolenza del generale Miollis, a cui le secretissime istruzioni di Napoleone comandavano di trattare Pio VII, come trattato si era Pio VI. Il sig. Brutus non ebbe tuttavia altro avviso, fuorchè di tenersi in acconcio di partire per Roma, in servigio di confidenza del generale, e sotto aspetto di forniture e di rimonte di cavalli. Il resto sospettollo da sè colla sua malizia di spia matricolata.

Chiaffredo compose queste private notizie sull'essere di Brutus col dispaccio avuto dagli *Amici cristiani*, e coi cenni vaghi della polizia dell' ambasciata francese; e n'ebbe una storia compiuta, storia da dare la febbre a un uomo d' onore. Però non ebbe forza di rinunziare all' estremo tentativo, d'un viaggio a Torino, per liberarsi da sì mostruosa parentela. Già ne aveva parlato in casa, disposto le valige, raccomandato la Clotilde alla signora Teresa, e fatto sentire cortesemente allo Stellini, ch' egli avrebbe gradito sospendesse le visite alla fidanzata, durante l'assenza sua: — E ciò, soggiugneva Chiaffredo, solo per pubblico decoro tuo e nostro. — Se non che non fu d' uopo nè cessare le visite, nè salire in poste. Una lettera, vero colpo di fulmine, annunziava non i temuti sponsali di Clelia, ma lo sposalizio: Clelia Malbrouch era divenuta madama Marq.

E questo non era che il primo scoppio d' una batteria strepitosa, ed incalzante sì che l'un tuono prendeva l' altro. Il povero Mauro, angoscioso e disperato, scriveva che il matrimonio di Clelia sarebbe la morte di lui: ma che egli non aveva potuto in conto alcuno distornarlo; e il matrimonio era se-

guito. Infatti l'infelicissimo padre era stato circonvenuto e sopraffatto. Da una parte la Clelia il perversava, con ripetergli, che anzichè vivere infelice, ell'era risoluta di finire i suoi guai, come tante altre aveano saputo fare. Dall' altra parte Brutus assediavalo, onnipotente di protezioni e di tracotanza. Magistrati e generali francesi venivano a muta a muta a battagliare il signor Mauro, mossi dalle raccomandazioni che loro ne facea pervenire dal generale Miollis lo stesso Brutus. Correva di que' dì un'usanza pressochè universale tra i conquistatori d'Italia, che l'un l'altro si facessero spalla ad introdursi nelle famiglie italiane, e schiumarne quanto si fosse di fanciulle belle e riccamente dotate. Non si sottilizzava in ragioni di convenienze, chè anzi operavasi colle lusinghe, coi soprusi, colle frodi, colle aperte minacce, e poco men che colla violenza: quasichè il contendersi dei padrifamiglia al sacrificare il loro sangue ad un francese fosse fellonia contro i benemeriti liberatori; breve la carne italiana, con sopravi di bei zecchini ruspi, riputavasi come spoglia opima della conquista.

Finalmente una lettera imperatoria del generale Miollis, presentata a Mauro per mano del prefetto di Torino, diede il tracollo a lui, e la partita vinta a Brutus. In questa si diceva che il generale necessitava del signor Brutus per gravi faccende del suo ufficio in Roma; e quindi si pregava il padre della giovane di sbrigare il matrimonio intavolato: nulla esservi di più onorevole, che il consentirvi, nulla di più offensivo che il tergiversare: trattarsi d'un

uomo, onorato della fiducia del generale, il quale troppo avrebbe e diritto e potere di farne risentimento. Il prefetto incalzò la proposta. Mauro, tra per istracco e per intimorito, non seppe resistere duramente in faccia al primo magistrato della provincia; e cominciava a tentennare. Fu colta a volo una sua mezza parola, fermato e quasi imposto il giorno delle nozze. Un' ora dopo tornavagli in casa il prefetto, non più solo, ma con Brutus Marq, e col notaio.

Mauro, poichè si vide al perso, e conobbe ormai inutile il riluttare, si acconciò come vittima rassegnata e lieta del coltello. Si arrese a tutto, eccetto che insisteva per un respiro al consegnar della dote, cioè fino ad avere dal futuro marito di sua figlia un' ipoteca, o malleveria, qual si fosse, della somma consegnata. Brutus per converso pretendeva che un uomo in cui favore si agitavano tanti personaggi, portasse la garanzia nel suo nome; e oltre a ciò esigeva i danari subito e sonanti, per via delle caparre e cauzioni ch' egli dovea dare in Roma nel suo ufficio di fornitore. Nelle quali pretese quel prepotente con tanta braveria ringagliardiva, che alla fine il debole Mauro s' avvilì e cadde nel laccio. E quello che peggio era, Brutus non contentavasi dei cinquemila scudi di dote materna, nè dell' obbligazione dello zio Chiaffredo per ottomila scudi di sopraddote, nè di quel migliaio di più che Mauro poteva aggiugnere di suo; onde il signor Mauro fu ridotto ad accrescervi un secondo migliaio, per isnocciolare il quale gli fu forza indebitarsi cogli amici.

Brutus non si mosse, insino a recarne seco il contratto stipulato. Clelia rifacendo seco il conto de'suoi settantacinque mila franchi di dote, credette toccare il cielo col dito. Le nozze tennero dietro al contratto, con solo tre dì d'intervallo.

Zio Chiaffredo, al ricevere siffatti particolari, struggevasi di cordoglio, e sempre più inchiodavasi nel proposito di non mettere fuori quattrini, tranne lo stretto interesse, et quidem a rate di tre o quattro mesi, in mano della nipote; il capitale poi non lo si lasciare sgattigliare in conto veruno, sino a che Brutus non avesse dato sicurtà solenne. Brutus Marq, invece faceva assegnamento certissimo di riscuotere egli a nome della moglie una bella annata di quattrocento scudi d'interesse, anticipatagli subito al suo arrivo in Roma, e quanto al toccare presto l'intera somma capitale, invece del fruttato, confidava ne'suoi ingegni serpentini. Intanto però non cessava dal tempestare il suocero, mungendolo in corredi, vestiti, gioie, colla prevalente sua improntitudine, troppo bene aiutata dall'ambizione e dall'ingordigia della Clelia.

Per estremo di sciagura, al povero padre di Clelia convenne far buon viso alla proposta di Brutus, che pretessendo alle sue gherminelle motivi innocenti, richiese di attaccare, come dicono a Torino, il cappello al chiodo, cioè adagiarsi di tutto punto in casa della sposa. — Io sono sulle mosse per Roma, diceva egli, nè mi conviene di fermare il quartiere per altro semestre: or mentre io fo gli acconci in Roma, ben è maggior decoro vostro, che la figliuola

abiti presso voi suo padre, che non in una locanda.
— E adagiarsi in casa lo suocero fu nulla rispetto allo spadroneggiarvi che il prode genero troppo bene seppe fare. Appena uscito della sala municipale, con Clelia a braccetto, Brutus si tenne per investito della suprema dittatura nella nuova abitazione; già vi aveva fatto trasportare le sue carabattole, richieste le migliori stanze, e altre cose ordinatevi a suo talento.

La buona sposina in tutto cotesto tramestìo non vedeva altro che il comodo suo, e la mirabile destrezza dello sposo, che sapeva rendere lei padrona e libera in casa sua, e ciò solo pel grandissimo affetto che a lei portava. Perciocchè Brutus, accovacciatosi nel ricco e agiato ostello, non isfrenavasi punto con violenze, sì bene serpeggiava con infinito raggiro, e sempre sotto aspetto di appagare de'suoi capriccetti la Clelia, e sollevare l' amato suocero dalle sollecitudini e dalle brighe di casa. Intanto però piantava i piedi nel terren soffice, si radicava, recavasi in mano la spesa e il governo della servitù, libri e registri; sicchè il tapino di Mauro, solo, vecchio, non sostenuto dalla figliuola, dominato dalla ferrea efficacia del genero, poco altro omai poteva in casa sua, fuorchè assidersi alla mensa comune, approvare quanto si facesse di spese e d'altro e, con un cupo crepacuore, chiamarseno soddisfatto.

Strano e inesplicabile fatto appariva agli occhi di Mauro, che il genero suo sembrasse quasichè scordato di Roma. — Partirò, diceva Brutus al suo-

cero ogni giorno, partirò in breve. — E ciò non ostante si veniva accomodando di tutti gli agi suoi, come se designasse pur quivi terminare la vita. Alla Clelia invece diceva: — Non partirò per Roma, se prima non ti avrò messa in tenuta della nostra casa. Poichè questo poco di spogliatoio possediamo in Torino, è d'uopo averlo alla mano. Ciascuno comandi a suo tempo: lui è vecchio, cagionoso, ramminchionito: noi siamo giovani, vigorosi, veggenti: tocca a noi regolare la casa, darci vita e spasso. Ti raccomando, poichè io sarò fuori di qui, non ti lasciar comandare in capo: quando si ha un marito, non si è più ragazza da condurre colle dande. — Clelia trovava che Brutus era accorto, e ragionevole il suo discorso.

Più mesi fu alto silenzio di lettere tra le famiglie Malbrouch di Torino e di Roma. Ruppelo in fine, sul cadere dell'anno 1807, un breve ma spaventoso biglietto di Clelia, contornato e suggellato di nero.

« *Carissimo zio Chiaffredo*

« Siamo colpiti di orrenda sciagura. Babbo, per improvvisa malattia è spirato ieri sera alle dieci. Vi mando copia del testamento. Saluto la povera Clotilde. Non vi dico altro, perchè mi scoppia il cuore. Credetemi vostra affezionatissima nipote.

Clelia Marq. »

VIII.

IL TESTAMENTO E L'ESECUZIONE SUA.

Quanto cruda e profonda piaga aprisse nel cuore di Chiaffredo e di Clotilde il laconico annunzio di Clelia, appena si può esprimere a parole. Non potea darsi pace Clotilde, sopra tutto che non vi si facesse menzione dei sacramenti: — Ci volea tanto a scrivere una parola di più: *Sacramentato?* E no: si ha da stare con questa spina nel cuore, più acerba ancora che quella della morte. Morto... e non si sa come. Invece si fa copiare furia furia il testamento: che me n' importa?... l'anima, l'anima di babbo, questo io volea sapere. — Per quei giorni ella scordò al tutto ogni altro pensiero, ogni affare le cadde dal cuore, persino Pippo. Quanto più sentivasi appenare dal dubbio sui sacramenti, tanto più abbondava in preghiere e suffragi e buone opere per l'anima del padre. Chiaffredo, a volta di corriere, riscrisse a Clelia, e un mazzo di lettere a parenti e amici per più ampli ragguagli. Rifiorì tutto, come pure Clotilde, allorchè fu assicurato che il povero Mauro era morto tra le braccia del P. Lanteri, accorso in gran diligenza, sebben non chiamato, alle agonie. Questi facea fede, che il moribondo era tuttavia in sè, e che si era acconciato dell'anima, sebbene il tempo di amministrargli altri sacramenti fosse venuto meno. Però la somma perizia di quel sant'uomo

nell' aiutare ogni più disperata specie di penitenti, riusciva come una guarentigia di bene sperare, e di supremo conforto al signor Chiaffredo e alla nipote.

Quanto al testamento, Chiaffredo il lesse e rilesse: più lo considerava e più apparivagli sragionevole in grado superlativo. Il testatore lasciava ogni sostanza di beni stabili alla figliuola Clelia; il valsente in danaro alla figliuola Clelia: il mobile, le biancherie, le argenterie e le gioie alla figliuola Clelia: e tutto ciò sotto pretesto che l'altra figliuola, dimorando in casa dello zio Chiaffredo, non abbisognava d'essere provveduta altrimenti. Clotilde solo era chiamata erede della sua legittima, con sopravi un legatuzzo di non so quali gingilli di quadreria, per segno di affezione paterna; senza un cenno di dote assegnatale a parte. Ciò che poi feriva Chiaffredo nel vivo, e davagli di scuri pensieri era la data dell'atto, cioè due mesi dopo il matrimonio di Clelia, e un solo avanti la morte del testante; e, per intollerabile clausola, Brutus Marq dichiarato esecutore testamentario, con fioritissimi elogi di dilettissimo genero, fedele e benemerito. Fortuna, che la dote materna di Clotilde si trovava affidata a buone mani, nè poteva pericolare per disposizione del padre di lei.

Chiaffredo, studiato il tenore e le circostanze del testamento, non penò a comprendere chi l' avesse dettato, e forse imposto al disgraziato suo fratello Mauro. — E bene, ragionò tra sè, nè io nè Clotilde ci perderemo un centesimo. Brutus ha in suo potere tutte le carte di colà, ma niuna che leghi le mani

a me... Se vorrà toccare i quibus della sopraddote, dovrà presentarsi a baciar manipolo, e allora i nodi verranno al pettine. La legittima di Clotilde, a legge franciosa, è bella e grassa: e lui converrà che ci metta del buono per infinocchiare me sulle carte di liquidazione dell'asse. Se gli avesse il frullo di traccheggiare, ed io traccheggio più di lui... la cosa va tra galeotto e marinaio. Poi vi è il lecco del mio, quando tirerò le cuoia... Già, il testamento di mio fratello, che Dio gli perdoni, se pure è lui il colpevole! mi proscioglie da ogni promessa reciproca... e la perversa condotta di Clelia mi lascia libero da ogni riguardo di convenienza... O stieno in decretis, o li fo ballare sopra un quattrino. —

Ed ecco, che mentre il sor Chiaffredo si patullava in pensando ai bravi spedienti di rinfrancare Clotilde dello scapito sofferto, per le male arti del cognato Brutus; una lettera di Brutus gli arriva da Torino, tutta zuccherosa, tutta cascante di tenerezze parentevoli. Il dabbene genero di Mauro Malbrouch si chiamava egualmente genero di Chiaffredo, e dopo recitato un dolente passio sopra la morte del suocero, entrava a parlare delle ultime volontà di lui, e confessava di essersi sobbarcato alla penosa bisogna di eseguirle: avea venduto la villa e i poderi siti sulla collina di Torino; ma, colpa i cattivi tempi, il ritrattone saliva a poco più di una metà del loro valore reale: la pecunia lasciata da Mauro era assai notabile; ma gravata di mille taccoli, a cagione delle recenti nozze di Clelia; di più egli, Brutus, avea dovuto turare non pochi buchi lasciati qui e

colà da Mauro, che da un anno in qua comprava a chiodo: breve, la parte di Clotilde ricadeva a un bel tremila scudi, senza più: pertanto il signor Chiaffredo fosse contento di cumularli con altri cinque mila, ed egli si chiamerebbe soddisfatto della sopraddote della sposa; tre e cinque mila davano appunto gli ottomila scudi; ai quali il signor Chiaffredo si era, sua bontà, obbligato: ciò s'intendesse, senza pregiudizio delle altre larghezze, che Clelia e lui procaccerebbero di meritare dallo zio e suocero, con quella esquisita osservanza e servitù di che esso era degno, e la gratitudine loro imponeva. Clelia alla lettera del marito fece una poscritta, sublimato di stile carezzevole inverso lo zio e la sorella.

— Tu l'arai! rispose Chiaffredo, tutto solo rispondendo a Brutus. Fossi matto! Prende la penna e riscrive sciutto sciutto.

« *Caro signore e parente mio*

« Ho la massima fiducia in voi: ma il dovere mio, come tutore nato della Clotilde minorenne, è di rivedere le scritture originali lasciate da mio fratello defunto, e così pure gli atti della liquidazione; sopra questi convenire della legittima che a lei si perviene. Sono pronto di ricevere intanto gli scudi tremila, di cui mi parlate, bene inteso in saldo o in acconto, secondo che dalle carte apparirà il valore reale della legittima. Per ora non mi troverei in acconcio di sborsare il capitale della sopraddote

della vostra moglie, nè in tutto nè in parte. Nominerò tra poco un procuratore costì, se pure non verrò di persona a vedere in viso gli affari. Tanti saluti a Clelia. Tutto vostro.

« Chiaffredo Malbrouch. »

Passa una settimana e un' altra, e Brutus non si facea più vivo, nè con lettere nè con altro. Al cominciare del febbraio 1808, quando già Roma turbavasi di alto terrore, per l'espettazione delle truppe francesi, mosse da Ancona e dalla Toscana, una mattina Clotilde torna dalla messa, tutta sossopra.

— O zio, chi ho veduto!

— Chi dunque?

— Monsù Brutus Marq.

— Avrai traveduto.

— No, vi dico: era lui luissimo, Brutus vivo e vero.

— Ti ha conosciuta?

— Chi lo sa?

— Ti ha guardata?

— Aspettavo che mi salutasse, perchè mi deve aver veduto: era a venti passi: ma lui voltò al canto, e addio... Che fosse venuta anche Clelia?

— Ben be', se ci sono, si faranno vedere. —

Chiaffredo chiama il suo Giaco, un bastracone delle montagne di Lanzo, stato già caporale nei Granatieri di Torino, e fedelone sì che pel sor Chiaffredo si sarebbe azzuffato coi birri. — Ascolta bene, Giaco, da oggi in su, terrai tu la chiave dell'uscio: ordine preciso, che non l'attacchi al chiodo, che non

la lasci *a rabel* su pel tavolino... Chiunque venga per me, e tu nol conosca come amico di casa, dirai ch' io non ricevo, fuorchè dalle ore 10 alle 12. (Era l'ora assegnata a Pippo Stellini per lavorare sui registri). Clotilde, tu descrivigli bene quel signore francese.

Clotilde dipinse a Giaco il Brutus Marq, statura, volto, barba, vestito.

Chiaffredo aggiunse: — Ora sarai capace di riconoscerlo?

— A mille miglia di distanza.

— Bene, se cotesto signore si presenta, tu non me lo annunzierai sotto nessun pretesto, intendi bene, sotto nessun pretesto, quand' anche lui facesse il diavolo per essere annunziato. Gli dirai: Ho ordine assoluto dal padrone di non annunziare nessuno. Se poi viene nell' ora dalle 10 alle 12, lo farai fermare nel salotto qui alla porta, mi porterai l'ambasciata, e lo seguiterai fino alla mia stanza. Vedi, colui è un *balosso* di prima riga...

— Basta così, sor padrone: io so come regolarmi coi balossi, io. Lasci fare a Giaco.

— No, vedi: non hai a far mostra di nulla; solo che lascerai la porta di mia stanza spalancata, e tu starai lì dietro a fare la sentinella, col mestone della polenta sulla panca, per tutti i casi. Se senti che io o lui alziamo la voce tu entri, ma senza bastone, sai, e dici: Comanda, sor padrone? Ora hai capito bene ciò che voglio dire?

— Capitissimo. Già lo sa, sor padrone, certe cose le capisco per aria. —

IX.

SE SONO ENTRATI, DIO LI CACCERÀ.

— Son entrati! ah, i traditori! gl' infami!... Sono entrati, gli ho veduti io! — Con tali smanie entrava Filippo Stellini, la sera del 2 febbraio 1808, nello studio del signor Chiaffredo, avendo empito di esclamazioni tutte le stanze per cui era passato: e gettavasi sur un seggiolone, si copriva la fronte, pestava i piedi, torcendosi e dibisciandosi come un serpente ferito, e proseguiva: — Sono entrati a porta del Popolo, e ier l' altro giuravano al Papa, che la truppa era in marcia per Napoli, e non toccherebbe Roma... Sono entrati con arme e bagaglio a tradimento... sempre così! ah, i perfidi, gli scomunicatacci indiavolati!...

Il signor Chiaffredo, avea visto pochi dì prima, in mano al cardinal Casoni, segretario di stato, l' itinerario segnato dal generale Miollis, per le colonne moventi da Spoleto e da Foligno, affinchè dovessero passare a ponte Molle, e, senza toccar Roma, marciare per Albano a Terracina [1]. Il cardinale aveagli detto: — È proprio dei re barbari mentire ai re civili: dunque Roma sarà occupata. Tenetelo a mente. — Il perchè Chiaffredo avea formato con-

[1] *Doc. relativi alle contestaz. insorte fra la S. Sede ed il Governo francese* t. III, pag. 3-5.

ghiettura fissa del prossimo disastro: tanto più che, negli anni addietro, sempre a tradimento si erano sorprese dai francesi le città e le province pontificie. Con tutto ciò, come avviene nelle grandissime sciagure, tentava di negar fede alla manifesta esperienza, e solo poichè inondata fu Roma dalle orde barbariche, credette interamente agli occhi suoi. La sua angoscia rispondeva alla devozione ardente ed assoluta, onde egli adorava il S. Padre. Oppresso, mutolo, impetrato ascoltava i furori loquaci di Pippo, che molto gli piacevano: ruppe infine con un sentenzioso: — Dio li caccerà.

— Ma quando?

— Non tocca a noi porre tempo a Dio.

Giungeva allora la sora Teresa, i servi faceano capolino, Clotilde prima di ogni altro era corsa a udire le novelle. L' orrendo avvenimento costernava tutti gli animi, e ciascuno ansiava di conoscerne i particolari.

— Dov' eri tu, Pippo? dimandò Clotilde col cuore palpitante.

— A porta del Popolo: quando si dice essere sfortunato! Una staffetta nostra ci recò l' avviso, che avanzavano da ponte Molle, e doveano giusto passarci sotto i baffi per torcere verso Albano sotto il Pincio. Volli avvertir l' ufficiale; era al caffè vicino; toccò a me comandare il presentat' arm! Sì, presentat' arm: venivan diritto ad infilare la porta. L' ordine era, che se qualche parte di truppa tentasse entrare, noi si protestasse all' ufficiale francese, e poi si lasciasse passare. Cani, cani! non ci

diedero tempo, e ci avvilupparono come nemici, e vollero cedessimo le armi. Villanacci! in due mila chiedere le armi a un picchetto! che cosa temevano? — Io me la svignai col mio fucile per la finestra, e corsi a gambe al Quirinale. Non vi ero bene arrivato, e già la strada ingombravasi dalla artiglieria, che si avanzava colle micce accese. Otto cannoni si puntarono contro le finestre del Santo Padre!...

— Gli ho visti anch' io, interruppe Clotilde: e mi sentii le ginocchia tremare: se non ci era lì una scranna, io cadevo come fulminata.

— Io, disse Chiaffredo, quando vidi quell'atroce infamia, quasi quasi mi consolai, pensando che niuno ha mai puntato cannoni contro il Papa, che non sia stato punito con esempio famoso.

Pippo si continuò: — Allora mi feci una ragione, che si voleva venire alle ultime estremità degne dei turchi...

— Di' dei giacobini: chè i giannizzeri sarebbero gentiluomini a petto di costoro.

— Scivolai per la porta dei giardini, e volai a castel S. Angelo. Speravo che là si bruciasse una dozzina di cartucce, già si capisce, non per resistere, ma per forma di protesta: non ne fu nulla. Il bravo colonnello Colli, che mi conosce, mi disse subito: — Il Papa ha comandato di protestare, e poi renderci, senza sparare un colpo. — In quella, ecco una colonna francese, tamburo battente, imboccava il ponte, e presentavasi al cancello. — Alto là, grida la sentinella.

— Truppa francese, risponde un ufficiale.

— Non si passa.

— Venga il comandante.

Il Colli si fece aspettare un tratto, adunò gli ufficiali, e dinanzi ai francesi lesse la sua protesta, in cui diceva in somma, che egli cedeva alla violenza, perchè così ordinava il Papa suo Sovrano, e che la bricconeria di Napoleone non gli dava nessun diritto a tenersi il forte, restando sempre vero re di Roma il Papa, e Napoleone un verissimo assassino. A queste parole ridevano gli ufficiali francesi. Che rabbia! gli avrei rosi vivi quei ceffi beffardi: ah, averli sotto l'unghie a uno per volta!

— E ora, che farai tu? dimandò Clotilde.

— Ti ho promesso, rispose Pippo alla fidanzata, che a portare l'assisa di quel re dei briganti non mi ci colgono: e quando Pippo dice così, è così. Per ora torno al quartiere, è libero, ci è lo stemma pontificio: ma se...

— Sapete che è? s'intromise qui Chiaffredo; è inutile farci su discorsi. I fatti come sono li vediamo. Tu, Pippo, torna al tuo posto. Se nasce novità, tienci avvisati. Ma badiamo, ve', di non affogare in un cucchiaio d'acqua. La causa del Papa è causa di Dio, e Dio in fin de'fini, comunque meni la partita, termina sempre con uno scacco matto al diavolo.

— Ma Napoleone ha con sè le forze di mezzo mondo, disse Clotilde; ci vorrebbe un miracolo.

— E noi abbiamo con noi le forze di tutto il mondo di qua, e di tutto il mondo di là, perchè ab-

biamo Iddio dalla nostra: oh che Iddio l'ha da dare vinta al suo nemico?

— Intanto Iddio lascia puntare i cannoni contro il Papa.

— Come ha lasciato inchiodare sulla croce Gesù Cristo, il che non tolse che il terzo giorno Gesù risuscitasse...

— Volesse Iddio, che ne avessimo solo per tre giorni!

— Ecco l'errore! gridò Chiaffredo. Noi omiciattoli vorremmo che Iddio si consigliasse con noi, e ci fornisse di miracoloni di pezza e di miracolini spiccioli, per ispenderli a gusto nostro a' dì tanti del mese. No, no: i miracoli li fa Iddio, e li fa a tempo. Pippo, tu torna al quartiere; tu, Clotilde, a pregare e sperare, se puoi: di' la corona e fa le novene, fintantochè ti senti rientrare un po' di coraggio indosso. Intanto si vedrà l'avviamento delle cose. Non sappiamo manco se i francesi restano in Roma, o se partono.

Disse Pippo: — Eh, quando si piantano in Castello.

— Sì; ma è pur vero (e io lo so di buon luogo) che l'ambasciatore francese giura al Papa, che nulla si muterà in Roma, nè nel civile nè nel militare: tranne che per ora si ferma qui una guarnigione francese amica e protettrice.

— E a voi, signor Chiaffredo, dà buon berè l'amicizia di quell'angiolino?

— Che? so che è uno scherno: voglio solo dire che non sappiamo come si disporranno in pratica

le condizioni di Roma. Dunque niun partito si può prender ora: tanto più che l'animo è turbato e il capo va a processione. Aspettiamo e vediamo.

Così si disciolse il trepido abboccamento di quella sera. Ma Chiaffredo si ebbe in disparte Pippo, e gli disse: — Se nulla nulla fossi minacciato della coccarda francese, come è avvenuto ai papalini d'altre città, tu che faresti? Parlami chiaro, sì che io possa raccapezzarmi nelle mie risoluzioni.

— Non ve l'ho detto? Mi rifiuterò con un *no*, tondo come la Rotonda.

— Il *no* o il *sì* potranno dirlo gli ufficiali, ma i sergenti...

— I sergenti hanno un bel paio di gambe in loro scampo, quando non basti la lingua. Io, Pippo Stellini, fuggirei di sotto i baffi del generale Miollis, se fosse d'uopo, gli fuggirei, se mi tenesse nel taschino del panciotto. Potrei anche essere chiappato e fucilato, lo so: e bene, prima dieci fucilate, che una coccarda del diavolo.

— Bravo! disse Chiaffredo, percotendo la spalla del futuro genero; così va bene, al momento del pericolo, la mia casa e la roba mia è a tuo servigio. Vieni in abito borghese, se puoi, e ad alta notte; dà tre colpi ricisi colla nocca delle dita: ci sarà sempre chi veglia per aprirti l'uscio, e metterti dentro alla chetichella. Purchè non vengano a frugarci la notte medesima, il nascondiglio io l'ho bello e trovato dove so io, che manco il fistolo ti ci coglie.

— Ah, se non fosse per Clotilde, conchiuse Pippo, io mi riderei di questi gran pressi della fortuna...

ma ci è lei di mezzo, e ci è il Santo Padre. Credetemi, procuro di fare il bravo, per non isgomentare quell'animetta, e per non sentire tanto le trafitture del cuore che mi si spezza. Speravo sempre che almeno Roma quel cane l'avrebbe rispettata... colui è più cane dei cani.

— E dàgli! Se ci sono entrati, Dio li caccerà. —

X.

ROMA DEI GIACOBINI FRANCESI.

Ne' dì seguenti la povera Clotilde appena osava uscire di casa, per ire in fretta alla chiesa più vicina. Tuttavia, dopo lo sbalordimento, gli affanni, le passioni violente del primo giorno dell'invasione barbaresca, aveva dato luogo al discorso. Se le pose attorno la sora Teresa, in soccorso dello zio; e poichè la pietosa giovanetta radicava ogni suo volere e disvolere nel profondo terreno della religione, non si penò gran fatto a ravviarle le idee, scompigliate dalla bufera de' pubblici eventi. Per giunta di conforti le capitò in casa (chiamato celatamente da Chiaffredo) monsignor Menocchio, il quale da grande uomo di Dio la venne riconsolando di celestiali dottrine. E queste tanto più le entravano dolcemente nel cuore, in quanto che Clotilde teneva lui in concetto di santo, e ne avea più volte udito raccontare i miracoli, divulgati per tutta Parma; ed anche soleva ricorrere a' suoi consigli nelle necessità straordinarie dello spirito. Però il venerabile

prelato in poche parole l' ebbe convinta che e questa sciagura e le peggiori che si temevano imminenti, riuscirebbero o tardi o tosto a glorificazione maggiore di Santa Chiesa, e di Gesù Cristo, che n' è il fondatore e lo sposo immortale: dovere dei fedeli essere, non già di menarne inutili ehimei, sì bene di affrettare le divine misericordie col ravvedimento delle loro colpe, colla fede inconcussa, e colla instancabile preghiera. Di che la Clotilde raffermata, tutto rivolse l' animo alle divozioni, e rimise sè e le ragioni del Papa nelle mani di Dio.

Chiaffredo, oltre alle cose del cielo, si pose in cuore di scandagliare quelle della terra. Però andando qui e colà in volta prendeva lingua dell' accaduto. Quanto in poco di ora tramutata appariva la maestà della gran Roma, reina del cristianesimo! Per tutto scorgevansi le tracce delle ruine de'nuovi musulmani, anzi delle fiere selvagge che brutalmente la zampeggiavano. Ad ogni angolo incontravi posti militari dei maledetti stranieri; in ogni via pattuglie e ronde; guardie di manigoldi agli ufficii pubblici, alle poste, alle stamperie; non si potea dar un passo senza incappare in odiosi ceffi, e odiosi tanto più, quanto che la coscienza d' essere là riputati sacrileghi invasori, forzavali di ricattarsi della ignominia coll' atteggiarsi a conquistatori. Non v'era cittadino che varcasse ponte Sant' Angelo, e non sentisse ribollirsi dal fondo del cuore una maledizione sopra chi vi issava sopra i baluardi sua vile bandiera accanto a quella del Pontefice sovrano: i popolani credevano indulgenza, salutarla con una

salva d' accidenti insino a piazza Rusticucci e a S. Pietro.

Se per caso mettevi piede in un fondaco, e non avevi sembiante di paesano, ciascuno inchiodava la parola, temendo nell' avventore una spia. Visitavi una famiglia conosciuta e amica? comune era il rammaricare: gli uomini savii presentivano i peggiori guai, che tra breve peserebbero sul Pontefice e su Roma; prevedevano il barbaro discacciamento degli ufficiali e de' magistrati da' loro seggi, per introdurvi i corrotti; le ciacche leggi intese a dissagrare nella città santa il maritaggio; le crudeli imposte a smugnere l' avere; desolati gli asili delle virtù religiose, e profanati i recessi delle vergini di Cristo; le arti tarpate, fameliche, grame, cenciose; contrastato ogni gentile affetto di religione o di patria grandezza; e quanto altro di ignominioso e di pestilente traeva seco a que' giorni un governo francese.

— E pure voi, interrompeva un vecchio canonico, non arrivate a capire il veleno più fino di cotesti serpenti dell' inferno. Preti e frati e monache sapranno portare la croce per amore di Gesù Cristo, gli uomini maturi potranno evitare gl' inciampi; colle borse più tonde o più smilze pure si può arrivare egualmente al paradiso; a me quello che più dà martello al cuore è lo scempio della povera gioventù. Vedrete razza di maestri, che ci metteranno ne' collegi! Invece delle congregazioni della Madonna, che tengono li preti del collegio Romano, vi pianteranno le società giacobine: in-

vece del direttore spirituale, ci saranno i distributori di biglietti d'invito. Badate al vostro Tito, sora Nanna, chè dal ristretto di San Luigi non vi scivoli nel ristretto del diavolaccio dell' inferno.

— Tito mio, rispondeva la signora, lo butterò giù da ponte S. Angelo, anzi che mandarlo a scuole di giacobini. Meglio cento volte vederlomi lì in casa grosso e ciuco, che farmelo indiavolare a gentaglia che non mi dà fiducia: no, no, certe cose le madri le fiutano per istinto alle mille miglia.

— E non si pentono mai di avere ascoltato il cuore di madre: ci è in questo la grazia di vocazione.

Chiaffredo aggiugneva: — Io gli ho veduti questi collegiali, tirati su alla giacobina, i più brutti cosettacci che si possa vedere. Pensate che tant'alti, sono già fradici, colle guance succiate, pendoloni, verdi, col labbro grigio, gli occhi infossati e il calamaio paonazzo intorno, la pupilla spenta, insomma tutte le bellezze, tutti i colori, eccetto il latte e le rose che loro diede la madre.

— Così, diceva il canonico, sono sicuri i giacobini, di allevarli buoni patriotti.

— E facinorosi al male, quanto più vili al bene, ripigliava Chiaffredo. Pensate che in certi collegi loro, i bei zittelli portano armi a lato come briganti; e di tanto in tanto, che è che non è, Gigi ha dato di coltello a Toto, Peppe ha menato d'un pugnale a Nanni, e l'ha sbuzzato lì per ischerzo. Oh che non si battono in duello, come paladini della tavola rotonda? Io so ch'io so, che due mesi fa in un

paese di questo mondo, due pulcinetti col guscio in capo, sono venuti bravamente alla pistola, con ciascuno il suo paio di birrichini di pari età, che faceano con molto sussiego da padrini. Fortuna che il piombo ebbe più giudizio che i monelli, e l'onore fu soddisfatto senza danno della pelle...

— O belle nerbate de' nostri vecchi! sclamò il canonico; lì era da piovere, da diluviare, sui campioni e sui padrini, fino a farli rossi come una ciliegia.

— Oh no, disse Chiaffredo, le staffilate andavano di santa ragione ai maestri, e anche un buon dato ai genitori dei monelli. I fanciulli sono scimie, rifanno ciò che veggono fare, rifanno ciò che loro s' insegna essere buono e lodevole. E costoro non aveano più di dodici o tredici anni...

— Dodici o tredici anni! Oh che diascolo di onore aveano a spartire tra loro?

— Eh, canonico, voi dovreste indovinarlo... Interessi di amori, puntigli, gelosie, breve si trattava di una moccicosa di dodici anni, che i duellanti si contrastavano.

— Bene, ma bene, ma bravi!

— E i giacobini del paese fare gli elogi dei nuovi Orazii e Curiazii; proclamarli giovanetti d'indole forte, di virtù precoce, di sensi alteri, che un dì si faranno largo, e saranno mostri a dito, come francheggiatori del popolo e della patria.

— Sì, s' intromise una buona madre, se prima non cadono nella leva, che li mandi a crepare lontan dal paese.

— Oh che? costoro non morranno lontano, no

davvero; muoiono vicino e presto. Io li sento già tossire, hanno il rantolo a gola, putono in bocca di cadavere: ci vuol altro per marciare dove si beve la fumea dei cannoni. Costoro berranno tutto il più un ponce per via, zoppicando tra il bordello e l'ospedale. Gli innamorati di dodici anni non arrivano ad esser nè sposi nè soldati...

— E sarà peggio per noi, riprese la povera madre; ci toccherà mandarvi i nostri bei maschi, timorati di Dio, per supplire a quei pezzacci di cancrena. Io di tutti i disastri che ci portano i francesi, quello che più temô è la leva.

— Quanti anni ha il vostro Stanislao?

— Ha diciasett' anni: ma so che l'imperatore è capace d' anticipare la coscrizione come ha fatto altrove. Che importa a lui, se i poveri fanciulli cadono schiacciati sotto il sacco?... Lui ne leva degli altri: basta, che grossi battaglioni riparino la mitraglia ai suoi granatieri veterani. Bisogna sentire le signore francesi, che cose ne raccontano! Ah, tristo a noi povere donne! Quando egli dà udienza a una signora, il primo complimento suo è sempre: Quanti figliuoli avete? Sembra che cerchi dei soldati fino nelle viscere loro. —

Mentre nelle case cittadine tali pronostici si avvicendavano sull' invasione di Roma, nei conventi e nelle canoniche si operava a salvare calici e ciborii, nei palagi s' impagliavano le argenterie di maggior pregio, gli ori, e gioielli; e giù ne' pozzi morti, ne' sotterranei, ne' ripostigli più inescogitabili. Non tanto si temeva dai particolari la pubblica

rapacità del fisco imperiale e reale, quanto il minuto saccheggio de' cialtroni di strada, accontatisi in bande sotto la protezione dei francesi. Truffatori, ladri, galeotti d' ogni pelo, faceano capolino dalle loro bolge, e odorato il vento propizio, appiccavansi una nappa tricolore, e diveniano patriotti, e parlavan alto di formarsi in truppa civica. Giudei e sgualdrine correvano Roma come città conquistata, bravando il governo pontificio, perchè ristretto ed impotente, e inneggiando ai liberatori, che li accarezzavano. Di tutto il gran popolo di Roma, queste erano le classi più favorite, e che però di vero cuore salutavano l' invasione come un' aurora di felice augurio. Col ghetto e col postribolo faceà comunella quanto covava d'immondo, vuoi nella plebe, vuoi nella borghesia: negozianti per frode falliti, ufficiali cassi per islealtà, reduci dalle patrie galere o degni di alloggiarvi, mogli diffamate, fanciulle vogliose di trarre a sè gli occhi altrui; e menavano un chiasso infernale di patriottismo, ad onore e gloria degli stranieri, che male pel cittadino onesto, il quale incappasse in quelle orde baccanali! Di soppiatto poi teneansi conventicole, in cui ripescava altresì qualche prete sospeso dal cardinal Vicario, qualche frate cui pesava la cocolla, e qualche monsignore tinto di fiele giansenistico. In queste si gongolava dell' avvenimento che tutta contristava la S. Chiesa, formavansi disegni di Chiesa libera, ma più conciliativa e più arrendevole allo stivale del benemerito monarca, il quale degnato si era di forzare le porte di Roma.

Chiaffredo, considerata attentamente per una settimana la misera Roma, quale manifestavasi nel suo esterno sembiante, capitò una sera da monsignor Cavalchini governatore, con animo di attingere le segrete cose. — Alle corte, diss' egli, ditemi da amico che ci è per aria: i francesi passano, o restano? Di cotesto ho necessità, non per vociarlo alle ritrovate de' conoscenti, ma per norma e regola mia propria. Spacciatevi, monsignore, perchè a questi lumi di luna non fa bel tornare a casa di notte avanzata.

— In due parole vi contento, o piuttosto vi scontento. Non se ne capisce uno straccio, nè da me, nè dal cardinal segretario, nè dal Papa: buio pesto universale: eccovi la politica spiegata a luce di sole.

— Ma egli è mai possibile che l' ambasciatore, il generale, il diavolo non abbiano parlato, non abbiano almeno detto che cosa pretendono fare quì, che cosa vonno dal Papa?

— Gli è appunto perchè hanno parlato, che non mi ci raccapezzo più. Se tacevano, i fatti parlavano chiaro, che Roma è presa di forza, o per meglio dire di tradimento, il Papa imprigionato e scoronato, i demoni padroni delle città e di tutto: ora invece, a udire loro, l'è tutt' altra minestra; colla violenza dei crocifissori, vi è per soprassello la innocenza di Pilato, lo scherno di Erode, e l' ipocrisia degli scribi e farisei. Figuratevi che l' ambasciatore Alquier, fino al punto in cui i francesi infilarono porta del Popolo, giurava e spergiurava a nome dell' imperatore, che in Roma non entrereb-

bero mai e poi mai [1]. Giurava ancora, credo io, quando già erano in piazza di Venezia. Entrato di così buona grazia, preso castel S. Angelo, Miollis chiede udienza al Santo Padre, smania di offerirgli complimenti e ossequii. Passa un giorno, e Miollis si risovviene di non so quale concordato da negoziare: passa un altro dì, ed egli si protesta che non potrà sgomberare la città, finchè non vi abbia ristorato l' ordine pubblico, e sbrattato il paese dai briganti; e che questo è il motivo della sua venuta. Il nostro colonnello de Friess vende la truppa pontificia al generale francese, la dichiara sottoposta agli ordini imperiali; e ciò in mezzo a piazza Colonna; poi il dì seguente supplica il Papa di accogliere lui e gli ufficiali al bacio del sacro piede...

— Doh, fellone infame, doppiamente traditore!

— Miollis, continuò il Cavalchini, riempie Roma di sacrilegii, di scelleratezze, di soverchierie, e poi piagnucola presso di me, che le sue truppe non sono riguardate come amiche. Il segretario di stato fa risonar alto presso gli ambasciatori esteri l'infamia dei cannoni drizzati contro la stanza del Papa: Miollis si umilia, si prosterna, confessa che l' è stato un fatto deplorabile, ma...

— Ma per difesa del Papa, avrà detto.

— No, per semplice sbaglio...

— Sfrontato ipocritone!

— Sì, per semplice sbaglio del comandante di artiglieria, villan cornuto che non s' immaginava

1 *Doc.* sopracitati, prime pagine nel vol. III.

mai, che il Papą stèsse in casa sua! L'altro dì passa un ufficiale, con una compagnia di soldati in armi, pel cortile del Quirinale. Naturalmente il cardinal segretario strilla presso il generale; e il generale a volta di messo: « L'ufficiale ha fatto di testa sua, sarà punito [1]. » Oh andateci a capire, caro sor Chiaffredo.

— Ora noi che partito si ha da prendere?

— Che volete ch' io vi consigli? rispose monsignore. Io non sono manco sicuro di me stesso. Può dimani presentarsi qua una brigata di gendarmi francesi, mettermi le manette, portarmi a Fenestrelle, come tanti altri. Pure aspetto a piè fermo... Fate così: aspettate anche voi.

— È un consiglio che non consiglia nulla.

— Ne volete uno di sotto il banco? Trovatevi un brigante, ma il più ladro, vile, sozzo brigantaccio che sia tra gli amici del generale Miollis, che ora è il vero re di Roma: pagatelo perchè vi protegga, e poi dormite a due guanciali.

— Cotesto, disse Chiaffredo, l' ho già indovinato da me; l'ho fatto e lo fo.

— Chi vi serve presso il generale Miollis?

— Un tale Simon, capo della polizia secreta. Per ferro di bottega, è il men tristo ch' io conosca. Lo chiamo e mi chiama amico. Gli ho chiesto favore, dicendogli che nemici personali mi calunniano presso al governo francese. Lui mi disse, stèssi tranquillo, chè mi conosceva per buon suddito di sua maestà.

1 Ivi.

È uomo, capite, monsignore, di quelli che si vantano uomini d' ordine, perchè vorrebbero il male, ma senza chiasso.

— Pelare la gazza senza farla strillare.

— Appunto. Io poi lo confetto a pani di zucchero, a paste dolci, a moka fine, a fiaschi di Velletri, e qualche volta gli appunto la buona volontà con qualche spilla per la sua signora. Lui già non ne vuole sapere, si storce, ma infine, per non mi scontentare, accetta.

— Tenetelovi caro cotesto arnesaccio: per ora più vi serve costui che non il governatore di Roma.

— Monsignore, grazie, servo umilissimo.

— Buona notte a voi: guardatevi dalla truppa civica.

— Oh, a proposito, me ne scordavo. Che razza di manigoldi l'è cotesta civica? ci veggo certi figuri...

— Amico, è roba venuta dai quadri della Via-crucis. Gli avete mai osservati quei cittadini che accompagnano il Signore al Calvario? bene, figuratevi che gli abbiano arrolati per la guardia civica di Roma...

— Ma donde sbucano?

— Dal fondo fondo. Potrei recitarvi cento nomi di tali che fecero bella mostra ne' bagni d' Ancona e d' altri siti, e salirono i primi scalini della forca; assassini, manutengoli, sicarii, borsaiuoli di mestiere, ladri ab origine, *et cetera animalia;* che ora brillano in divisa di civici, e proteggono i galantuomini...

— *Domine! salva nos.*

— Guardate, son essi che insultano preti, e frati,

son essi che contaminano le chiese e le immagini su per le strade, non ci fu mai tanti ferimenti e furti e coltellate, quanti dacchè siamo protetti da costoro: insomma la guardia civica è la collezione compiuta della ribaldaglia del paese [1]. Quando si avrà a ripopolare le galere d'Ancona e di Civitavecchia, basterà spedirvi la truppa civica, cogli ufficiali in testa e la musica del reggimento.

— E la polizia francese che ci guadagna a puntellarsi di tale canaglia?

— Oh bella! ci guadagna lo strombazzare nel *Journal de l'Empire*, che l'*élite* della gioventù romana ha preso la coccarda francese, e applaude all'ingresso delle aquile imperiali, e implora la fine del mal governo de' preti. Perciò si è dato tanto d'attorno il generale Miollis, di propagginare sì prezioso rampollo per tutte le province romane. Vedeste che relazioni ci vengono dai comuni! Pare i saracini sieno tornati in Italia, non colla mezzaluna di Maometto, ma colla nappa di sua maestà imperiale e reale. Basti, che costoro sono arrolati con la promessa di franchigia dalle tasse, dalla leva, dalle leggi vigenti: la coccarda patriottica li dispensa dai dièci comandamenti di Dio, ec. ec. [2].

— E voi altri che fate?

1 Coppi, *Annali d'Italia*, anno 1808, n. 22. *Doc.* sopracitati, vol. III, p. 190, 216, 233 ecc. vol. IV, p. 9, 27, 66, 126, 187.

2 Vedi l'infame *Elenco dei privilegii ecc. della guardia civica*, nei *Doc.* soprac. vol. IV, pag. 19. Cominciano con parole che mostrano a maraviglia la virtù militare ricercata in quei furfanti: « Sarà per qualsivoglia bisogno esclusa dalla guerra. »

— Noi, rispose il governatore, noi si protesta e riprotesta, che è quanto applicare un vescicante sopra una gamba di legno.

— A questo modo abbiamo due governi...

— Uno peggio che l'altro: il papale che non può nulla pel bene, il francese che può e vuole tutto pel male.

— E non si esce di cotesto viluppo? dimandò Chiaffredo.

— Il Papa non può nulla. Quel solo che poteva l'ha fatto, coll'ordinare al suo nunzio in Parigi di troncare ogni trattato di concordia, e chiedere il passaporto. Poi ha dichiarato alle Potenze ch'egli si riguarda come prigioniere, nè più uscirà del Quirinale, finchè i barbari gli occupano la sua Roma.

— Eh, si capisce. Come potrebbe decorosamente passare il Papa tra questo stregazzo di vociatori, di male femmine, di demonii scatenati? Mancherebbe anche questa, che si mettesse in giro ad accattare le torsolate dai giacobini di piazza! Tutto cotesto va co' piedi suoi. Quello che vorrei sapere è, se il Papa è trattato da Napoleone come re di Roma, sì o no.

— Finora non ha osato chiamarlo altrimenti: ne' dispacci fa sentire che la sua truppa è qui solo accampata per necessità di guerra: l'ambasciadore suo e il generale Miollis fanno sembiante di rispettare la potestà religiosa e la civile del Papa.

— Lodato Iddio! cotesto è chiaro. Perchè nol diceste prima? Insomma, i francesi riconoscono tuttavia il governo del Papa, sebbene non lo lasciano

governare. Ciò mi basta per governare me e le cose mie. Vuol dire che per la coscienza bisogna dipendere dal Sovrano legittimo, per la necessità acconciarsi alla tirannia degl' invasori. A proposito di coscienza (gli a proposito questa sera vengono come le ciliegie: ne tiri una, ne viene un mazzo) a proposito dunque di coscienza, sento bucinare di certi giuramenti, che si esigono dai soldati pontificii: che ci è di vero in questo garbuglio?

— Vi darò a giorni la circolare a stampa che ora si prepara, in essa leggerete le disposizioni del Santo Padre sui giuramenti proposti, e la norma per altri casi pratici.

— L'attendo con impazienza. Mille grazie anticipate: mi fate un monte di bene. Vi bacio le mani, e felice notte. —

XI.

LA COCCARDA BIANCOGIALLA.

Non era bene una settimana trascorsa dall' abboccamento del signor Chiaffredo col governatore di Roma, che il valoroso prelato si vedeva strappato dal suo palazzo, gittato in vettura, e trascinato appunto a Fenestrelle. Ma prima di rendersi prigione ebbe distesa tale una protesta e un addio al suo Sovrano, che risonò di chiara fama pel mondo tutto, e brillerà come gemma nelle memorie degli antichi piemontesi in Roma, bollando d'infamia i moderni. Ah, perchè la patria dei Cavalchini e dei Menocchio, dei generosi

cioè e dei santi, manda ora i Lanza e i Sella a Roma? E pur non sono tutti dischiattati i figli di quella terra, altrice di animi forti e sdegnosi di viltà e d' ingiustizia. Ma speriamo in Dio e nella storia, che un dì fia distinto il popolo subalpino da quella mano di settarii che in suo nome tiranneggia l' Italia, e ne aduna in sè l' odio meritato e il meritato dispregio; fia distinto da quel gregge immondo di scannapani d' ogni provincia, che, sotto l' ali della costoro tirannia, infama in Roma il nome piemontese, e nel mondo il nome italiano.

Chiaffredo, addolorato in sommo per la sciagura di sì grande amico, costernato alla vista di tanti illustri prelati e sacerdoti e ufficiali e magistrati pontificii, che ogni ora prendeano la via dell'esiglio o del carcere, passava parte della notte nella sala, facendo le volte del leone, e considerando i casi lacrimevoli della città santa, e i pericoli del sommo Pontefice Pio VII. Tre tocchi ricisi, s' udirono all' uscio di casa. — È Pippo! — disse tra sè Chiaffredo. Andava ad aprirgli: ma già il vigile Giacò, avealo introdotto, giusta il convenuto.

— Non se ne può più, non se ne può più! sclamava Pippo; è cosa da dar la balta al cervello.

— Che è stato?

— Vedete, sor Chiaffredo, sono in borghese, perchè la divisa nostra il Papa l' ha rinnegata.

— Che vorresti significare? Spiegati, che cosa il Papa ha rinnegato, la divisa de' suoi soldati? Come sarebbe cotesto? perchè?

— Abbiamo saputo tutto il mistero di iniquità, che

ci hanno fatto passare per di sopra il capo, senza dircene nulla...

— Ma tu mi vai su per le nuvole. Entra qua nel mio gabinetto: parla, vediamo.

— Abbiamo scoperto, ripigliò Filippo, il tranello fattoci da quell'infamaccio del comandante Friess. Ha venduto la guarnigione di Roma ai francesi per un rognoso diploma di colonnello, che gli possa servire di passaporto a casa del...! basta, non voglio bestemmiare. Non ne sapevamo nulla noi. Lui ci aduna sotto finta di una rassegna in piazza Colonna; e lì un patassìo di grida, di pissi pissi tra lui e gli ufficiali francesi che assistevano alla mostra; poco dopo esce un ordine del giorno, che ci fa sapere come e qualmente lui, sor barone Friess, continuerà a comandarci, prendendo gli ordini dal generale francese, salva la sovranità pontificia e la nostra divisa. Ai più dei soldati parve un lavoro buio: ma sembrava rischiararsi, per l'avviso dato agli ufficiali di tenersi pronti di andare a complimentare il Santo Padre, insieme col colonnello. Or eccoti che noi veniamo a risapere che il Papa lo fece ricevere a calci nel postione.

— O come l'hai saputo?

— Dal biglietto del cardinale segretario di stato, in risposta alla sua dimanda di udienza, biglietto che fu fatto conoscere, perchè i soldati sapessero che il Papa rigettava il Friess come fellone e spergiuro [1].

[1] *Doc.* soprac. III. p 66.

— Niente meno!

— Mentre per contrario il marchese Costaguti, colonnello delle truppe provinciali, fu accolto coi suoi ufficiali, e commendato di molto. Allora gli ufficiali della guarnigione capirono il gergo di quella chiassata di piazza Colonna; si mangiavano l'anima di rabbia, vedendosi così venduti e mercatati come bestie da soma; chi si ritirava di qua, chi spariva di là; i gendarmi del generale Miollis piombare alle case loro, ammanettargli, e via alla cittadella di Mantova, era uno stesso. Per giunta il Friess si vendicava della ripulsa del Papa, con mandare in giro una letteraccia del vicerè di Milano, scritta in nome dell' imperatore, la quale lodava lui barone Friess e le sue truppe romane; con significar loro « che i soldati d'Italia debbono essere comandati da uomini, che possano condurli al fuoco, e che loro non è più permesso di ricevere comandi nè da preti nè da donne [1]. » Ah, vile ribaldo! Quasi che noi avessimo per comandanti le femmine o i mansionarii di S. Pietro. Cotesti giacobini, anche imperatori e re, non sanno parlare altro che il linguaggio di piazza Navona. Così noi ci troviamo con un colonnello traditore, disdetti dal Papa, e comandati da Napoleone; dunque dichiarati felloni anche noi, senza volerlo nè saperlo. E per farci lima lima, i soldati provinciali, perchè rimasi fedeli, sono lodati dal Papa, e onorati d'una coccarda nuova. Tutta Roma

[1] Tratto di lettera del Beauharnais, riferito nell'Artaud. vol. II, c. 16.

gli applaudisce e li festeggia, gli osti fanno loro credito a gala, i trasteverini li pigliano a braccetto, e loro pagano la foglietta: mentre che noi altri ci guatano coll' occhio del porco, e ci butterebbero volentieri a fiume. O che non ci è da perderci la testa?

— Posso parlare anch' io un tratto, eh? Mi hai fatto una scarica di temporale, un guazzabuglio, da non ci capire più nulla. O dimmi un poco, *quomodo intrasti* il vicerè di Milano e i soldati d' Italia?

— Dice che siamo incorporati alle truppe del regno d' Italia, e non a quelle di Napoleone.

— È zuppa e pan molle. Ma il Papa non vi ha fatto parlare da nessuno?

— Che? noi al quartiere non si vede altro che ufficiali rinnegati o baffi francesi.

— Come hai dunque scovato tutte le filastroccole che mi racconti?

— A forza di fiutare qui, fiutare là, bracceggiare presso gli ufficiali del colonnello Costaguti, interrogare a diritto e a rovescio.

— Che significa la coccarda nuova, che mi dici data dal Papa ai fedeli?

— Che non l' avete veduta? È una coccarda bianca e gialla; e vi è un foglietto fatto distribuire dal Papa, che dice che d' ora in appresso la sua coccarda è biancogialla, e che coloro che tengono l' antica biancorossa, egli li riguarda come disertori e traditori.

— E tu perchè non l' hai presa la coccarda dei galantuomini?

— Perchè il mio colonnello assassino non la vuole; e dice che stà per uscire un editto di Napoleone,

o del vicerè, o del generale, o del diavolo, che è tutt'uno, affinchè chi la porta sia passato per l'armi [1].

— Amichetto mio, se il Papa l' ha ordinato, la coccarda vivrà, e seppellirà Napoleone e Beauharnais e Miollis, baracca e burattini. Intanto tu devi spogliare quell' altra, che è maledetta.

— Spogliarla? l' ho strappata, sputacchiata, calpestata, appena letto quel foglio. E ora vengo per farvi sapere, che ho giurato di dare un ganghero al quartiere, e chi s' è visto s' è visto.

— Ti se' dunque rassegnato per morto, se ti pigliano? Tu sai che questi birri imperiali e reali n'hanno pochi degli spiccioli.

— Ma tocca a me non lasciarmi cogliere. Figurarsi! io conosco Roma come uno scoiattolo la sua tana! chi mi piglia è bravo!

Il signor Chiaffredo ripensò a grande agio il partito preso da Pippo, e infine disse: — Non sarebbe meglio una via di mezzo?

— Se voi la trovate, amen. Ma la nappa traditora, no, neanche un mezzo minuto secondo. Piuttosto portarmi la forca in collo a piazza de' Cerchi.

— Non ti consiglierei mai cosa disonorata: e appunto perchè ti voglio bene, ti vedrei più volentieri sulla forca, martire, che sul trono, traditore. Ma mi cade in mente, che entro un mese e mezzo ter-

1 Il decreto con cui Napoleone ordina sieno assassinati quanti militari colla coccarda biancogialla protestano di non volere esser spergiuri e felloni, è dato di Milano, 1 aprile 1808; Vedilo nei sopra citati *Doc.* III. p. 145.

mina la tua ferma: non ci sarebbe altro che ottenere un permesso di quaranta giorni.

— Bella la luna, ma a pigliarla ti voglio! Ci ho pensato anch'io: ma il colonnello Friess farà il diavolo, per tenermi lì a cane altri quaranta giorni, massime se odora che il congedo lo dimando per coscienza.

— E io ti dico che se' il re de' fanciulloni, se te lo credi: i traditori sono roba ciacca, poltra, vile; se ne compera le carrettate a pochi baiocchi. Che vuoi scommettere, ch' io oggi vo al comando, e ne torno col congedo segnato e benedetto?

— Provatevi, ed io vi bacio tutte e due le mani.

— E sì, e sì, che mi ci provo!

Pippo soggiunse. — Vi fo mio procuratore per sottoscrivere eziandio le ricevute del mio deposito di massa, se ve ne vogliono dare alla pagheria.

— Ti senti il fegato di lasciare andare alla malora quei pochi?

— Vadano a centomila diavoli: pensate, un trenta o quaranta scudi; e si tratta di onore: l'è una buccia di porro. Siamo intesi: tirate l' aiuolo al congedo: se riesce, riesce; se no, ad ogni modo al quartiere non ci torno.

— E dove vai ora?

— A casa.

— Se l'ho detto, che se' un fanciullo! Finche non hai il congedo in tasca, non devi stare nè in cielo, nè in terra, nè in alcun luogo. Non intendi, che ti possono a momenti arrivare addosso i gendarmi? Non ci può essere qualche tuo nemico che faccia referto del tuo mancare alla chiamata?

— Non hò nemici.

— Ne hai, credimi. Ricordati di non dare posta ferma, stanotte dormi alle case de' parenti, dimani fatti vedere. —

Il signor Chiaffredo, nella mattina seguente ad ora buona, apparecchiavasi di recarsi al comando del colonnello Friess, per trattarvi il suo affare: quando ecco una visita importuna e inevitabile, Brutus Marq in petto e in persona.

XII.

LE COSCIENZE DI CERTI MARTIRI.

Brutus Marq già per la terza volta veniva ad ossequiare il signor Chiaffredo. Nella prima si era contentato di strisciare di molte riverenze, scusarsi della tardanza a visitare il caro suocero, e ciò a cagione della gran fitta di faccende, che gli bollivano presso il generale Miollis; gocciolava tutto di parentevole compassione sulla recente perdita del padre di sua consorte Clelia; e di questa, rimasta in Torino, recava saluti e rispetti in buon dato; chiedeva umilmente di rinnovare la conoscenza colla Clotilde, divenuta ora cognata sua; del rimanente non una parola, non un cenno che pur da lungi si riferisse ad affari d'interesse di famiglia. Nella seguente visita il bindolo di Brutus già mostravasi informato minutamente delle condizioni di Chiaffredo, sapeva per filo e per segno gli sponsali di Clotilde col sergente pontificio, che uomo fosse costui

e di quali sensi religiosi e politici, e affettava di far pompa di queste sue notizie. Se non che sotto sembiante di porgere alla casa Malbrouch i più cordiali mirallegro, più veramente sembrava voler dire: So tutto, e vi posso nuocere, se voglio. Il povero Chiaffredo sentivasi crudelmente offendere da cotali dimostranze d' affetto per parte d' un galeotto, e peggio cocevagli ch' egli fosse sì addentro negli affari suoi e di Pippo. Volentieri gli avrebbe risposto: Via di qua, brigante; e più volentieri ruzzolato l'avrebbe a capo in giù per le scale: ma non era tempo da ciò, e convenivagli di tenersi alle sue trincere con dissimulazione.

Ora, in questa terza visita, Marq s' avvisò di metter mano alla gran questione della sopraddote di Clelia, la quale somma avrebbe egli bramato gli fosse snocciolata di presente. Non chiese di vedere la cognata, ed entrò dirittamente nel pecoreccio.
— Sapete, sor Chiaffredo, vi verrei a vedere spesso, ma, che volete? ho un monte d'impicci, il generale comandante non mi concede un momento di respiro...

— Lo so, lo so: non ve ne fo carico.

— E senza contare gli affari di ufficio, un altro grattacapo mi nasce ora, che non mi aspettavo. Come sapete, io sto d' albergo alla locanda Francese: oh che non frulla alla padrona di gettarmi addosso un serpaio di conti, di registri, di brighe sue, ch' io non n' esco a riva?

— E voi perchè imbarcarvi?

— Per cento ragioni, che mi prendevano per la gola. Bisognava pure che questi ufficiali francesi

trovassero una trattoria a modo loro: quella era ben situata, con dimolte camere e stambugi, tutta il caso loro. Ne gittai un motto, ma proprio a casaccio, alla signora: e lei offerirmi maravigliosamente, mettere la locanda a mia disposizione, volere che ad ogni modo io dovessi ordinare, acconciare, rimodernare ogni cosa. Breve, restammo ch'io ci entrassi a metà nelle spese e negli utili. Già si sa, il mio nome non figura nel pubblico; non ci sarebbe il mio decoro: ma così dietro le quinte, col nostro buon senso francese ho rimesso a nuovo l'albergo da capo a fondo, gli ho dato un andamento alla moderna; ora gli è un ite venite di forestieri, che il negozio mi torna per benino. Il male è che intanto ci tengo impegnato un bel nodo de' miei capitali...

— Almeno vi fruttano largo, cred'io.

— E sì, ne convengo. Ma io spendo largo altresì, col mio grado, colle provvisioni ch'io debbo anticipare alla truppa. Per giunta ora mi tocca di allestire e fornire il quartiere a Clelia. Insomma, ch'io ho disborsi da tutte le parti, e chi sa che dentro a qualche mese, io non mi vegga forzato di pregarvi di assestare i nostri interessi. Non ci pensate per ora, caro suocero; all'uopo ve ne riparlerò.

— Che notizie avete di Clelia vostra? rispose Chiaffredo, che volea dare passata al discorso di quattrini.

— Nulla di nuovo. Lei si strugge di venire a Roma. Ha ragione da vendere, ma anch'io non ho torto a rimetterla a più tardi. Dove la collocherei io? Alla locanda Francese? Tra quel viavai di sol-

dati? Ohibò! In casa mia. Ma questa non l'ho peranche all'ordine. Ieri appena m'è venuto alle mani un alloggio che mi conviene, e sto per contrattarlo. Intanto tocco mille cose e niuna ne finisco.

— Cotesto capita un poco a tutti.

— Oh appunto, a che punto sta il vostro trattato col futuro genero?

— Stellini volete dire? Eh, si aspetta, si vedrà.

Brutus, atteggiandosi al serio, aggiunse: — Non ci è che dire, se lui sa pigliare il vento che spira, può trar diciotto con tre dadi: avrà avanzamento, quattrini, onore. E io, non fo per vantarmi, io potrei al bisogno dargli un po' di cozzo: perchè, sia detto qui tra noi, ho gli orecchi del generale comandante. Ringrazio il Signore che mi ha posto in condizione di servire e disservire molte persone, secondo che si meritano. Giustizia con tutti, favore e bezzi a chi ara diritto, corna e busse a chi ci pesta sui calcagni. È mia divisa, mi piace proceder chiaro, leale, franco; e sarei così, se rinascessi. —

Poche altre parole soggiunse Brutus Marq, e accommiatossi. Al sor Chiaffredo non era bisogno sturar gli orecchi, per fargli intendere, che l'antifona scura era per lui. Come forte e prudente, non lasciossi però sgomentare a rimanersi colle mani in mano: che anzi risolvette di prendere sottile contezza dell'intruglio della locanda Francese, e delle condizioni di Clelia in Torino: chè l'uno e l'altro non davangli punto buon sentore. Innanzi tutto però si pose in cuore di sollecitare il congedo di Pippo.

— Questo sì, diceva tra sè, è il vero mezzo di sot-

trarre Pippo dalla protezione di questo arnesaccio di galera. — Prese il cappello, e fu al comando del colonnello Friess, seco divisando i modi da tenere con quel traditore del Papa.

Il signor Chiaffredo non conoscea veruno dei traditori colà spadroneggianti, e tranne il nome del segretario particolare del colonnello, niuna notizia aveva dell'essere degli ufficiali. Pure raccomandatosi al suo buon angelo, chiese al segretario di accoglierlo alquanto in disparte, per cosa di rilievo e di urgenza. Era costui un romanesco, fellone al Papa come il suo principale, giovane officialetto, tiratosi innanzi a gran favore del Santo Padre, che in lui intendeva rimeritare la sua famiglia, onoratissima di buoni servigi prestati alla S. Sede, ma caduta in bassa fortuna. Di che quell'animo deviato da'suoi maggiori, aveva ricambiato il suo Sovrano di mala moneta: come colui in prima avea costretto la Commissione militare di tôrgli il grado per malefizii disonorati, grado che ora riprendeva, riguadagnato collo spergiuro. Menava pompa e chiasso del suo tradimento, si pavoneggiava della nappa ribelle, che non contento di portare sul cappello di divisa, teneva appiccicata sul berretto di servizio, grande e spropositata. Affettava di cianciugliare in francese, sebbene storpiavalo alla peggio, pure per darsi aria di trapassato al nemico. Mostravasi poi inesorabile co' suoi antichi commilitoni fedeli; come colui che sentiva la necessità di provare la sincerità della sua divozione alla nuova schiavitudine.

Come uomo di mondo e di affari, Chiaffredo squa-

drò da capo a piedi questo nuovo arfasatto, e miselo in discorsi preliminari, tanto da saggiare il terreno. Nè penò molto a riconoscere nel segretario (già non poteva esser altro) un giacobino, novelloccio nell' arte, tracotante, superlativo. — È il caso mio, disse in cuor suo; non ci è pasta più dolce a lavorare. — Infatti il segretario, udito appena il vivo della dimanda: — Non possiamo, rispose in aria di potestà grande ed assoluta; siamo ingombri di siffatte suppliche. Finchè si trattava di passar la parata alla benedizione *urbis et orbis*, non ci era tanti congedi per aria: i vili temono l' odor della polvere.

— Capisco, riprese Chiaffredo con flemma: ma questo non è il caso. Il sergente foriere Stellini ha buoni attestati di servizio, e tocca pressochè il termine della ferma.

— Finiscala adunque, e tutti lesti.

— Ponete mente, di grazia, alle sue condizioni particolari. Da più tempo è in parola con una giovane, e l'ha fidanzata: il contratto urge, e il ritardo di quaranta giorni gli guasterebbe la coda al fagiano.

— Perchè non si presenta almeno egli di persona, a far valere i suoi titoli presso l'autorità competente?

— Che volete, signor segretario? lo Stellini è giovane e peritoso, si smarrisce facilmente a trattare con superiori. Ha pregato me di parlare per lui, attese certe attinenze che ci legano di amicizia.

— In tutti i casi, toccherà al signor colonnello

comandante barone de Friess giudicare di lui in ultimo appello. Non è più il tempo che si andava a fare il mammamia alla Congregazione militare; e colla raccomandazione d' una calotta rossa, si graffiava il viso alla giustizia. Ora si va a punta di diritto, ragioni vuol essere, se no, il fucile in ispalla o una palla in petto.

— Non contrasto: ma appunto perchè ora si sta *in puncto iuris*, io vi supplico in cortesia, che vogliate pigliare sopra voi di sporre le ragioni favoritamente, sì che la richiesta passi alla firma del colonnello. Contentatevi di osservare un tratto le carte. — Qui Chiaffredo trasse dal lato il portafogli, e così per caso, fece venire a galla cinque bei marenghini, ruspi di zecca, che pose da banda, presso lo scrittoio del segretario, come in atto di frugar meglio nelle borse del portafogli. Intanto che cercava e ordinava le carte, molto sbadatamente veniva dicendo: — Avevo messo qua questi pochi marenghi, caso mai vi fossero dei debiti colla massa della compagnia. Lui dice invece che ha dei crediti: ma vatti a fidare de' giovanotti che han sempre il capo a scorrere la cavallina. Vorrei mettermi al sicuro. Farestemi il favore di saldare e rimborsarvi su questo acconto?

— Veramente, rispose l' ufficiale rammorbidito, crederei anch' io alla massa abbia piuttosto da avere, che da dare: tuttavia, se il volete, passo un momento ai registri, e vi so dire il fermo.

— Non accade, rispose Chiaffredo, il quale si accorgeva che l' amo veniva abboccato per benino;

già, si tratterà di una zacchera di pochi scudi. Quando mai vi sopravanzasse qualcosa, vada per le tasse, bollature, o quissimile; vedete anche se occorresse una mancia allo scrivano, che sbrighi i rilievi dei registri. M' importa, capite, di cavar le gambe di questo negozio militare, e badare a' miei affarucci di casa... Ecco qua le carte.

— È tutto a punto, rispose il segretario, dopo datovi una carteggiata. Vi manca solo la quietanza da rimettersi al protocollo della pagherìa, onde spegnere le partite accese col sergente.

— Favoritemi d' un modulo a stampa, còn segnarvi l' avere preciso del signor Stellini, ed io riporterollo colla sua sottoscrizione: purchè io non abbia ad impacciarmi d' altro. —

Il dabbene segretario intese a maraviglia bene, che il credito del sergente si cedeva a lui per un contentino. Di che uscito un tratto, tornò prestamente col modulo, sul quale era la ricevuta in saldo, per iscudi romani trentasette, colla firma in bianco da riempirsi dallo Stellini. Rimiselo al signor Chiaffredo; e acconciatosi al cortese, lo rassicurò, che egli nulla tralasciato avrebbe presso il colonnello comandante, per favorire il sergente. — Tenete la cosa per fatta, conchiuse egli: ma dove posso io trovarvi?

— Non vi disagiate per conto mio, signor segretario: domattina torno colla quietanza segnata, e non ci si pensa più. —

Tornò infatti Chiaffredo, il dì seguente, all' ora posta, e colla scritta dello Stellini. Il prode segretario aveva intanto presentato al colonnello il con-

gedo da segnare, tra un monte di carte; congedo che passò corrente, mediante questa nota: « Visto che il sergente foriere Filippo Stellini, di condotta e servizio irreprensibile, finisce la sua condotta col 6 maggio 1808; visto che, per attestato dei periti dell' arte, il detto sergente è affetto di dolori reumatici, non sanabili nello spazio di quaranta giorni, quanti gliene mancherebbero a finire il suo tempo; sulla sua richiesta gli si dà congedo libero e assoluto dalla milizia, con facoltà di riscuotere quanto gli si perviene dalla massa di reggimento. Colonnello barone de Friess, comandante le truppe romane di fanteria, cavalleria e artiglieria in guarnigione a Roma ».

Chiaffredo lesse ed esaminò la scrittura, senza dar il minimo cenno di maraviglia sulla nota reumatica; e dicendo Va bene, porse la ricevuta.

— Aspettatemi, se vi piace, un terzo d' ora, rispose il segretario. Vo a riscuotere, e sono da voi.

— Non ci è furia, ripigliò Chiaffredo. Il signor Stellini m' incarica del congedo e non di riscuotere. Faretevi rimettere cotesto gingillo a vostro grande agio: e se egli non si presenta (già non si presenterà) se non si presenta nella giornata, cambiereteli in sigari, a sua salute.

— Troppo cortese il signore, disse il segretario, a questo non punto inaspettato regalo. Poichè voi trattate da vero gentiluomo, ed io voglio esservi servidore ed amico, guardate, vi ho servito più che non credete. Ieri al giorno desinando alla locanda Francese, un tal signore di confidenza del generale

mi chiese informazioni sul conto del vostro sergente, ora congedato: io, che mi accorsi, dal tono beffardo, della sua malevolenza, lo spacciai per le generali.

— Sa egli, dimandò Chiaffredo impensierito, che lo Stellini è congedato?

— Saprallo forse quando che sia, ma da altri: chè io non gliene soffiai verbo. Già sono tempi, che e'bisogna farsi i fatti suoi, e non li vociare in piazza. Anch' io prima di servire un amico mi guardo attorno.

— Ve ne sono tenuto di molto, disse Chiaffredo (e in cuore aggiunse: Potenza dei quattrini!). Saprestemi far il nome di costui?

— È un francese, brunotto, barbuto, un signor... coso.

— Marq.

— Marq, Marq, Bruto Marq. Guardatevi, e non vi fate scorgere. —

Il signor Chiaffredo strinse la mano al patriotto ufficiale, e tornossi a casa, che parevagli avere l'ali ai piedi. Pippo non era stato saldo alla consegna di non farsi vedere che di notte: era lì nell' anticamera dello scrittoio, e passeggiava in su e in giù, guatando ora il pavimento e ora i travicelli del palco, con furiosissima impazienza.

— Tu se' qua? gridò Chiaffredo in veggendolo.

— E il congedo ci è? gridò invece Pippo.

— Ci è il congedo? dimandava Clotilde, che sbucava anch' essa dal suo quartiere e correva ad incontrare lo zio.

Chiaffredo cavò dal portafogli la carta, e mostrollo: — Eccolo!

Pippo spiccò un salto di gioia. Clotilde giunse le mani: — La Madonna mi ha esaudito! Proprio nella vigilia della Nunziata! È grazia sua: lo vedrebbe anche un cieco.

Intanto Pippo leggeva, aggrottando le ciglia e appuntando i due occhi nella carta: — Dolori reumatici! Oh questa è nuova di zécca!... L'avete inventata voi, neh vero, sor Chiaffredo?

— No, bambino mio: è tutta invenzione, ingegno, merito, del sor segretario, sotto la ispirazione di cinque marenghini miei e di trentasette scudi tuoi...

— Doh, babbuasso! Dolori reumatici! — leggeva e rileggeva, e sgangheravasi delle risa. — Dolori reumatici! che li vengano a chi so io.... Dolori reumatici! virtù profetica dei baiocchi, che se li possa spendere in serviziali!

Clotilde, educata coll'attilato riserbo della civiltà torinese, storcevasi tutta a udire siffatti scherzi romaneschi, e disse invece: — No, che il Signore gli dia un buon atto di contrizione.

— Sì, dico anch'io, aggiunse Chiaffredo: egli merita di farsi un buon atto di contrizione... quello che si fa in confortatorio a piazza de' Cerchi... Non tel diss'io, Pippo, che coi patriotti è un bel fare a fidanza? Guarda un'assemblea di patriotti, e fa'conto che l'è fiera bandita, un bazar di coscienze; quegli ominoni stan lì a prezzo fisso, non ci è che a leggere le polizze, e sborsare que' pochi. Un segre-

tario, costa tanto; un colonnello tanto; un generale, tanto; un presidente, tanto; un ministro, tanto. E se ci fosse al mondo un re giacobino, tieni per fede, che con qualche milioncino guizzatogli in tasca, si farebbe trottare come qualunque altro paltoniere. O di' un poco, donde avviene che costoro pagano i debiti, contratti prima di servire la patria? perchè le loro borse vizze digrinzano? perchè e' si rimpannucciano a occhio, metton casa, compran palagi e tenute, vanno in carrozza a quattro cavalli; e ieri andavano coi piè fuori delle scarpe scalcagnate? Eglino son tutti d'un taglio e d'una risma, gli hanno giri e rigiri cogl' impresarii, coi fornitori, col cliente, col protetto; e sempre qualcosa si annaspa, da intascare per amor della patria, e si è uomo d'onore meglio che prima. Vedi, cotesto farabutto di segretario con tanto di coccarda patriotta, come mi vendette il favore, così m' avrebbe venduto la giustizia, allo stesso prezzo. Solo che io, codino, non l' avrei richiesto di venderla, per non m'impegolare d' una sudiceria; come appunto ora cotesta sua carta di congedo non la stimo un frullo, finchè il Papa non ci abbia dato su la sua benedizione.

— È vero! rispose Pippo: non ci pensavo.

— È chiaro, come il mezzo giorno. Che potere ha il baron Friess di slegarti dal tuo giuramento di servire il Papa sino al termine giurato? È una baronata da baron cornuto. Si è cercata la sua licenza, solo per riscattarti dalla sua ingiusta e scellerata prepotenza: che del resto in iure il suo con-

gedo non fa nè caldo nè freddo. Anzi, se un obbligo tu avevi, era quello solo di abbandonare il quartiere e l'insegna e la nappa, posto che tutto cotesto sia caduto sotto l' unghie d'un fellone sacrilego, e divenuto divisa di fellonia e sacrilegio.

— E allora perchè ricorrere al Papa?

— Perchè il Papa è quello a cui hai giurato. Egli dunque potrebbe esigere il tuo servizio sino all' ultimo sgocciolo, in quella truppa che gli è rimasa fedele. Già si capisce, che il Santo Padre a questi lumi di luna ha ben altro a fare, che trasportare te da un reggimento all'altro: ma io sono uomo di principii, e vo' stare in decretis. Oggi ne terrò proposito con monsignor Menocchio, ed è fatto il becco all' oca. —

Tutto cotesto discorso Pippo da sè solo non l'avea fatto, ma l'aveva sentito così in digrosso, col buon senso pratico che inspira la coscienza. Infatti egli erasi rifiutato di più entrare nel quartiere, appena conobbe che il Papa avea rinnegato i soldati del Friess.

— Or via, vattene, disse Chiaffredo a Pippo. Fa di non ti fidare di tutti alla cieca: a certi tempi i galantuomini bisogna si acconcino a nuotare sott' acqua.

— Ma perchè mi ripetete sempre cotesto? Col mio diploma di congedo, m'impipo io di tutti.

Il sor Chiaffredo lo trasse in disparte nel vano d' una finestra, e gli svelò delle trame di Brutus Marq quanto bastava, per metterlo in guardia. Gli venne pure esponendo come allo stringere subito

le pratiche pel matrimonio si frammettevano ostacoli insuperabili. Non essere decoroso per sè, e molto meno per Clotilde, lo scagliare via da sè il bruno del lutto paterno, per iscambiarlo colle gale di sposa...

— Cotesto il sapevo da me, interruppe Pippo: bisognerebbe non aver cuore, nè onore, nè fior di senno.

— E oltre a ciò, proseguiva Chiaffredo, tu vedi che non è aria, per noi cristiani, di farci scorgere con feste di nozze. Mentre il Papa geme e dolora sotto un' oppressione tirannica, ci è dovere di smettere le allegrie. Che se le condizioni miserande del papato, non piaccia a Dio! continuassero a lungo, allora non mi parrebbe disdoro, il provvedere ad ogni modo alle convenienze familiari.

— Sentite, signor Chiaffredo, rispose Pippo, io vi posso sembrare giovanotto e scapato: nol sono tuttavia al punto di volere ora violare il lutto pubblico con dimostranze di gioia: se m' aveste profferito di andare in chiesa dimani, da me stesso vi avrei detto: Aspettiamo. Ormai sono uscito di fanciullo, le cose mi piacciono fatte bene e a tempo. Mi basta che Clotilde sia promessa e mia.

— E sarà senza fallo, o con solennità o alla chetichella, secondo che ci consiglieranno le circostanze. Intanto non faresti male a porre l' occhio a trovarti uno scampo per tutti i casi de' casi. È possibilissimo che i nostri tiranni, in un modo o in un altro, tentino qualche arrolamento forzato. Hanno sempre bisogno di ciccia da macello, e io m' aspetto d' ora in ora una leva di gioventù romana da spedire allo

ammazzatoio. Però se vuoi bene alla pelle tua e alla coscienza, fa di tenerti sulle ali, e pronto a prender l'anda, per dove meglio si potrà.

Filippo rispose: — A tutto cotesto ho già pensato da me, fin dal giorno che mi risolvetti di lasciare la truppa, poichè il ribaldo colonnello ci ebbe venduti al nemico. Grazie a Dio, non ho paura di portar l'armi a buona guerra: ma a guerra ingiusta come sono tutte le guerre dell' imperatore, no: piuttosto morire. So che quando si è forzato, sotto minaccia di morte, al servizio militare, il soldato è sempre scusato, basta che faccia il men male che può al nemico innocente: ma io non mi voglio accomodare di queste scuse per quanto sian buone: la pelle è mia, e volentieri la gioco per non imbrattarmi neppure in apparenza di azione disonorata.

Chiaffredo strinse la mano al futuro genero, dicendo: — Pippo, Clotilde è tua, secondo la promessa; e darollati quanto prima si potrà con decoro: non voglio altro genero che te, se dovessi andarti a cercare alla China: — e baciollo in fronte per figliuolo.

Clotilde non avea inteso il pissi pissi serrato, tra lo zio e Pippo, bene però udì le ultime parole e vide l' atto; onde anch' essa confermò il detto dello zio, con un dolce sorriso; che fu soave balsamo al cuore di Pippo. — Ah, Clotilde, disse egli in accommiatandosi, se non c' erano tanti guai a Torino e a Roma, che bel giorno sarebbe questo del mio congedo!

— Ciò che fa Iddio, rispose Clotilde, è sempre pel meglio. Addio e coraggio! —

XIII.

I RISTORATORI DELLA MORALE.

Filippo Stellini, col suo congedo dalla milizia, tenevasi per sicuro oggimai dalle vessazioni del suo perfido colonnello; nè più d'altro dubitava, che delle trame di Brutus Marq. Però, per quanto avesse promesso a Chiaffredo di tenersi riguardato dal pubblico, tuttavia non seppe tanto frenare la giovanile baldanza, che non volesse dare una corsa alla locanda Francese, a prender lingua del suo nemico. — Oh che m' ha egli a magnare, se ve l' incontro là? Ad ogni caso, se mi vuol magnare, ci ho ad essere anch'io presente; e ce la vedremo. — Vi entrò zufolando un' arietta, e ordinò un desinare leggero, in disparte. Frattanto squadrato un di quei tavoleggianti, che gli parve de' più anziani e dabbene, l'ebbe messo in discorso de' ristauri ed abbellimenti dell'albergo, nè penò molto a fargli dire che tutto era opera d'un forestiere francese il quale vi avviava una chiassata di avventori suoi compatriotti.

— Ci farete de' gran quattrini, ripigliò Pippo.

— Caro signore, i quattrini li fanno i padroni; noi ci facciamo la fatica doppia, e la paga più sottile. Cotesti avventurieri, la veda, sono chiacchieroni, spaccamontagne, hanno sempre in bocca il *Scenù* e l' *Empròr:* ma in verbo mance l'è buio; per poco non la dimandano a noi la mancia.

— Oh bella! disse Pippo con ironia, che male

ci è a dare loro la mancia: non sono essi i nostri liberatori?

— Acci... (il servo si guatò intorno) accidenti a quanti mai francesi rifiatano in Francia, e diecimila saette all' *Empròr*, che ce li manda qua a romperci gli stivali. Chè noi ci avemo il Papa, ci avemo; e si stava d'amore e d'accordo come in un ventre di vacca; e loro... La mi guardi quel sor francese che si è ficcato qua dentro: l' ha preso il mestolo in mano, che pare il mondo l'abbia fatto lui, e comanda a bacchetta.

— E' sarà un pezzo grosso cotesto francese?

— Io non l' ho misurato mai col braccio, a occhio è anzi un cosotto mingherlino.

— Dimando se è ufficiale di conto. Come lo chiamano gli altri, capitano, colonnello?...

— Non gli dicono altro che monsù, ma io veggo che gli ufficiali gli fan di berretto; e quando ci è festino dal generale, vien egli a comandare qua i rinfreschi... miserie per noi romani di Roma, che conoscemo li nostri principi e li nostri cardinali: ma per loro tutto l'è grosso, e ci fanno su gli occhioni, come se non avessero mai veduti rinfreschi.

— Il padrone, dimandò Pippo, sel terrà adunque caro?

— Caro e salato: perchè lui qui ci magna e ci dorme a ufo, e ci tocca que' pochi.

— Di chi la colpa? Piacerebbe anche a te, se trovassi chi ti lasciasse piantare la vigna.

— Dica piuttosto un' altra ragione: il male è che non ci abbiamo padrone, non ci abbiamo.

— E di chi dunque è la locanda?

— Che non lo sa? della sora Nanna, quella che faceva la friggitora nella rosticceria di Pasquale il Pataccone, buon'anima, che l'aveva sposata, e che l'è morto, or fa sett' anni, d'un infreddatura che lui prese andando al Divino Amore, che l'era mal vestito soppanno, e trasse un brezzone di tramontana, che ci tornarono tutti a casa con li fiori sul cappello, e il catarro drento al petto; e lui le lasciò di gran quattrini, senza figliuoli, altro che la Nannina che l'è figlia di primo letto della Nanna, che l'era prima col tornitore là da Macel de'Corvi, che faceva anco l'apparatore per le feste a S. Martina, in piazza Troiana, e lui stava di casa a Magnanapoli, e serviva in livrea un cardinale, per le feste, che ci era bisogno d'un omo di più dietro la carrozza, e...

— Basta, vuoi dire che la locanda è della sora Nanna, e'l francese vi sta a comandare per conto di lei.

— Sicuro, che comanda: lei è una buona donna, che non vuole si faccia torto a nissuno: ma di giudizio ne ha pochino, e già si sa, le donne sono sempre donne, e si lasciano comandare... E poi, glielo dico in un orecchio, perchè è un bel zitello, lui dà di bruscolo alla sora padroncina, la Nannina, che l'è figlia della su' madre, la sora Nanna, e la madre della sora Nannina ci fa su gli almanacchi, e chi la paga siamo noi servitori, che siamo maltrattati dal francese.

— O che costui è scapolo?

— Lui lo dice: ma vatti a fidare. Se ne veggon tante!

Pippo lietissimo di questa scoperta, trasse fuori tre paoli: — Per mancia, Toto. A bel rivederci.

— La si faccia vedere anche ogni giorno, sor giovanotto.

— A proposito, disse Pippo tornando addietro, ma il francese ci mette del suo nella locanda?

— Fa a metà colla padrona: essa ci mette i danari e lui l'industria, però ci comanda addosso come la padrona, anzi comanda tutto lui solo. Tiene i libri, fa le spese, dà gli ordini, è un prepotente, che non vuole udire ragioni, e minaccia di chiamarci quà dei servitori francesi, che parlino in francese, per contentare meglio li suoi avventori francesi. E io le dico in coscienza come l'atto di contrizione, che quanto a me, lo manderei a quel paese lui e tutti quanti, se non fosse che a questi tempi a perdere un pezzo di pane quando si è trovato, bisogna pensarci due volte, e poi non ne far nulla, e così si sta qui mangiando pane e accidenti...

— Ma come sai tu, che lui sia innamorato della padroncina?

— Lo so perchè lo so; queste cose a Toto non si possono nascondere.

— E lei ci casca?

— Lei è una zitella mica brutta nè cattiva, quello che guasta un poco, è che l'è un po' passatetta, e non le par vero di trovarsi un ganzo, che promette di sposarla; tanto più poi la mamma, voglio dire la sora Nanna, che non vede luce che per gli occhi del francese, che le ha rifiorito la locanda, e lui ci si rimpolpa di grossa dote, ed è una bellezza per tutti.

— Addio, Toto; tu se' una gran linguaccia.

— Sarà, disse il garzone, ma io son nato presso la Bocca della verità. —

Filippo Stellini rinferrato così in grosso di novelle importanti, disse tra sè: — Poichè ho fatto una capestreria, meglio è fare il paio. — E va dritto alla casa del sor Chiaffredo, mettendo in dimenticanza tutti gli avvisi avuti, di non presentarsi fuorchè di notte. — Tu se' un gran pazzerone, gli disse Chiaffredo, al primo udire che Pippo era andato alla locanda Francese.

— Un pazzo e mezzo, se volete: ma ora che ho tanta roba in corpo, bisogna che la sborri, se no ci schiatto; e poi diretemi se anche i pazzi non sono savii una volta all' anno. — E prese a raccontare la sua taccola.

Chiaffredo stimava Brutus Marq capace di ogni scelleratezza; a questa però d' intelaiare un matrimonio nuovo, da rincappellare il vecchio, anzi il recente di pochi mesi, egli non avea mai pensato. Sudava e gelava. Infine si contentò di dire a Pippo: — Non ti credevo sì valente traffichino... Povera mia nipote Clelia! Basta, tu non ne dar sentore a Clotilde: tieni tutto in te.

— Ci ho da tornare alla locanda, a comprare altra mercanzia?

— No e no, ti dico. Abbi giudizio, chè t' importa?

— O che non sarebbe una carità fiorita, a mettere sull' avviso quella povera donna della padrona? almeno farle sapere che di mogli costui ne ha già una, sposata pur ier l' altro?

— Puh, cotesto poi non sarebbe il diavolo scatenato. Pensaci tu, ma bada di non lasciare il zampetto alla tagliuola.

— Manco male, che una finalmente me l'approvate. È bene sappiate, ch' io ho già congegnata la mia batteria contro monsù Brutus. Faremo a farcela: io terrò d' occhio lui, come lui tiene d'occhio me: alla prima bischenca che lui mi tenti, ed io gli tiro il seggiolone della locanda di sotto il messere. Quella donnina della locanda ha due fratelli, e io li conosco tutti e due, uno è magnano e l' altro macellaio, due omaccioni maneschi, che di gingilli come Brutus Marq ne crocchiano dieci in insalata. Al primo cenno che loro io dèssi di questo tranello, e' sono musi di buttarlo giù per la finestra.

— Sarebbe una vendetta, disse Chiaffredo.

— No, è una difesa: e tanto più meritoria, quanto che io difendo me e quella scioccolona di ragazza, che si lascia trappolare. Non dubitate: io saprò per filo e per segno se l' affaretto del matrimonio della locanda è cosa tentata sul serio, ovvero per chiasso, e se veggo che i ferri si scaldano, subito ci getto sopra l' acqua ghiaccia.

— E se lui si prende la rivincita, con dinunziare te, per sedizioso, ribelle, e che so io, che ci farai?

— Io ho tutta la Campagna romana per rifugio, e mi infischio de' gendarmi francesi. Poi gua', alla guerra se ne dà e se ne riceve: birbo chi è l'ultimo. Intanto è sempre meglio la guerra di offesa sul terreno altrui, che la sola difesa sul proprio territorio. E ho sempre inteso dire, che chi pecora si fa il lupo se lo mangia...

— Bada, torno a dirti, che i proverbii non ti tornino in gola. —

Il sor Chiaffredo, rimase solo, non riveniva in

sè dall' orrore del nuovo caso. — Par impossibile! le ha dato l'anello, che non è ancora mezz' anno, e le fa queste celie! È chiaro che Brutus costì mette nuova carne al fuoco: è una nuova furfanteria, e che furfanteria!... Già, detto giacobino, detto tutto. Costoro ne sposerebbero dieci, per abbandonarne undici... Non mi maraviglierei nulla che tentasse sposarla di buono, e poi piantarla lì e andarne a sposare un' altra: è storia cotidiana... Ma anche lei se lo merita: le va investito come il basto all'asino. Tutti l'abbiamo sconsigliata: la povera Clotilde le scrisse lettere da spezzare un sasso: e lei ferma lì, lo voglio, lo voglio, dovesse venire la fine del mondo, lo voglio. Lo vuoi? tientelo, eccolo lì il tuo fratello dell' anima, il tuo primo amore. —

Sfogato così la bile, Chiaffredo ripigliava il suo sangue freddo, le sue idee paternali. — Povera ragazza! È matta, matta da bastonare, sì; ma la colpa è del suo padre. Se lui l'avesse un po' curata, Clelia sarebbe come Clotilde: l'è della stessa pezza. Che colpa n' ha la gatta, se la massaia è matta?... Ringraziamo Dio, che nella mia carta di sopraddote mi sono obbligato solo dei frutti, e da pagare in mano di lei. Almeno le posso assicurare un pane, che il bindolo non potrà mai strapparle di mano... Il capitale, poi, sì, tu non mi sgattiglierai un quattrino, cuccù! —

Queste ultime riflessioni erano ispirate a Chiaffredo dalle ultime lettere di Clelia, che da Torino scriveva guai, e guai serii.

XIV.

LA LUNA DI FIELE

La infelicissima Clelia rimase in Torino, in attesa che lo sposo venisse a levarnela per Roma, cominciava a perdere la pazienza, e sospettare buiccio, se non nero. Brutus non le aveva pure trasmesso il suo indirizzo esatto; ondechè essa, per fargli pervenire sue missive, era costretta di ricorrere all'ufficio di polizia, e pregare quei signori di spedirle insieme coi loro dispacci. Il marito rispondeva raro, con parole amorose, tenerezze, vezzi, sdolcinature, spasimi di affetto coniugale: ma... (il *ma* ci era inevitabilmente nella seconda pagina) non poteva per ora lasciare Roma; affari, vicende, brighe, ostacoli di cento maniere e sempre nuovi, toglievangli male suo grado di volare a Torino, e prendere seco la diletta Clelia; dolere più a lui che non ad essa l'involontario indugio; facesse buon cuore, pazientasse anche un tratto; intanto egli le allestiva il quartiere; vedrebbe lusso nuovo, buon gusto nuovo, commodi, splendori, quali si convenivano alla moglie di Brutus Marq.

Le quali soavi espressioni di amore vivissimo, Clelia avrebbe preso per oro di ventiquattro carati, se ad intorbidarle di sospetti non fossero concorse

troppe circostanze sinistre. Perciocchè come prima la novella sposa si fu vista soletta, per la morte misteriosa del padre e poi per la partenza del marito, signora e donna di casa sua, nella tenera età di diciannove anni, aveva serbato tanto lume di buon senso, da pregare una sua zia materna ad abitare con lei. Costei era quella dessa, che le aveva conservata la dote materna, ed era donna attempata e dabbene. I primi mesi, Clelia spendeva largamente ed allegramente del gruzzolo lasciatole da Brutus: poi, non vedendo venire da Roma nè polizze di cambio, nè speranze, cominciò a guardarsi attorno e ristringere le spese: poi paventare che il terreno le fallisse sotto i piedi, e vivucchiare a spizzico. Brutus avea venduto tutto, e seco portatone danari e carte. Alle richieste di quattrini egli rispondeva, dopo molto farsi attendere: — Misùrati: vengo testè a prenderti e levarti di guai. Ma egli era la novella dello stento; e alla povera donna veniva assottigliandosi l'avere; e la penosa distretta facea capolino. La zia di Clelia, vista la mala parata, voleva ritirarsi, per non aggravare il dispendio: Clelia per vanità si oppose: la zia si provò di aiutare un po' la pentola, con porgersi del suo: Clelia indegnata si ruppe con lei malamente. Allora la buona vecchia si licenziò ricisamente, lasciando tuttavia alla nipote un salutevole consiglio: Si rivolgesse per avere novelle di Brutus Marq a zio Chiaffredo; all'estremo, lo pregasse di aiuto: Chiaffredo avere per lei cuore di padre, e comechè contristato, pure si renderebbe a soccorrerla, tanto più che egli erasi obbligato di pagarle annualmente gl' interessi della sopraddote.

— Non posso, rispose maestosamente Clelia, non voglio aver l'aria di limosinare.

— Ti piace più l'aria di morir di fame?

— Cento volte.

— Che? le son cose belle a dire. E poi, pensa che in fin de' fini, tu chiedi del tuo e non dell' altrui. Non si è egli obbligato teco?...

— Non posso e non voglio. Brutus mi ha proibito di nulla muovere sui danari della sopraddote.

— Allora ti mandi egli da campare. O che si può dire ad una donna, sposata ieri: Stattene là nel cantuccio, sola, deserta, tu non hai nè a mangiare, nè a bere, nè a vestirti?

— Lui dice che vuole farmi riscuotere il capitale della soppraddote tutto in una volta e presto; e che con questo la nostra fortuna è fatta.

— Uhm! fece la zia; se lo dici a me, tu scriveresti anzi allo zio supplicandolo di non si lasciar gabbare. Già la legge ti assiste, e lui non può nulla, se tu non ci entri; e se alcuna cosa potesse, tuo zio non berebbe grosso a questo modo. A quest'ora egli dee sapere quanto pesa tuo marito.

— O poco o molto ch' egli pesi, disse velenosa Clelia, io non voglio udire chi ne parli senza rispetto in mia presenza. È mio marito, l' ho scelto io per me, e basta. —

Con questa sfuriata Clelia finì di offendere la zia, l'unica persona della parentela, che le restasse in Torino, capace di suggerirle un buon partito. Ma egli è proprio dei pazzi il tenersi per le più avvisate persone del mondo. Clelia che per decoro di

sua giovanezza cercato avea la compagnia della parente, e per caparbietà ora la rimandava, fu da quel dì in appresso costretta di tenere chiusa la porta di casa, per rabbia, per onta, per disperazione. Vedeva accostarsi la state con indicibil dispetto. — Io sono fornita, pensava essa, per l'inverno; per mezza stagione non ho un cencio da mettermi indosso. E sposa di ieri! che figura! Io non metto più piede fuori di casa. — Poi tratta dalla dura necessità, si pose attorno alle robe degli anni addietro, e di per sè alla peggio si venne rabberciando qualche gingillo. Ma addio mode, addio sfarzi, addio gale di sposa novella. — Fortuna, diceva ella, che il bruno ricopre le miserie più grosse.... ma è ben altro il bruno da state e il bruno da inverno... che passione! — E non era solo nel vestire, che le toccava di attaccare la voglia al chiodo, ma nella stessa provvigione cotidiana le conveniva studiare la lesina; e ne sentiva vergogna amara in faccia dell' unica servicciuola rimasale, giacchè la donna di camera già l' avea licenziata.

Si avvolgeva talora, triste e divorata di rabbia, per le vuote stanze: — Ho scritto e riscritto: e non una risposta, non un cenno! Poi risponderà: Aspetta. Io intanto non posso ricevere forestieri con questi abiti da inverno... Non posso uscire alla passeggiata, non posso desinare, non posso pagare la serva. Ho la scritta accesa col panattiere, col macellaio, con tutti: non resta altro che costoro vengano a farmi il gravamento e il sequestro. E grazie ancora, che la casa è mia, se no a giorni mi troverei ad alloggiare

sotto i portici della Fiera. Bella luna di miele! — Alcuna volta cominciava a sobbillarle l'animo dalla lontana un pensiero di rammarico: — Ah, se io ascoltavo zio! se facevo a modo di Clotilde! — Ma subito si riprendeva: — Che? due bigottacci falsi, che dei diritti del cuore non capiscono un ette; eccoli lì, affogati di confessione e comunione, di madonne ed agnusdei, Santo Padre e fratume e monacame: puh, la puzza!... E io dico: Un cuore, quando sente l'amore, giura fedeltà; e caschi il mondo... Quando sarò a Roma, voglio andare a visitarli in aria di me n' imbuschero, che l' ha da essere un trionfo. Le mie scritture parlano chiaro, sopraddote di quarantamila lire, e divisione del resto con Clotilde: Brutus è uomo da farle valere... a Clotilde, sì a lei che mi sbeffa il mio marito, voglio sbattere sul muso le mie seterie, i miei velluti folgoranti, i pizzi di Valenciennes, e farle lima lima, alla moccicosa! Vedrà fior di orerie e di gioielli...

Qui un pensiero di compiacenza spingeva Clelia a dare una rovigliata per la guardaroba e pei cassettoni: spiegava uno scialle, lo contemplava, lo ripiegava: — È cosa da regina! — Prendeva a rassegnare le dovizie dei merletti, dei ricami, dei fiori. — Peccato, sclamava essa, che non me ne posso cavare un costume di primavera! e intanto la roba cade di moda. Pazienza! ne farò delle altre: le trine di Fiandra sono sempre di ultimo gusto, e non ci è che a trasportarle. — Tirava i cassetti d'un canterano di mogano, trovava le buste di zigrino rosso: apriva questa, apriva quella: — Ve' che manierina

deliziosa di diadema! con quella rosetta di brillanti nel bel mezzo! — Ristudiava alla luce ogni anello, ogni borchia, ogni spillone, ogni cimelio: — Di questi poi Clotilde non ne beccherà dal suo sergente, o no davvero.. o al più roba goffa, da contadine... To', e se di questi diamanti io ne deponessi un paio o tre presso il gioielliere, o che non m' impresterebbe qualche centinaio, tanto da avere un po' di spiccioli alla mano?

Quest' ultimo pensiero s' infiggeva nella mente a Clelia come un assillo seguace. Breve, si veste, va al gioiellierc più vicino, presso al quale aveva altre volte fatto qualche compra. Con disinvoltura espone il bisogno improvviso di trecento lire, inventa cambiali smarrite, promette pronto riscatto, presenta il pegno. — Pegno, diceva essa, e non altro. So che voi, per vostra gentilezza, non vi perítereste ad accomodarmi di questa inezia, ma voglio che per quiete vostra e mia, teniate presso di voi questi due ninnoli: tanto fa che li conservi io o li conserviate voi.

Il mercatante apre freddamente un astuccio: due braccialetti vi giacevano, ingioiellati a mille gemme. Esamina, studia la perlagione di ciascuna pietra coprendo le altre, ripone nell' astuccio: — Vediamo l'altro. — Questo era uno spillettone da petto d'un grosso diamante d' acqua limpidissima, contornato di nodi e giretti brillanti. — Signora, dice l' artista dopo un' occhiata al gioiello, è cosa di poco valore. Sono lungi dal sospettare di vostre intenzioni, ma a dirla come si dice in arte, questa sarebbe roba falsa: i diamanti sono culatti di bicchiere o al più

cristallo di monte, quelle altre sono perle di Venezia. —

Clelia rimase fulminata. Poscia ripreso fiato, sebbene rossa di cocentissima vergogna, disse. — E pure mio marito le ha pagate per buone.

— Ve l'avrà detto per farvi piacere, o è stato messo di mezzo egli stesso.

— Passate, di grazia, un momento da me; disse Clelia, e troveremo delle gioie di valore indubitato.

Il gioielliere prende il cappello, e sale all' appartamento della signora Clelia Marq. Si traggono sulla tavola quattro o cinque custodie: tutto era falso ad un modo, tranne alcune minutaglie di forse un trecento lire appunto. E la ragione e il modo era naturalissimo. Quanto aveale regalato di doni sponserecci Brutus Marq, tutto era gemme di vetraia; il corredo avuto dal padre in regalo, e la gioielleria proveniente dalla eredità di lui, e che a buona equità sarebbesi dovuta spartire con Clotilde, appena caduta sotto l' unghie di Brutus, era stato rinnovato. L'amoroso marito condusse piacevolmente la dolce sposa a un suo amico valentissimo nel gioiellare, il quale esaminò diligentemente ciascun lavoro, e stimò il tutto a un migliaio di scudi. Poi, sfatando la rozzezza delle vecchie nonne, che di cosiffatte sciatterie si piacevano, propose riforme ed acconci di bel gusto, e ritenne presso di sè ogni cosa. Clelia veniva a riprenderli a poco a poco, ripuliti, lustrati, con nuovo lampo, ammodernati mirabilmente, e trasformati secondo i disegni da sè approvati; e nel suo cieco amore di Brutus, non si avvisò allo

mille miglia di sospettare, non che di verificare il baratto che le si faceva. Allorchè la visita del nuovo gioielliere le ebbe pôrta la crudele certezza dell' avvenuto, compresse la rabbia che lì per lì traboccavale nel cuore; e con affettata grandigia, disse: — Contentatevi di prendere delle gemme buone quanto vi occorre per coprire il prestito. Le altre farolle a suo tempo rinnovare. Intanto procederò per via di tribunale contro chi mi vendette il vetro per diamante. Che tempi! non c'è più a chi fidarci! — Fu fatta la scelta, e contata la somma.

Ma la tradita donna avea ben altro da pensare, che a convenire in giudizio il truffatore. Se il falso era del gioielliere, questi non sarebbe mai tanto stupido da confessare il sopruso; carte di ricevuta di gemme vere non ci erano: se poi la gherminella veniva da Brutus, era peggio che peggio. E come non essere suo fatto, se il gioielliere era stato scelto da Brutus? E come avrebbe osato colui provocare Brutus con sì aperta frode, se non erano d'intelligenza? Più giorni penò a rimettersi di questo fulmine inaspettato, che pure non riuscì senza qualche vantaggio. Perciocchè squarciato la prima volta un lembo della fittissima benda, che l'amor passionato le calcava sugli occhi, non tardò ad intravvedere il vero suo stato. Quel furioso raccogliere la dote e ogni carta di affari, che Brutus avea fatto, quel testamento ottenuto con tanta ressa, quel vendere e vendere a mezza gamba i beni del suocero defunto, e dileguarsi precipitoso, quel lasciare a lei il danaro contato, e rispondere sempre parole in vece

di cambiali, quell' indugiar tanto a richiamarla in Roma, e altri atti di lui, forse indifferenti, che essa tirava a male, le formarono una nube di sospetti nerissimi e minacciosi. E poichè è proprio degli animi padroneggiati dalla fantasia e sgovernati di senno, il traboccare da estremo in estremo, tutte le rose che ella con ostinatissima pervicacia si era promesse nel maritaggio con Brutus, le si cambiavano repente in acute spine; vedeva sciagura soprastante a sciagura; e il fiero suo orgoglio indomabile dichinava, come in debole femminetta, in avvilimento mortale.

Pensò allora, la povera Clelia, allo zio Chiaffredo e alla sorella Clotilde. Non le restava altro rifugio. Con la mano tremante, per la violenza ch'ella dovea fare all' animo superbo, scrisse piacevolezze e complimenti. Il lungo suo silenzio di lettere attribuiva alla lusinga, rinnovata ogni giorno, di venire a Roma di persona; e oltre a ciò scusavasi con dire di avere sempre incaricato Brutus di recare loro le novelle di lei e i saluti; lamentava la propria solitudine, e sperava di rivederli quanto prima; tanto più che alla noia della vita solitaria si aggiugneva il disavanzo delle spese, giacchè Brutus da lungi mal sapeva misurarle al giusto, ed ella si trovava a disagio alcuna volta; non chiedeva però nulla, perchè ignorava che cosa avesse disposto Brutus con Chiaffredo, a riguardo de' frutti sopraddotali, maturati col finire del mese scorso. In una poscritta chiedeva l'indirizzo preciso di Brutus.

Non ci voleva tanto per dare a Chiaffredo la chiave della cifera — Come? diceva esso, il tenero

marito sdilinquisce d'amore, e non le manda manco l'indirizzo: bella galanteria! Scommetto che ci è ben altro che *disagio*: la signorina dev'essere nelle secche a gola: ed è cotesto che la raumilia verso di me; è tutta tenerezza pei quattrini del barba... Ti sta bene e non male: friggi ora le tue rispostacce a chi ti consigliava pel bene... Ma poi se fosse veramente al verde?... sola, bella, giovane, scervellata... non sarebbe un metterla a troppo duro cimento? Infine è mia nipote anch' essa... Dio pure è misericordioso dei pazzi... Diamole subito il fatto suo, quattrini e castigatoia per salute dell' anima sua. — Scrive alla nipote: « Cara Clelia. Mi maraviglio che tuo marito non ti dia il suo indirizzo. Tante teneritudini, e poi queste cilecche! Egli sta, se lo vuoi sapere, alla locanda Francese. Forse sarai più dissestata che non hai cuore di scrivermi: chi spende troppo cuore, ne manca poi al bisogno. Io che il cuore l' ho più peloso, ne conservo tuttavia un poco per te. Per dartene una prova, sappi che non ho voluto pagare un baiocco a tuo marito, sebbene esso mi chiedesse gl' interessi tuoi, mostrandomi una lettera tua, nella quale lo incaricavi di riscuoterli a tuo nome. E per questa mia durezza mi trovo ora pronto di farti passare lire mille, che ti parranno una manna. Per toccarle ti presenterai con questa mia all' ottimo mio e tuo padre Lanteri, e lo pregherai che ti dia una buona lavata di capo per le ultime capestrerie (le so tutte) che hai fatto di rimodernare le gioie di tua madre, e impegnare roba per avere denari, e per giunta commettere a Brutus

di domandarmi quello che spetta a te. Dopo la ramanzina, che sarà ben calcata, se esso eseguisce ciò che gli ho scritto; ti conterà lire 1000, dico mille, a titolo di frutti decorsi della tua sopraddote. Gli lascerai la presente lettera, aggiuntovi sotto: Ricevuto quanto sopra: e dipoi la tua firma. In ogni caso ricorri a lui, come a me, e non ti mancherà nè consiglio, nè aiuto. Colle mille lire poi riscuoti subito i tuoi gioielli, perchè non dice bene ad una signora onorata avere la roba sua in giro: e col rimanente tieni fornito il cassettino, senza buttar via le centinaia in cenci da metterti intorno. Addio. Clotilde ti saluta caramente, e sarà tutta consolata quando ti potrà riabbracciare. Addio anche una volta. Tuo zio Chiaffredo. »

Fortunata Clelia, se avesse accolto in buona parte le severe ma non acerbe ammonizioni dello zio! Ella invece appena potè frenare il serpentoso dispetto sì che non lacerasse la lettera. Non poteva in conto veruno inghiottire che Chiaffredo la tenesse d' occhio, e spiasse i fatti suoi: molto meno poi che egli continuasse a trattarla con certa maggioranza, ora che essa avea marito, e le si doveano ben altri riguardi, che ad una fanciulla di famiglia. E bene avrebbe messa in pezzi la lettera, se non era dei mille franchi in essa rinchiusi. Pensò lungamente se tagliare si potesse la parte superiore della carta e presentare solo la tratta: — E no, è impossibile: bisogna ch' io vada là, a far sapere le mie miserie a un prete; e fargli la ricevuta dei danari e quasi anche della predica. È uno scherzo senza sugo, anzi

uno scherno vile e crudele. — E Clelia non avea pure un primo moto di gratitudine! Studia e almanacca, infine non ci era nè via nè verso di schivare la pillola: si rassegnò dunque ad ingozzarla. Il padre Lanteri mostrò di prendere la cosa in barzelletta: — Si vede, diceva esso, che il vostro zio è sempre un capo armonico. — Contò i danari, che già teneva pronti all'uopo. Poscia con volto allegro e paterno si provò in tutti i modi di riaprire un tratto il cuore alla signora, e metterla in parlari di anima e di coscienza. Tutti gli artificii suoi, dettati dalla più consumata esperienza, dalla carità, dallo zelo, caddero a vuoto. Clelia si parava con risposte corte e per le generali.

Quand' ella si fu tornata a casa, con in mano quel sì ponderoso gruzzolo di sonanti e ballanti, e da parecchio tempo più non ne vedea, cominciò seco a ragionare: — Sarebbe giusto il necessario, per assettare i miei conti correnti... e poi viaggiare insino a Roma. — Formato questo pensiero, vi si profondò dentro, si esaltò la mente in esso. Dieci giorni dopo era in Roma.

XV.

CLELIA A ROMA.

Affannata, stanca, affranta, cogli occhi pieni di polvere e il cuore di sgomento, Clelia metteva piede in Roma, una sera dei primi di settembre. Il pensiero stesso di rivedere tra poco lo sposo, agitavala

di una espettazione paurosa e varia: — Chi sa come Brutus prenderà questa improvvisata? Gli casco addosso senza prevenirlo d' un motto!... Ormai il fatto è fatto, non ci pensiamo. — Smontata là dove rimetteva la vettura corriera, risalì in un legno e fu alla locanda Francese, secondo l' indirizzo avuto dallo zio. Dimanda ad un garzone: — Usa qui il signor Marq, e sarebbeci?

— No, signora. È fuori di Roma.

— A che fare è andato fuori?

Il garzone guardò in faccia la forestiera, che sì indiscretamente entrava ne' fatti del padrone, e fu sul punto di risponderle: Che ne importa a lei? ma poi immaginando che costei potesse essere una conoscenza famigliare di lui, rispose: — È fuori, per via d' una partita di vini, che dee comperare su pei Castelli.

— Quando torna?

— Domandassera, al più tardi. Almeno, così ha lasciato detto.

— Avete una camera? riprese Clelia.

— No, signora: è fitto come un uovo...

— Possibile! neppure uno stambugio? una camerella a tetto?

— Intende la signora trattenersi molto?

— Sì, qualche settimana e forse più. Guardate anche meglio.

— Non saprei... Ne può discorrere colla padrona. —

La padrona, cioè la sora Nanna, era la miglior pasta di locandiera, che mai s' impastasse sotto la

cappa del sole. Però veduta una signorina giovane, in abito di lutto, sola, a quell' ora tarda, si sentì stringere il cuore d' un come senso di onestà materna, e non le patì l' animo di rimandarla tentone per le vie della città, in cerca di rifugio. — Camere di locanda, rispose la Nanna, veramente non ne abbiamo: ma, se alla signora basta una stanzetta qui del mio quartiere, tanto da passare la notte al coperto, vedrò di contentarla. Già lì sono tempacci, e a noi donne non fa buono a girar sole: non è vero?

Clelia approvò premurosamente. L'ostessa chiama la fante, e dice: — Menica, i bagagli della signora qui falli portare nella stanza di Nannina. Nannina dormirà con me. Rassetta per bene ogni cosa. — E poi alla forestiera: — La Nannina è la figliuola mia: ci ristringeremo un poco per una notte o due; trattanto qualche camera vuota; e lei avrà luogo. Sebbene, a dirgliela sincera, è quasi meglio che la resti qui con qualche disagio, che di là nella locanda. Sa, ci è di tutto un poco: mica gente di mal affare, Dio liberi in casa mia! ma giovanotti e ufficiali francesi; lei mi capisce. —

Clelia trovò la stanza pulitamente in ordine. Cenò un boccone, di mala voglia, con sopravi un' aranciata; e poscia, tra il desiderio e il terrore che Marq tornasse quanto prima, appiccò sonno. Il mattino seguente, avuto una guida, corse a visitare lo zio e la sorella. Clotilde tornava allora dalla messa, colla maestra; e incontrò Clelia dinanzi l' uscio, in quella che essa dubbiando stava per metter mano al campanello. Clotilde quasi non credeva agli occhi

suoi; e pur Clelia era lì, viva, vera, parlante; le aperse tanto di braccia, e le schioccò sulle guance i più sonori baci e traboccanti di amor sorellevole: — O Clelia, sei proprio tu, ch' io veggo? Chi se l'aspettava questa celia? — Intanto dava una stratta al campanello, e conduceva la sorella in casa; pur tenendole una mano avvinta al collo, e la testa poggiata sulla spalla.

— Ci è barba? dimandò Clelia.

— Tornerà a momenti, disse Clotilde; e le spuntava il nastro del cappellino, le toglieva la mantiglia dalle spalle, e Come stai? e Il tuo viaggio è stato buono? e Vuoi prendere qualche cosa? Sì, sì, facciamo colazione una accanto all' altra. Insomma, di tante dolci dimande opprimeva la sorella, che questa mal poteva rispondere a tutte. Teresa pure fece buona e lieta accoglienza alla signora Clelia, assecondando Clotilde. Clelia non si aspettava l'un cento di tante cortesie, sopra tutto dopo le impertinenti e maligne lettere da sè scritte; e sforzavasi di corrispondere con dimostranze di affetto eguali a quelle onde vedevasi ricolmare. Molto più sentì allargarsi il cuore quando sopraggiunse zio Chiaffredo; il quale, avvertito alla porta dell' arrivo della nipote, non si fece punto aspettare in sala. Da vero e generoso cristiano scordò per allora ogni offesa, comechè pungentissima, ricevuta da Clelia, e non le negò nè cortesie, nè parole di rallegramento sulla sua venuta: solo che invece di abbandonarsi alle tenerezze, scorgevasi in lui alcun che di misurato e di grave.

Terminate le quali civiltà, essendosi per delica-

tezza ritirata la signora Teresa, il sor Chiaffredo volle sapere come Clelia fosse in Roma, e perchè tutta sola e non col marito. Essa disse tutta intera la verità, e le ragioni d' interesse che sospinta l'aveano a questo passo ardito.

— Uhm! fece Chiaffredo, è un riesci. Potevi almeno preparare l' animo del marito con una lettera d'avviso, e dirgli che eri forzata di togliere questo partito. E poi che furia ci era, quando il danaro per vivere alla giornata io te lo facevo pervenire?

Clelia fu sì imprudente, che credendo di acquistar grazia si lasciò fuggir di bocca un orribile arcano: — Vi dirò, zio, mi premeva anche di fare quanto prima la cerimonia in chiesa.

— Che cerimonia? dimandò Chiaffredo con un affanno mortale, ma dissimulato.

— Il matrimonio.

— E tu non sei peranco maritata in chiesa?

— No, zio; solo dinanzi al sindaco.

Chiaffredo si sentì subbollire dentro le ossa ira e indegnazione, e una cocente vergogna per la nipote, per sè e per Clotilde: pure si fece violenza, e temperando la voce al benigno, riprese: — Ne hai niente parlato col p. Lanteri?

— Io no; nol sa anima viva a Torino, perchè ho fatto dire, che lo sposalizio in chiesa Brutus lo volea fare segretamente.

— Ma intendi tu che significa non essere stata all' altare, e vivere con Brutus?

— Capisco benissimo, mi manca la benedizione del prete, che mi converrà prendere il più presto.

Clotilde, che era presente, intendeva molto più innanzi in cotesta mancanza, sì semplice per Clelia; e n' era adontata e rossa e muta e ansante, e coprivasi gli occhi con una mano, non senza qualche Oh Dio! Zio le disse: — Clotilde, ora hai veduto e abbracciato la sorella, e potrai trattenerti con lei altra volta: lasciaci un po' discorrere: abbiamo alcuni affari d' interesse da accomodare. — E questo disse in atto indifferente al possibile; ma Clotilde sentì benissimo che il tempo era grosso, e che zio stava per fare un terribile catechismo alla mal maritata, e però voleva esser solo a tu per tu. Salutò Clelia, con un semplice Addio, a bel rivederci; — e si ritirò tutta confusa.

Certo Clelia non era tanto innocente quanto si fingeva, ma neppure conosceva appieno tutto l' orrore del precipizio in che erasi dirupata. Chiaffredo se ne avvide alla prima; onde senza dar segno di collera cominciò ad entrare nelle vive ragioni della cosa: — Tu, le diceva egli, ti riposi tranquilla nella legge, che ti dichiara moglie di Brutus, ma credi tu che il sindaco abbia proprio facoltà da Dio di farti moglie o non moglie di alcuno?

— Eh, la legge lo dice...

— Sicuro che lo dice la legge: la legge... basta, lasciamo andare, non voglio discutere se la legge francese sia buona o cattiva (io la credo una legge da cani, pessimissima pel divieto che fa al sacerdote di benedire gli sposi prima dell' atto civile): dico solo, che bisogna molto più stare alla legge di Dio, che alla legge francese. Tanto più che il co-

mandamento di Dio si può osservare senza contravvenire alla legge umana. Vedi, bisogna andare dinanzi al sindaco, colla intenzione non già di contrarre matrimonio alla sua presenza, neppure di celebrare gli sponsali: ma solo di fare là una dichiarazione di matrimonio fatto o da farsi, una specie di autenticazione del contratto, dalla quale dipende, presso il governo, la validità de' patti coniugali, e il regolamento della successione dinanzi ai tribunali. Cotesto e non di più dimanda la legge; la quale non s'impaccia delle intenzioni, della coscienza, o di altro, fuori degli effetti civili del matrimonio. O che l' ufficiale laico pretende altro, quando si fa il così detto matrimonio civile? No, egli sa che la legge umana non può disfare la istituzione di Gesù Cristo, che il matrimonio del cristiano è invalido, nullo, di niun effetto, se non è seguito secondo le prescrizioni della Chiesa. Finchè il sacramento adunque non è intervenuto, la legge ti può attribuire tutti i diritti civili, che convengono ad una moglie, ma dinanzi alla Chiesa non sei anche moglie. In conclusione è duopo osservare la legge umana, per ottenere i diritti civili, chi li vuole; e osservare la legge divina per salvare l' anima propria, e non andare a casa del diavolo, come concubini. Ti par chiaro cotesto?

— Chiaro, chiarissimo; e tanto, che appunto per ciò sono venuta in Roma, per isposare in chiesa come ho già sposato al municipio.

— E dàlli! *Sposare* al municipio. Non hai capito ciò che fin ora ti ho spiegato? Non sei sposa, la

vuoi intendere? non sei sposa. La legge francese ti dice: Quando sarete stati dinanzi il sindaco ad affermare che siete sposi, io da quel punto vi guardo e vi giudico come tali, vi chiamo sposi e per me, legislatore umano, siete sposi: ma non dice Voi siete realmente sposi dinanzi a Dio. Questo non lo dice, e se lo dicesse direbbe una bugia, una sciocchezza da far ridere le telline, anzi direbbe un' eresia madornale; e saresti eretica tu, se lo credessi. Ma il sindaco tanto non dice tale eresia, chè anzi lascia ogni libertà ai fedeli di uscire dalla sala municipale e andare a rifare il matrimonio in chiesa; il che non dovrebbe permettere, se esso già li avesse sposati davvero. L'imperatore stesso quando volle essere coronato dal Papa, dovette confessare che il suo convivere con la signora Giuseppina Beauharnais, con tutto il matrimonio civile, restava pure un brutto e smaccato concubinato, e però lo risanò col matrimonio ecclesiastico, prima della consacrazione. Ti capacita? Non ci hai mai riflettuto finora?

— Vi ripeto che ci ho pensato, e ci penso, e sono qui per sollecitare...

— Ma, no, cara Clelia: non basta sollecitare, è necessario che fino al giorno che avrai compito il tuo dovere in chiesa, abiti separata da Brutus...

— Separarmi? è impossibile.

— È impossibile l'opposto: perchè manco il Papa ti può dare licenza di coabitare con chi non è tuo marito: converrebbe che prima Domineddio scancellasse il precetto sesto: Non fornicare.

— È impossibile, vi dico.

Chiaffredo chiamò tutte le virtù della sua pazienza, e rispose: — Impossibile, no; ma solo un po' difficile. Chi ti obbligava a buttarti in cotesto spinaio? Facesti il male, fa la penitenza.

— Che penitenza! sarebbe uno scandalo.

— Scandalo è l'ostinarsi, il perfidiare nel peccato, non già il ritrattarlo colla separazione.

— Intanto lui potrebbe colla forza farmi ritornare sotto il tetto coniugale.

— Ecco, rispose Chiaffredo, ciò che avviene con cotesta maledetta legge francese! Tuttavia tu dovresti sapere che i tribunali francesi sono men bestiali che la legge, e quando uno dei coniugi esige l'osservanza della legge divina ed ecclesiastica, gli dànno ragione. Ad ogni modo qui non si tratta di andare per via di tribunali. M'incarico io di dipanare questa matassa arruffata, in pace e carità di tutti: tanto più che tribunali francesi, per grazia di Dio, non li abbiamo ancora.

— Come fareste?

— Nulla di più semplice. Tu vai dritto a riprendere le tue carabattole all'albergo, o per meglio fare, ci mando io un servitore. In casa mia non corri alcun pericolo: Clotilduccia ti terrà la più dolce compagnia che sappi desiderare. Quando venga Brutus io gli parlo: ho tante prese in mano, che a me non può dire di no, massime in cosa che non gli costa un baiocco. Ti rimetti in me, Clelia?

— Per ora non posso, rispose essa, con un po' di stizza, e crollando le spalle.

— E puoi e devi, soggiunse Chiaffredo, sforzan-

dosi a carezzevole mansuetudine: che ci perdi a restare con noi alcuni giorni, finchè la coscienza sia rimessa in pace?...

— Non posso, ripetè Clelia, più altetta e più velenosa: sapete che non ho scrupoli nè bigotterie per la testa.

— Ma, figlia mia, qui non ci è scrupolare o bigottare: ti propongo quello che è tuo stretto dovere, se non vuoi vivere disonorata.

— Che? l'onore l'ho salvo, col maritarmi a forma di legge...

— Di legge di Napoleone, ma non di Gesù Cristo Signor nostro. Chi è tuo Dio? Pensaci: dinanzi alla legge sarai moglie segnata e benedetta: ma dinanzi a Gesù Cristo che ci dee giudicare, sei.. non mi far dire una mala parola, povera Clelia: me ne sale il rossore alla fronte, per te. E pure si può rimediare a tutto, basta che tu voglia, è un affaruccio di pochi giorni.

Clelia intendeva benissimo la ragione ineluttabile dello zio: ma l'atroce verità offendevala nel vivo, appunto perchè verità: si scosse, si accigliò, armò la fronte d'orgoglio: — Non ho che rimproverare alla mia coscienza: mi sono maritata secondo le leggi del paese... Non posso.

— Non puoi davvero? pensaci, perchè anch'io debbo prendere qualche risoluzione, se tu persisti.

— Non posso, vi dico, e non voglio.

— E io non posso e non voglio più riceverti in casa mia... nè tenermi vincolato verso di te da alcuna promessa... ho promesso ad una moglie nel

senso degli uomini onesti, non ad una... giacobina.

— O giacobina o altro, disse saettando fuoco la Clelia, abbiamo le carte in regola, e vi sono tribunali.

E Chiaffredo, con voce artatamente più tranquilla: — Lo so, vi sono tribunali, che sotto il dominio francese darebbero ragione a te pei frutti della sopraddote; e tu ti varresti di quei tribunali. Sei capace di tutto, povera ragazza! Hai rovinato tuo padre coi dispendii capricciosi, l' hai fatto morire di crepacuore, ti sei sposata come una cagna al trebbio... che scrupolo potresti avere a rubare tuo zio?

— Le ingiurie, disse Clelia, non le curo; vi rispetto, perchè sono in casa vostra. I tribunali giudicheranno il mio e il vostro.

— Va dunque, citami, purchè m' esci di qui il più presto. Non ti desidero alcun male: ma ricordati bene della profezia, che ti fo oggi: Non andrai a pentirti lontano.

— Ciò che ho fatto, lo farei ora, non me ne rincresce, nè mi vergogno: l'avvenire lo sa solo Iddio.

— Vattene, e sii in pace madama Marq alla franciosa, col matrimonio delle cagne. Mia nipote non sei più: ti rinnego.

Clelia si accostò alla porta. Un servo era quivi. Chiaffredo gli disse: — Guarda bene questa signora, per riconoscerla. Quando ella verrà qua a limosinare, tu le darai un pane, ma fuori dell' uscio. — Clelia scese le scale, che non le vedea per la rab-

bia, Chiaffredo andò direttamente al quartiere delle sue donne, si gettò come spossato sopra un canapè, e gridò: — Clotilde.

— Eccomi.

— Vieni qua, consolami un tratto, ch' io sono stanco, disfatto. Colei mi ha vituperato nel modo più indegno: le ho offerto i partiti più cortesi, più facili, per uscire dall'infamia: e no, mi risponde colle spallucciate, con superbia, che non ha scrupoli a vivere da baldracca. Breve, mi ha costretto, sì costretto, trascinato pei capelli, messo alle coltella di fare la più aspra giustizia ch' io facessi mai in vita mia...

— O che le avete dato?

— Peggio ho fatto: non le ho dato, ma l' ho rinnegata da nipote, diseredata, cacciata di casa.

— Povera Clelia! rispose Clotilde, battendosi la fronte, e scrosciando in pianto. Poi facendosi forza di parlare: — E adesso non verrà più a vederci?

— Dio liberi! In casa nostra non hanno a metter piede le donne di mal affare. Nè tu devi entrare in casa loro. M' intendi?

Clotilde con uno scroscio di lagrime più ardenti: — Povera Clelia! povera mia sorella!

— Senti bene, Clotilde, ripigliò Chiaffredo: questa mia giustizia mi è costato un crudele strazio del cuore; perchè sebbene ti posso sembrare inflessibile, del cuore ne ho qui un buon dato. Ma quando si è messo al punto di lacerare o il cuore o la coscienza, la scelta non mi dà pensiero un istante. Lei rinsavisca, si ravveda, si umilii; e del perdono

ne ho piene le sacca: se no, corra la sua strada. Bisogna che anche tu all'uopo richiami questi principii di ferro. Tolleranza, mansuetudine, perdono, tutto sta bene a tempo e luogo: ma in faccia al peccataccio sfrontato, svergognato, baldanzoso, no, non si patteggia; e una fanciulla cristiana, meno ancora di niun altro. Dimmi, se tu stassera ti fuggissi con un tenore di teatro, e dopo sei mesi ritornassi in casa, spereresti che una persona onesta ti guardasse ancora in faccia? No. È il caso di Clelia. Anzi è peggio: perchè lei, la sfacciata! vuole ad ogni costo dimorarsi col suo ganzo, sotto gli occhi miei e tuoi e di tutto il mondo. Dunque tra lei e noi, muro di bronzo.

— E se l' incontrassi per via, dimandò Clotilde, tremante a verga a verga, come debbo regolarmi? A non salutarla mi sentirei strappare le viscere.

— Non voglio metterti alla tortura. Fa quello che ti pare: tu sei sorella minore, e non hai obbligo di punirla. Ma fermarti a discorrere, no: non istà bene ad una damigella onesta, fare pettegolezzi in piazza con una donna che vive al pubblico vitupero. Già, darò i miei ordini alla signora Teresa. —

Quale rimanesse Clotilde dopo questo fiero colloquio, è più facile immaginare che descrivere. E pure nel suo cuore innocente e mitissimo verso la cara sorella, non sapeva disapprovare la severità dello zio: i motivi erano perentorii ed evidenti. — Non si può fare altrimenti!... così sfogavasi da sè sola. Crudele Clelia! t' era duopo veinre a Roma, per istraziarci a questo modo?... Addesso sei caduta

sì basso, ch' io ho rossore anche di dirti Addio!...
O dolce e santa Vergine della Consolata, salvatemi
la mia povera sorella. —

XVI.

UNA TAZZA DI CAMOMILLA.

— Ora la sfida è corsa, diceva Clelia nel ritornare alla locanda Francese; bisogna saperla mantenere, e non mi lasciar mangiar la torta in capo. — E intanto ansava tutta, dalla sostenuta battaglia. — Le carte nostre devono essere buone di molto, mentre zio stesso confessa che il tribunale ci darebbe ragione: dunque, se egli vuol farmi stare colle cattive, peggio per lui, Brutus gli darà il resto del carlino. Che? ho sempre fatto valere la mia ragione con babbo, e mi lascerò comandare addosso da zio?... Sono un' agnella, quando mi pigliano pel verso, ma a vedermi fare un' ingiustizia, mi va il sangue alla testa... mi lascerei prima tagliare a pezzi colle forbici. —

Così orgogliando Clelia tremava, e per rifiatare gettavasi sopra un seggiolone a bracciuoli, senza pure deporre il cappellino e il mantiglion bruno che tutta l' avvolgeva. Brutus non era anche tornato da Frascati. Essa ordinò il desinare in disparte. Intanto ingrognata, dispettosa, coll' animo pien di veleno, si rodea le unghie, e a quando a quando sbottava in un: — Avrà da fare con Clelia! — In quella le venne a cader l' occhio sopra una paniera da lavoro, che era lì in un canto, piena colma di biancheria. Per

quell'irresistibile istinto onde una donna si muove in tal caso, si china e l'esamina: una pezzuola era quivi colla cocca penzoloni a fare la spia, con un B M bello e distinto. — È roba di Brutus, dice Clelia tra sè. Fruga, rimescola, passa in rassegna ogni cencio: — Curioso! è tutta biancheria nostra: questo l'ho marcato io, questo pure... Si vede che la ragazza della padrona, fa la rimendatora... rimendatora, no: qui non manca un punto... sarà roba da stirare... Ma perchè non vi è altro che biancheria di Brutus?... —

La gelosia fece un' orribile risposta a questa dimanda. Chi può indagare i motivi della gelosia in certi casi? È quanto chiedere la ragione alla pazzia. Una metà meno d' indizii saria stata bastevole ad accendere la gelosia in petto alla giovane sposa. Clelia sagace d'ingegno, sbrigliata d'immaginazione, si rammenta colla rapidità della folgore i contrassegni di raffreddamento datile da Brutus, riunisce tutto, raggruppa, studia, indovina, congettura, argomenta, conchiude, si persuade e giura che Brutus le è infedele. — Bisogna chiarirsi! dice essa. Ogni altro pensiero le era sparito di mente, stranissimi partiti le si affacciavano: investire di fronte la padrona e rimbrottarla, pagare un servo e fiscaleggiarlo, dissimulare per ora, e poi guardare a vista il marito, intercettare le sue lettere, sorprendere lui improvviso, insomma un monte di tranelli e di vaneggiamenti: — Guai a lui, s'io scopro nulla di bieco! ripeteva spesso, guai a lui! non mancherebbe altro che questa! —

In sì acuto parossismo di febbre gelosa, ecco aprirsi la porta: — Si contenta, signora? dimandava la Nannina.

— Che c'è? risponde burbera la Clelia.

— Nulla: vengo a prendere questa paniera: la mi scusi, mi ero messa a cucire qui un tratto, perchè ci è più luce: ora le levo l'ingombro.

— (Si tradisce da sè, disse in cuor suo Clelia: ha paura la ribaldaccia... Avrà letto nel registro il mio casato... ha capito che sono la moglie... E pure io non ho fatto saper nulla, ho detto solo che lo conosco... Avrà dimandato agli amici di Brutus... teme... bisogna subito farle confessare il peccato). — Tutto questo discorso fu un baleno. Nannina usciva colla cesta: Clelia le corre dietro, e Nannina si rivolge:

— Comanda nulla, Signora?

— Fammi tanto il piacere, Nannina, ho qui qualche gingillo che si è strappato in viaggio, mi ci vorrebbe una mano delicata per mettermi quattro punti: potresti tu venire da me a cucire?

— Subito, madama; rispose cortesemente la fanciulla. Vo a dirlo alla mamma, e torno.

Clelia mette mano alla sacca, tric trac, straccia quì, straccia là, confonde tutto, fa un insalata. Intanto inventava il discorso da tenere, le circonlocuzioni, le insinuazioni, le insidie, le prese. Nannina entrava col cuscinetto in mano: — Sòno a' suoi ordini.

— Guata qua, come questa sottana mi si è strambellata! ci ho messo il piede sopra, nel salire sullo

staffone; e poi mi racconcerai questa bustina, bisogna rimpuntire le guaine, perchè non n'escano le stecche, rimettici anche le campanelle e l' aghetto nuovo. Ci hai il ditale forte?

— Ci ho tutto, signora.

Povera Nannina! ell' era la più sempliciana e bonaccia ragazza, che vegetasse mai presso la gonnella di mamma; Clelia, la più trincata che mai aguzzasse l' ingegno serpentino in servigio di maligna passione. Cominciò questa, girando largo, a menare il can per l' aia, dimandò cento cose sul Papa, sui cardinali, sui francesi; e qui il conversare cascò naturalmente sui fatti dell' albergo. La Nannina molto e volentieri magnificava il concorso degli avventori che il frequentavano.

— Meglio per te, interruppe Clelia; ci troverai di che scegliere.

— Che vorrebbe dire, signora?

— Come? una ragazza della tua età non intende? Voglio dire che tra tanti giovinotti, che capitano qua dentro, non ti mancherà un partito a modo. Tu non hai che a farti vedere un poco, acconcia con grazia: già una bella giovane come te non ha bisogno di molti vezzi.

Nannina, benchè sollucherata dolcemente del complimento, rispose: — Mamma non vuole che mi lasci vedere di là dove alloggiano i militari: dice che sono passavolanti, e non ci è da farci su conto alcuno.

— E a te non fa pena l' incatenare così il cuore.

— A me no, i soldati francesi mi fanno male a pensarvi.

— Vuol dire che avrai altrove qualche dente che ti duole. Di' il vero, il damo ce l'hai...

— E sarebbe mio tempo: anche la mamma me lo dice.

— Ma è lontano o vicino?

— Non sarebbe manco tanto lontano... ma chi sa? basta, si spera coll' aiuto della Madonna e di S. Anna.

Clelia si trovò mozza la parlantina. Da questo e dagli altri discorsi essa dovea giudicare la Nannina una modesta bambina e casalinga: nè l' idea che Brutus la lusingasse di matrimonio cadeva in sospetto a Clelia, neppure alle mille miglia. Pure rimaneva da dilucidare il punto de' pannilini veduti nella paniera, che era la base dei castelli in aria. Però a fine di prender tempo, disse alla fanciulla:
— Orsù, poichè m'hai tenuto compagnia a lavorare, tiemmi compagnia ancora a desinare questa sera...

— Che dice, signora? non sarà mai: le pare?

— O sarà di certo: così dev' essere: lo dirò io a tua mamma. Vedi, io mi annoio a morte a mangiar sola, non mi fa prò.

Breve la Clelia ottenne il suo intento del desinare. A tavola inventò che essa aveva non so quali calze da rimendare, panni da segnare col puntiscritto, certe camicine da insaldare, e altri trastulli; e chiese a Nannina se ella fosse esperta di tali lavori. Questa rispose che sì. Insistè Clelia, interrogando se mai avesse lavorato per altri, e per chi, e a che prezzo. Infine, tanto seppe ben avvolpacchiare la semplice della Nannina, nulla sospettante,

che le cavò di bocca, com' essa governava il bucato del signor Brutus Marq, che questi da più mesi era divenuto socio della madre di lei, e che però essa lavorando per lui non ne riscoteva un baiocco.

— O perchè non ti dà nulla?

— Perchè la mamma mia non vuole.

— E perchè tua mamma non vuole?

Sorrise la Nannina a questa dimanda, con un sorriso che parea dire: Ci abbiamo il nostro perchè. Clelia incalzò: — Forse che la mamma vuol bene di molto a quel signore?

— Eh, mamma spera per me.

A Clelia martellava il cuore furiosamente pure dissimulò, e aggiunse: — Perchè spera? lui ti mostra adunque alcuna galanteria?

— Dio guardi! Mamma mi caverebbe gli occhi, se gli parlassi solo una parola d' appiatto.

Questa espressione, che mostrava l' innocenza di Nannina e della madre di lei, squarciò una piaga vie più crudele in petto a Clelia. Dunque, pensò, Brutus la lusinga di sposarla... Non può essere... Ma assicuriamoci: — Di', Nannina, lo ami tu davvero?

— Eh, per me, non mi parrebbe un cattivo partito... Si sta a vedere: promette tante cose alla mamma.

— Or via, spiegati, che cosa le promette? dimandò Clelia con estremo sforzo di dissimulazione.

— Eh, promette che quando sarà bene avviata la locanda, e quietato il governo, lui penserà a me...

Il traditore! l'infame! volea gridar Clelia, e il furore quasi sforzavala di dichiarare netto sè essere

moglie di Brutus; ma se ne rattenne per non pubblicare sua vergogna. Trattanto la frenesia rabbiosa la invadeva, tanto più smaniante, quanto più compressa in fondo al cuore; le si affollava il respiro, un tremito violento cominciava ad incresparle i muscoli con accesso convulsivo. Si rizzò, sostenendosi alla spalliera della seggiola, si distese sul canapè, e balbettò: — Nannina, fammi una tazza di camomilla: mi sento poco bene.

Nannina, costernata, chiama la madre; mentre questa slaccia le vesti e rallenta il busto alla signora, essa corre per la camomilla. L' acqua era sempre bogliente nella caldaia; trovare una caffettiera, gittarvi la polvere, e una romaiolata d' acqua, e farle levare un bollore fu un momento. In quella soppravveniva il signor Brutus Marq. — Che fai, Nannina? le dimandò egli.

— Se sapesse! una signorina forestiera, cercava di lei... le è preso uno svenimento.

— Come si chiama?

— È una sua parente di certo, ha lo stesso casato di lei...

— A che numero stà?

— Nel nostro quartiere: le ho ceduto la mia camera, perchè non ci era altro posto. Ora le porto questa tazza di camomilla.

— Che fosse Clelia! almanaccava egli salendo la scala; chi altri potrebbe essere una Marq? — Nannina colla pozione in mano lo introduce. Clelia vide Brutus e Nannina entrare insieme, stralunò gli occhi, la voce le venne meno nelle fauci, e la con-

vulsione le si sferrò generale e spaventosa: la infelice donna non avea membro che posasse un istante. Invano la buona locandiera, sorreggendole il capo, confortavala di prender animo e confidare nella Madonna; invano la Nannina le appressava la tazza alle labbra, che in mille guise torcevansi; Clelia riluttava come lionessa ferita, e respinse la carezzevole fanciulla con sì mal garbo, che coppa e sottocoppa mandò rovesciate e infrante.

Brutus sedeva al capezzale. Per quanto aspro dispetto sentisse sollevarsi nell' animo alla vista della moglie, comparsagli innanzi ex abrupto; pure lo stato di lei, da dare compassione a un sasso, tolsegli ardire di rimbrottarla. Le strinse la mano, le susurrò cortesi parole all' orecchio, l' ammonì di non iscoprire chi ella si fosse. Intanto alla crisi nervosa tenea dietro una prostrazione di forze, e uno sfinimento mortale, con travaglio di stomaco e inviti a rendere il cibo pur dianzi preso. Il quale sgravio, come ebbe luogo, si rivalse alquanto il natural vigore affaticato; e Brutus fece intendere alla sua donna, che a meglio curarsi e riposare, farebbela di presente trasportare a casa sua. Clelia approvò con un cenno di capo. Fu allestita una portantina, le donne ve l' adagiarono dolcemente. Brutus seguiva i seggettieri, e con lui una fante da restare in servigio della inferma. Brodo, vino, caffè, provvigioni, una cesta di arnesi di cucina, biancheria da letto e da tavola, tutto fu portato in pari tempo alla nuova casa: e chiamatovi un medico.

Il Marq avea in realtà, pressochè compiuti gli

acconci nel quartiere di Clelia, che nobilissimo secondo le promesse non era, ma pur decente. Fosse amore di libertà o di risparmio, volentieri egli avrebbe indugiato tuttavia dell' altro a partire per Torino, a levare lei e condurnela a Roma: ora veggendola arrivata, senz' altro dispendio, finse di restarne, o veramente ne fu contento. Ad ogni modo, come il dì vegnente vide Clelia rimessa in forze, e al tutto ricuperatasi da quel passeggero insulto (al quale risorgimento giovò più che niuna medicina la serèna accoglienza del marito), egli prese a discorrere con lei della insperata venuta.

— Non potevo più vivere senza vederti, diceva Clelia: mi pareva un inferno, senza di te...

Sorrise amorevolmente Brutus, e mirando subito al sodo: — E i danari pel viaggio? mi scrivevi tante sperpetue!

— O davvero, che i danari mi mancavano pel viaggio, se zio Chiaffredo non mi faceva capitare alcune centinaia di lire, tutto di suo, senz' io domandargli un becco d' un quattrino.

Brutus, che al primo cenno di quattrini dello zio si era annuvolato, si rischiarò a udire che erano pagamento spontaneo; e proseguì: — Ma chi ti ha consigliato di farmi questa celia?

— Niuno... il cuore.

— O come ti se' abbattuta a venire affusolata alla locanda Francese?

— L' indirizzo avevalo avuto a caso, nelle lettere di zio.

— Ti se' data a conoscere alla gente della locanda?

— Io no: non sapevo se tu l'avresti gradito.

— Hai fatto benissimo: a far sapere i fatti nostri ci è sempre tempo. Qui Clelia non seppe tanto padroneggiare sè stessa, che non le fuggisse un sospiro, con un: — Stà bene, ma tu...

— Di' pure: che *ma* ti si è attraversato per la testa?

— Tu stavi troppo accarezzato da quelle donne dell'albergo... me lo dissero esse: è cotesto che mi ha fatto male.

Il mal marito, che accorto era e mascagno come un zingaro, da questo solo motto divinò la vera cagione delle convulsioni di ieri, e con breve esame si fu chiarito di tutto l'avvenuto. Di che diessi a dissipare i sospetti della donna, con un monte di ragioni, di discolpe, d'interpretazioni, d'attenuazioni, in guisa sì strabocchevolmente vittoriosa, che infine conchiuse con una risata: — Ma che? ma che? non vi è ombra di vero, tu dài corpo ai sogni, pure per gusto di stillarti il cervello. Sarebbe la più amena burletta che dar si potesse in iscena, se non ne avessi preso tanto affanno.

— Sarà; ma tu dicesti certe cose alla padrona dell' albergo, che fanno torto a me.

— Ti giuro, che nulla di simigliante m'è uscito di bocca, se pure lei non avesse preso sul serio qualche complimento allegro, di quei che si dicono in passando. Ma se lei è pazza, già queste romane non han cervello più delle gatte, non dobbiamo impazzire noi con essa, per una sua parola. Via, smetti. Tu, sì, faresti un torto a me, se ti fermassi un

momento solo in siffatte giuccherie; anzi faresti torto alla tua acutezza, al tuo ingegno, al tuo cuore. Guarda, la casa era allestita, dimani o diman l' altro io salivo in poste per andarti a prendere a Torino. —

Fornita era in verità la casa, e sembrava testimoniare in favore di Brutus. Clelia poi provava una terribile necessità di credere alle persuasive parole di lui, per isprigionar l' animo da un laberinto di spine: fece come ogni altra donna farebbe in sì amara contingenza, credette. Avviene talora che all'infermo sfugga dagli occhi e svoli il sonno; niuna lusinga gli vale a richiamarlo, non silenzii profondi, non tenebra di luoghi, non morbidezza di coltrici di piuma. A che spediente si appiglia egli, stanco di mutar lato? Si arresta, si adagia, si compone; chiude le palpebre, respira lungo e commisurato, come se appunto dormisse; breve, imita il sonno: e non di rado ottiene che la simulata quiete si risolva in riposo, e insensibilmente col vero sonno si confonda. Similmente adoperava Clelia: sforzandosi di applicar fede, in verità l' applicava. Dava di spugna ai mali tratti sofferti finora, cercando con penetrante desiderio di riconoscere pur le rose tra i pungenti pruni, disdiceva con acerrima volontà quanto avea pensato in disfavore dello sposo. — Mi sarò ingannata, ripeteva essa imperiosamente al cuor suo. Troppo mi lascio travolgere dalla immaginazione: ho letto troppi romanzi... Ma i gioielli tranellati? Sarà stata frode del gioielliere... Anche Brutus mi direbbe così... meglio non seminare sospetti, meglio

mettere ogni cosa in tacere... almen per ora... Non ci pensiamo. —

Clelia sperava oggimai di possedere stabilmente l'amato Brutus e di presenza, coi vezzi e gli artificii suoi volgerne il cuore a suo senno, siccome immaginavasi d'aver fatto ne' primi mesi con lui passati in Torino. Colse un buon punto per introdurre il discorso della sua visita allo zio Chiaffredo, non dubitando che la fierezza di Brutus non dovesse approvare altamente la costanza di lei a non volersi spiccare dal suo lato: ma appena aveva ella mentovato il nome dello zio, che Brutus l'interruppe:

— Oh appunto, ora volevo parlartene. È d'uopo che quanto prima andiamo a baciar manipolo: troppo c'importa il tenerci in buona con tuo zio. —

XVII.

UNA DOSE DI CALUNNIA.

Clelia, udita appena la dolorosa antifona, di dover baciar basso collo zio, si trovò traboccata in nuovo pelago di affanni. Non ismise tuttavia subitamente l'orgoglio, nè disperò di rendere Brutus capace dell'operato da sè stessa per isconsigliata alterigia. Si accinse a tessere un preambolo per venir poscia a raccontare la visita già fatta, lumeggiò vivamente la propria mansuetudine nel presentarsi allo zio tutta cascante di cortesia e di osservanza filiale, magnificò le tenere abbracciate con Clotilde, mentì riciso di nulla aver detto allo zio del matrimonio

da compiere in chiesa, e assicurò sull' onor suo, che egli da Roma tenevale spie al fianco fin là in Torino, a pedinarla per le strade, e fiutoni a spillarne i segreti in casa. — O che non si pigliava la scesa di testa di sermonarmi colle sue lettere fin sui gingilli ch' io commettessi alla crestaia? rifarmi i conti addosso, e tenermi registro delle spese, come se io non avessi altrimenti marito, ma fossi tuttavia una educanda in monastero, e lui mi pagasse la dozzina?

Brutus faceva viso di offendersi: — E pure tu gli scrivevi, cred' io, rispettosamente; neh vero?

Clelia rinforzò l' argomento — Ben meglio che rispettosamente: gli scrivevo come una bambina al babbo; vorrei aver ritenuto copia di mie lettere per dartele a vedere.

— E bene, o che ti ha ricevuto con le sue solite smusature?

— Altro che smusature! mi cantò in càrta di musica, come e qualmente lui non si degnava di ricevermi, se non mi separavo da te...

— Oh!... possibile!

Clelia divenuta sicura e arzilla quanto invilita si sarebbe, se Brutus avesse disapprovato la sua scappata, proseguì a battere il chiodo, narrando per minuto l' abboccamento, e rifiorendolo di maligne invenzioni, onde dare risalto all'affetto suo irremovibile per lo sposo. Brutus fremeva e sbuffava a udire ciascun particolare, e scherniva con un ghigno di sarcasmo la proposta di farsi benedire dal prete.

— E cotesto, rincalzava Clelia, non mi pareva poi il diavolo; dissi perfino che per dar piacere a lui, tu ti acconceresti di buon grado...

— Troppo promettesti. E se poi a me non garbava?

— E pure lui, diciotto di vino: O piantare il marito, o baciare il chiavistello. Figurarsi! non permetteva manco, ch' io tornassi alla locanda, a levarne le valige, per la paura che io ti incontrassi per via: e pretendeva che ad ogni patto, lì su due piedi mi risolvessi di non ti vedere più in faccia altrove che all' altare; e intanto tapparmi in una retrostanza buia, a fare penitenza e spaternostrare con Clotilde, finchè piacesse a lui di degnarmi di sua grazia...

— O vecchio scimunito! scoppiò qui con ira velenosa il Marq; se tu lo lasciavi fare, ti murava in un convento. E ciò sotto pretesto di farti sposa daddovero! E non sa che quanto è vasto l' impero francese, non vi sarebbe un giudice, uno solo, che non si mettesse a ridere a udire che il prete ammoglia o smoglia la gente, e che non si è bene sposi, se non si sposa due volte? Io avrei potuto mandarti là una carrozza con quattro gendarmi nostri, e farti portare via come una pollastra, alla sua barba. Ed ero muso di farlo, te lo giuro...

— Ma io ti ho risparmiato l'incomodo: non venni mica da balia ieri l' altro, so il mio dovere, e nol sapessi, ho il cuore che me lo insegna. Pensa, che quando lui più saliva sul caval matto, io gli feci una risatina fresca fresca col complimento: Non posso e non voglio.

— Così dovevi rispondere, ed anche peggio.

— E lui, come se io avessi sboccato un sacrilegio, tirar giù una barrocciata di villanie, e che eravamo maritati insieme come un cane e una cagna, e ch'io ero una bordelliera, e fino chiamare de' servitori perchè sentissero anch'essi gl' improperii che egli divotamente mi scagliava addosso, e proibir loro di aprirmi la porta, e comandare che mi dessero un tozzo, se venivo più a quella casa, come ai cani, fuori dell' uscio.

— Ah, se c'ero io a quella scena! disse il Marq. Basta, hai fatto bene a informarmi di tutto. Vedi, a quella casa io ci posso andare coi birri quando voglio. E ci andrò, e quello che più importa, il bindolo pagherà tutto in una volta.

— A proposito, è bene che sappi che sono mille lire i danari venutimi a Torino.

— Ne hai fatto ricevuta?

— Per forza.

— Male!

— Non c' era verso di toccarle altrimenti.

— Le hai spese tutte?

— Quasi tutte, mi restano ducento lire incirca.

— Le hai qui?

— Sì, nella borsa.

Brutus le prese con disinvoltura, e chiusele nello scrigno, pur continuando a parlare: — Sono dugento e sette: benissimo! ma io non me ne contento di questi bricioli, vo' toccarli a sacchi; ben altri quattrini io gli farò vomitare; aspetto solo che noi abbiamo spazzato il pretume di Roma, e siamo

soli noi a comandare. Se io allora non giostrerò bene, non voglio più che mi chiamino Brutus Marq.

— Lo pensavo anch' io; perchè anche zio conviene che le carte gli darebbero torto in tribunale, se s' intavolasse la lite. Non è vero che egli si è obbligato altresì della metà del patrimonio? Babbo mi disse sempre che suo fratello glielo avea promesso.

— Veramente, rispose Brutus, a rigore di atti stipulati egli si stringe solo al fruttato annuo della sopraddote; per la somma capitale, pur troppo egli potrebbe mandarci alle calende greche; e peggio assai traccheggiare sulla obbligazione del patrimonio. Noi per convincere la lite non avremmo altre prove da allegare, fuorchè le sue lettere al fratello, in cui promette e ripromette di chiamare te erede a pari partito con Clotilde.

— E s' egli nel testamento dichiarasse di avermi disdetta per nipote?

— I giudici ne farebbero una sghignazzata, quando udissero il motivo della disdetta. Il pericolo è in questo, che egli è padrone del suo, e tu non sei erede necessaria. Ma io ho in animo di non lasciargli neppure il gustaccio di scrivere questa smargiassata sul testamento; perchè prima che tiri l'aiuolo io gli sarò sopra, e, vivo e sano lui, saprò sfruconargli i quattrini della borsa, sonanti e ballanti. Credimi, Clelia, ci ho certi fuscellini sì appinzati, ch'egli mi snocciolerà capitali, interessi, frutti presenti e decorsi, mancia, beveraggio e contentino, e mi bacerà le mani, se non gli chiedo il fegato e la corata.

— Per me, disse Clelia, non merita più compassione veruna. Lui mi rinnega per nipote; dunque io lo rinnego per zio. La battaglia l'ha ingaggiata lui: birbo chi a fare i suoi interessi resta l'ultimo. —

Clelia in cuor suo patullavasi di crudele letizia: aveva messo Brutus in sulla strada ch' ella desiderava; e a sè attribuiva il vanto di averlo saputo destramente guidare alle proprie mire; e inoltre assaporava la dolcezza del suo trionfo sopra lo zio, il barbaro zio, che lei prentendeva reggere a mano come una educanda. — L'ho fatto stare, ripeteva ella a sè stessa: la parte mia l'ho fatta; ora tocca a Brutus, e Brutus non è uomo da lasciarsi soffiare sotto il naso. —

XVIII.

UNA MONACA PER FORZA.

Mentre Clelia era tutta in pavoneggiarsi della sua costanza invitta, e cantare la sua vittoria, quale non fu la sua costernazione, quando a un tratto si scombuiò l'orizzonte, e la galloria passata parve foriera di più pungente mortificazione? Non era ben trascorsa una settimana e Brutus le torna in casa mutato di sembiante, e le dice gelidamente: — Tutto bene considerato, ho visto che per ora è d'uopo rappattumarci con tuo zio: è necessario, si ha da fare a tutti i modi.

— Impossibile! gridò Clelia inorridita. Figurati che lui non mi riguarda manco come tua moglie, ma come una donaccia di quelle: o come venire a patti?

— Dipende, rispose Brutus con una flemma, che indicava l'animo inchiodato nel suo proposito, dipende dal rimirar le cose da un lato o da un altro. Un bigotto che pensa colla testa dei preti non può parlare altrimenti; e se un giorno anche noi fossimo sì stupidi da creder loro, dovremmo parlare come tuo zio.

— Ma mi ha rinnegata, e gittata di casa alla manigolda...

— Ti avesse anco maledetta, che fa? Il detto lo disdice, e tutti lesti.

— O pensaci un po' dell'altro; chè io mi sento venir meno solo a figurarmelo!... sorbirei più volentieri una tazza di veleno, che presentarmi a lui in cortese.

— Ci ho pensato, riprese Brutus vie più atrocemente tranquillo, ci ho pensato, e ripensato. Per fargli il mio tiro io m'ero accontato con un ufficiale di stato maggiore, carne ed ugna col generale, e con un confidente di polizia. Che è che non è, eccoli scaraventati uno a Napoli, l'altro a Torino: ed io resto in asso. O di' un poco, quando uno ha le braccia rotte può egli dimenarsi e fare alle braccia? quando uno è senza denti può egli minacciare di mordere, senza farsi ridere alla gente? No: gli è invece il tempo di aspettar tempo, e intanto preparare il terreno. E se coi guanti di velluto ci venisse aggiustato un bel colpo, a che sfoderare le tenaglie?

— Il più bel colpo a me parrebbe lo stare noi sulla nostra, e lasciare lui cuocersi nel suo brodo, fino al dì di metterlo in tribunale. A figurarmi di

entrare in casa sua cogli strisciapiedi, il cuore mi dà un rivoltolone che mai...

— E pure converrà striderci: si tratta di quattrini. O che si può mandare in bordello quarantamila lire, per darti gusto? e per non fare un capochino, pericolare gli altri grassi lacchezzi che ci ponno cascare addosso da un momento all' altro?

Clelia dondolava il capo e crollava le spalle: — Fa tu: io non mi sento il fegato di presentarmi a zio, a buscare una usciata sul viso.

— Ma che? tu affoghi in uno sputo: si manda innanzi una lettera, che...

— Non so scriverla. Non saprei manco come cominciarla, se strologassi un anno.

— Ed io te la detto in un minuto.

In ciò dire Brutus trovò un quinternetto di carta da lettere, lo collocò sullo scrittoio, temperò una penna, aperse il calamaio, poi disse a Clelia: — Scrivi.

— Non posso.

— Quello che non si può, non si vuole.

— È sì, non posso e non voglio.

— Anche ciò che non si vuole talvolta si fa, e si fa subito. Scrivi, e non replicare, se non vuoi che mi piglino gli umori.

Clelia si sentì donna, sola, debole, incapace di contrastare all' imperioso comando d'un uomo come Brutus Marq. Tentò di atteggiarsi ad arrendevole, e prendendo la penna tra le dita: — Or via detta, io facevo per chiasso, sai; detta quello che ti pare, non ti voglio vedere scontento.

Brutus dettò: « Ottimo zio Chiaffredo. Brutus non può in conto alcuno sopportare, che ci sieno malintesi tra voi e noi. Mi ha rimproverato del mio procedere verso la vostra persona, alla quale tante obbligazioni professiamo; e più me n'ha rimproverato la mia coscienza istessa e il mio cuore.

— O per cotesto l'è una bugia, interruppe Clelia, è un' ipocrisia marcia, che mi fa afa.

— Recila, ma scrivi e tieni dinanzi alla coscienza i quarantamila franchi, che valgono bene un sacco di bugie. Poscia si continuò: « Perdonate, zio, al mio naturale troppo vivo. Quando mi faceste l'onore di ammettermi in casa vostra, confermerei volentieri a voce viva ciò che il dovere mi comanda di scrivervi per lettera; e mi sarà dolce il potermi novamente chiamare

Vostra dev. umil. e obb. nipote *Clelia* »

Queste ultime parole, dettate da Brutus con pronunzia piuttosto calcata, riuscivano altrettante stilettate al cuore orgoglioso di Clelia. Le schizzavano dagli occhi le lacrime, che invano tentava celare. Brutus invece, impassibile, prese la lettera, la corse, la piegò, la suggellò, vi soprascrisse l' indirizzo, la ripose nel portafogli. Poi ritraendola di nuovo, — No, disse: è meglio ricapitarla subito, così ci troviamo impegnati, e non ci si pensa più. — Chiama la fante, e dice: — Porta questa lettera sì e sì; e senti se vi è risposta. — E come ebbe udito serrarsi l' uscio di casa dalla donna, e riputò fossesi allontanata,

riprese a dire: — Or via provvediamo al matrimonio in chiesa.

— Ma che? anche cotesto?

— Mancomale: è il perno maestro della riconciliazione. Guarda, anche Napoleone, se volle che il Papa lo incoronasse, dovette passare sotto questa forca: ed è il grande imperatore!

— Io dicevo per te, rispose Clelia, che rifuggiva da nuovo contrasto: quanto a me non fa nè caldo nè freddo: anzi mi accomoda, perchè almeno a quel modo sarò maritata a gusto di tutti.

— Dunque stasera o dimani ti farò condurre al monistero di Tor di Specchi...

— Al monistero? al monistero tu dici? A che farci?

— A star là in villeggiatura sino alla mattina della cerimonia.

— Oh cotesto poi no: te lo dico prima. Mi lascerei pestare nel mortaio, piuttosto che sotterrarmi viva. Io? io tra quelle teste fasciate? Io Clelia?

— Flemma! flemma! Chi è risoluto di arrivare a un punto determinato, forza è che prenda la strada che vi conduce. Per esempio, se vogliamo renderci a Torino, bisogna avviarci per porta del Popolo; e' non c'è verso. Or qui il sostare alquanti giorni in monastero è la strada unica di giungere all'intento.

— Sarà tutto quello che vuoi; ma in monastero, no: più presto giù del ponte. Non me ne parlare più motto.

— Ascoltami, Clelia: insistette Brutus con viso lusinghiero: tu d'un bruscolo di paglia ti fai una

trave. Che ti guasta a sbadigliare tre o quattro dì più in quella casa che in questa? Non se' stata otto mesi sola in Torino? Mi sono informato di ogni cosa, troverai buona stanza, buon letto, buon vitto, giardino per soleggiarti un tratto, ti porti un libro per incantare la noia della giornata, passeggi, dormi, osservi le smorfie di quelle beghine, per raccontarmele poi e riderci insieme: via non ti confondere per nonnulla. Io intanto avrò dato ricapito alle carte necessarie: già le abbiamo fatte fare a Torino, se ti sovviene, e non resta che a bollarle qui al Vicariato. Così mi assicura il prete dell'ambasciata francese, a cui le ho date ad esaminare. È un prete traffichino, sperto delle taccole del paese, e mi giura essere assolutamente indispensabile che noi ci separiamo alquanti giorni, prima di andare in chiesa. È una legge, dic'esso, e senza ciò, non trovereste un curato che vi voglia benedire, a dargli tant'oro quanto ne entra nella cupola di S. Pietro. Dunque, Clelia mia bella, a questo fiasco s'ha a bere... Ti capacita? Lui stesso, il prete, ha preso sopra di sè di trattare la cosa colle monache, perchè ti ricevano subito, e coi barbassori del Vicariato, perchè abbuonino le carte.

Così parlava Brutus, bramoso di impetrare colle buone ciò che determinato era di ottenere in ogni modo. Che potea contro la ferrea volontà di lui la disgraziata della Clelia? Come resistere? Rimase buona pezza mutola e sospirosa, poi sboccò in un forzato atto di rassegnazione: — Quando è così, conducimi pure al supplizio. —

Intanto ritornava la donna di servizio colla risposta di Chiaffredo. Brutus la prese esso: dissuggella e legge: « Cara Clelia. Il signor Marq ha più giudizio di te: fagli i miei complimenti. Tuttavia non potrei perdonarti, se tu continuassi ad offendere il mio onore e la tua coscienza convivendo con chi non è tuo marito. Chè se invece ripari il tuo fallo, e il puoi sì agevolmente! il perdono, che Iddio ti accorderà, renderà me novamente tuo affezionatissimo zio Chiaffredo. P. S. Volevi forse consigliarti circa il modo di compiere il tuo dovere di cristiana? Se ciò è, vieni: ma non per altro. » Non tel diss'io, esclamò qui Brutus, che colle belle belline si rattoppa lo sdruscio?

— Per me non ci veggo nulla da smiracolarci sopra, rispose Clelia; ribadisce anzi la solita ingiuria, incorniciata della solita bigotterìa.

— È un bigotto fracido, disse Brutus, fracido che pute, stà bene: ma è una testa di ferro nel suo fracidume, un uomo che sa stare a questo mondo, e con cui non si può fare a baldanza. Adunque siamo intesi. Penserò io a fargli sapere la nostra risoluzione, con bel garbo. Tu pensa a metterti un po'di roba in una sacca: perchè verso sera verrà la carrozza. — Prese il cappello, e uscì di casa.

Clelia vide infatti, all' ora posta, comparire un legno chiuso; Brutus accompagnolla sino allo sportello, ripiegò lo staffone della montatoia, serrò, disse al cocchiere: — Via! — e poi a Clelia un semplice: — Addio! — e non punto intenerito. Clelia che notava tutto, contava e pesava ogni cenno

dello sposo, talmente sentivasi accorare di cotale disinvoltura, che appena si sovvenne di salutare il sacerdote teologo dell' ambasciata francese, che ella trovò nella vettura alla sua sinistra. Ell' era trista e sbaldanzita, appunto come chi andasse, secondo suo detto, al supplizio. Infelicissima! Dal suo stesso mal marito condannata al chiostro (forza delle circostanze!), trascinatavi pressochè di violenza, le parve, che all' aprirsi la porta del luogo sacro, si spalancasse in verità la ferale porta d'una segreta. Sostette alla soglia il sacerdote, accompagnatore, e Clelia si trovò sola colla superiora e una servigiale, che prese il fardello. Mezzo intontita dai penosi pensieri che la travagliavano, rispose con civiltà ghiacciata alle aperte e cortesi parole di accoglienza: i porticali grandiosi del chiostro, le sale ampie e deserte, gli androni lunghi e rischiarati da picciola lampana sulle crociere, accresceano nel cuore suo mestizia e paura. Nulla intendea di quel silenzio che dolce e deliziale torna nella magione di Dio, ed ivi è simbolo della pace non turbata dei cuori, unicamente a Dio consacrati.

Tuttavia la cella destinatale parve tollerabile a Clelia, che ne porse grazie alla superiora, e si forzò di non sembrare nè rustica nè scontenta. Molto più essa ringraziolla, allorchè la buona suora, con fare tutto materno, indicatile gli agi ond' era fornita la stanza, pregolla di dire liberamente quant' altro le abbisognasse, e le assegnò una conversa, che le apportasse il cibo alle ore consuete, e di tutto punto la servisse e stèsse a' cenni suoi. Ma tanto soavi

maniere non arrivavano ad allenire l' animo esulcerato della mala donna. Come prima si vide sola, scoppiò in pianto amarissimo e desolato; e non senza bagnare di nuove lacrime il capezzale, si addormentò quella prima sera.

Tardi assai ella si levò alla dimane; e così com' era, negletta del capo e dell' abbigliamento, svogliata del consueto assetto, riprese ad almanaccare sul nuovo luogo ove trovavasi albergata. Sedeva sur un seggiolone accanto al letto, spenzolate le braccia, e abbandonando il capo sull' origliere che sporgeva; e ancora non poteva credere agli occhi suoi, d' essere pure confinata in un monastero. In quella un largo sprazzo di sole erasi intromesso tra le imposte socchiuse della finestra. Clelia spalancò entrambi i battenti dell' invetriata, che era di pulite e minute lastre commesse a piombo filato, e si piantò gomitoni sul davanzale. — Almeno ci avrò una boccata d'aria da respirare, — disse tra sè veggendo il giardino che le verdeggiava di sotto, e i bellissimi aranci che tra il cupo fogliame rallegravano di vivo sorriso il cominciare del verno. Stata lungamente a pascere i sensi di quel verde, di quell' oro, dell' azzurro del cielo, del sole mite, dell'aura carezzevole; e pure non potendo goderne, per la fiera piaga del cuore: si volse a riguardare e misurare mestamente la sua camera; e cominciò a studiarla a parte a parte come un prigioniero, che per la prima volta si risveglia in un fondo di torre in cui fu chiuso la sera innanzi.

Ogni mobile e fornimento vi appariva povero, ma

studiato, nettissimo e decente: la biancheria da camera e da letto, monda e odorata di spighetta dell' orto; non sopraccielo, nè cortinaggi alla lettiera, tranne un semplice capoletto all'antica, di damasco rosso, sospeso da tre arpioncini borchiettati, lungo la parete a cui appoggiavasi la proda del letto; la coperta, d'una sargia verdeporro, con finimento di penero della stessa, mantenuto da una fettuccia di passamano giallo; e sulla coperta un amplissimo piumino, con quattro nappe di lana in sugli angoli. Tersissima da specchiarvisi era la catinella del lavamani, e sul mesciacqua due sciugatoi di lino candido, pieghettati ad arte. Sull' inginocchiatoio sorgeva un Cristo d'avorio, gocciolato di sangue, e con sì amoroso inclinare del capo spinato e cruento, che avrebbe fatto pietoso un cuore pagano; e a piè del Crocifisso giacevano un sull' altro tre libri: la Differenza tra il temporale e l' eterno, del Nieremberg, un ufficiuolo di preghiere di S. Geltrude, e un' Imitazione di Cristo. Clelia letti i frontispizii, fece voto di non li toccare: aveva nascosto in fondo alla sacca due o tre volumetti del Molière che si era sollecitamente procurati per esilarare la sua prigionia. Bel riscontro al simulacro di Cristo crocifisso faceva una Vergine addolorata, grandetta, e posata sul cassettone di noce di fronte all' inginocchiatoio. Era vestita a bruno, col soggolo di suora, e con una mano additava le sette spade fitte nel seno, coll' altra offeriva uno scapolare. Un ridente bambinello Gesù dormiva sulla caminiera, protetto da una campana di cristallo; e ben si scorgeva a

prim' occhio che la mano d' una sposa di Cristo ne aveva con amoroso ingegno ingiardinata la cuccetta; poichè il cestello che facea da cuna intessuto era di filo di ferro, coperto di margheritine a mille colori, in vago disegno di maglie ammandorlate, con borchielline di filigrana sulle incrociature. Trapunta era di lustrini la coltricetta d'un bel taffettà lattato; e la guaina del guancialino aggiravasi d' una gala d'argento e d'ulive dorate, e una raggiera ricamata d'oro nel mezzo accoglieva la testa del divino Infante. S' inarcava sovr' esso un capanno di vinchi naturali, attorno a cui sorgevano cesti di gigli, di mughetti, di giunchiglie, e sopra errava con begli andari un tralcio di gelsomino, che vestiva di foglie verdi il graticolato, e lasciava pendere in sotto le ciocche de' suoi fiori. Clelia, squadrato un tratto questo cimelio di divozione, lo sprezzò: — Gingilli di monache scioperate! meglio farebbero a filare. — Dalle pareti pendevano immagini sacre, che nulla parlavano al cuore profanato di Clelia. Pure una la trattenne con breve istante d'interesse: una Santa Maria Maggiore. — Par tutto la nostra Madonna della Consolata! — disse tra sè Clelia, ma non le spuntò dal cuore un sospiro, ripensando alle ore innocenti e serene, che fanciulletta passato avea nel dolce santuario della sua patria.

Si risovvenne invece di non essersi tuttavia abbigliata, nello specchiarsi ad una spera che trovò in un armadio a muro. Questa tolse e collocò sul tavolino, cavò dalla sacca la sua pettiniera, trovò l' accappatoio, i pettini, le essenze, e si pose stu-

diosamente al lavoro. Il quale non avea ben fornito, quando vide entrare la suora conversa, che già due volte erasi affacciata prima, ma, visto buio, era tornata addietro. Invitò essa la signora a far colezione (e recavala sopra un vassoio). — Giacchè, diceva essa, a quest' ora non abbiamo più messe. — Non importa; rispose Clelia, l' ascolterò dimani.

La suora mesceva. Ed ecco sopravvenire la superiora, piena di pace e cortesia in volto, a dare a Clelia il felice giorno; e con lei un' anziana, suor Veronica, la quale essa raccomandò alla signora, a titolo di amica, per tenerle conversazione e compagnia. Tornava infatti frequentemente suor Veronica, a discorrere dimesticamente, ed accompagnar Clelia a prender svago in giardino. Niun' altra religiosa loro si accostava; e Clelia mirava biecamente sottecchi le ingenue monacelle, e le canute vergini di Cristo, le quali in passando le faceano riverenza. Non sapeva pensare altro di loro, se non che la guatassero invidiose della sua sorte, e serpeggiate dalla ipocrisia e dall' astio contro il mondo che le rigettava. Pure s' accorgeva alcuna fiata ch' ella mentiva a sè stessa, e che le religiose niun interesse lusingare poteva a colmare lei di squisite gentilezze. Ma questi brevi lampi di coscienza onesta, sparivano ben presto nel mal umore ond' ella si rodeva, pel forzato suo ritiro. E per insopportabile soprassoma, si vedeva costretta di far buon viso alla pietosa consigliera, che in ragionando del più e del meno, le usciva talvolta in terribili catechismi: riflettesse alla severità dei divini gastighi sopra le

anime ribelli alle sante leggi della onestà cristiana; non possedere noi un' ora sicura dalle sue vendette, dì e notte pendere la spada celeste sul capo dei peccatori; e quanti, appena entrati nella carriera della iniquità, se l' eran vista mozzare dalla morte! Laddove dolcissime fluire le benedizioni di Dio sopra chi persevera nel fedele adempimento del proprio dovere; e mite ancora tornare la clemenza del padre celeste inverso i traviati, che con animo pentito e umiliato si rendono agli inviti della misericordia: oh, le sopraccelesti voluttà del perdono di Dio!

Certe sere nel cianciare dopo cena, suor Veronica facea vista di osservare se il lenzuolo fosse stato rimboccato, se il trabiccolo avesse bene riscaldato il letto: e intanto, data un'occhiata al Crocifisso al cui piede era la piletta dell' acquasanta, lo additava alla signora: — Non ci manca nulla, tutto è a punto, sorella; ci è perfino uno sguardo di Gesù benedetto, che veglierà sopra i suoi sonni... Quando io prendo l'acqua santa gli domando perdono de'miei peccati, e mi sembra che non saprei addormentarmi senza sentirmi in pace con lui... Che volete? ho la immaginazione più viva quando tutto è silenzio, e mi trovo sola: mi parrebbe, se mi sentissi qualche sopraccoscienza, mi parrebbe di vedere sotto il letto aprirsi la bocca dell' inferno e uscirne le fiamme ad investirmi e ingoiarmi, e il Cristo lì dal muro minacciarmi terribile: Guai a te! io sono il tuo nemico!... E già, in fin dei fini non è poi tutta immaginazione, sarebbe una verità: quanti addormen-

tatisi in disgrazia di Dio, non si risvegliarono più, se non al suo tribunale! — Tra i quali parlari spesso un' acuta punta di rimorso tentava il cuore della peccatrice: se non che essa riparavasi contro le grazie divine, inviluppandosi ostinatamente nelle mille frenesie, onde avea, se non ispento, certo intenebrato la luce della fede: avendole attinte da'libri rei, e coltivate nelle più ree conversazioni dei giacobini.

Il quinto dì, quando Clelia aspettava ansiosamente il fine della cattività, colla cerimonia alla chiesa, giunse invece un biglietto di Brutus, non a lei, ma alla superiora del monastero, per avvertire che facea duopo di due altre settimane, prima di spedire la faccenda del matrimonio, e ciò per certe ragioni del Vicariato. — Signora; disse adunque la religiosa a Clelia, vi reco una novella, ottima, se se la sapete prendere pel suo verso. Voi dovete oramai esservi persuasa, che si conviene placare Iddio in ispirito di penitenza e di verace ravvedimento, prima di ricevere il sagramento del matrimonio: non è vero? A cotesto vi gioverà il prolungare alquanti dì la vostra dimora in questo sacro asilo di quiete...

— Per me, interruppe Clelia, mi sento dispostissima fin d' ora a terminare questa faccenda, anche domattina.

— Lo voglio ben credere; ma per divina disposizione, mi scrive il vostro futuro marito, che dobbiate tuttavia prendere pazienza altre due settimane: così avere ordinato l'eminentissimo cardinal Vicario.

Clelia fu per dare un urlo, un ruggito di disperazione. Si contenne tuttavia: saria stato un aggravare la sua condizione, disgustando la sua carceriera. Con questo nome e non con altro ella tra sè nominava la generosa donna, che non per altro che pure per bene dell' anima di lei, si era sobbarcata ad accogliere in monistero la ospite indegna. Si avvolgea la disgraziata donzella, non isposa e forse già madre, si avvolgea per la cella come fiera incatenata; dalla cella usciva pe' corridoi, da' corridoi alle sale, al chiostro, al giardino, senza trovare in parte nessuna nè requie nè sollievo. Quanti elettissimi doni di misericordia superna dispregiati e conculcati! Ogni cosa che le venisse all' occhio o all' orecchio tirava a male: l' andar grave e modesto delle novizze in velo bianco, accoppiate a due a due, a mani giunte, su per le scale e per gli androni, le sembrava una fantasmagoria da scena; la voce della leggitrice di tavola, che dal refettorio si spandeva pei claustri, le dava noia: — Che stramberia! starsi là col grifo nella broda, e intanto farsi fare la predica! — S' imbatteva talvolta a passare dinanzi al salotto della ricreazione, d' onde usciva mormorio e risate: — Che risacchione pazze queste teste fasciate! sclamava Clelia; le paiono avere la bocca cucita nel soggolo, e menan più patassìo che le pettegole di mercato. — Se la suora di compagnia le si presentava seria, riputavalo a malizia di incrudirle il rigore del carcere; se veniva ariosa e lieta, l'ascriveva a scherno de' suoi dolori; l'aere stesso, silenzioso e pudico di quel paradiso in terra,

la soffocava come un' afa infernale: tanto importa la disposizione del cuore!

Uno degli ultimi giorni le venne un' ambasciata da Brutus e dallo zio Chiaffredo a un tempo istesso, e n' era apportatrice la signora Teresa: il rito nuziale si compirebbe in gran segretezza alla parrocchia, niuna solennità nè allegria se ne farebbe in casa, eccetto che il signor Chiaffredo invitava gli sposi ad una colezione in famiglia, e null' altro. Teresa aggiunse di suo, che la buona Clotilde l' aspettava a braccia aperte, e giubilando di rivederla.

— Grazie, rispose Clelia: anch' io la vedrò con tanto e poi tanto piacere.

— Non desidera altro, signora? dimandò la Teresa.

— Niente.

— Ell' avrà già fatto i suoi apparecchi, m' immagino; caso che no, io le potrei chiamare un sacerdote di sua fiducia...

— Non s' incomodi: non ho bisogno di nessuno... Ho già fatto tutto ciò che hanno voluto le monache. Porti i miei saluti a mio zio e a mia sorella. —

A questo modo Clelia divenne finalmente sposa di Brutus Marq; e costui ebbe dato un passo nel perfido disegno che covava in cuore.

XIX.

UNA CHIAMATA IN POLIZIA.

Intanto che il signor Chiaffredo Malbrouch acquistava un come genero nell' odioso Brutus Marq, stava per ismarrire il vero e desiderato genero, che era Filippo Stellini. Volgeva al termine l'anno del lutto di Clotilde, che essa aveva consacrato sinceramente alla memoria del caro padre. Il corredo venivalo accumulando in gran parte di mano sua, e coll' aiuto della buona suor Teresa, ormai piuttosto dolce amica, che non maestra. Chiaffredo pur del sospirato matrimonio della nipote consolava l'animo, travagliato dalle sciagure pubbliche e dalle private. Ben sapevalo Filippo; che sciolto dai legami della milizia, e sicuro di non cadere in alcuna leva, perchè figlio unico di madre vedova, sperava lieto e prossimo il giorno della sua felicità; quando una nube improvvisa sorse a confondere di tempesta il sereno orizzonte di Chiaffredo e dei promessi sposi.

Ritornava Pippo dalla solita visita di Clotilde, che appunto cadeva una volta per settimana, raramente più spesso; e il signor Chiaffredo gli aveva discorso della festa temperata e modestissima, che si conveniva a nozze romane, celebrate a pochi passi dal Vicario di Cristo, prigioniero. Or non aveva Pippo ben posto il piede sulla soglia di casa sua, quando la madre gli venne incontro costernata. Teneva in mano un dispaccio di grossa carta: — Un

gendarme francese, diceva ella, l' ha portato per te. A gran fatica l' ho persuaso di rimetterlo a me; voleva a tutti i patti aspettarti. — Pippo apre, e vede sul margine sinistro uno stampatello: « Comando generale francese in Roma. Sezione della polizia militare. » Nel mezzo leggeva: « Signor Stellini. Siete invitato di presentarvi dimani, alle ore nove del mattino, all' ufficio del sottoscritto. Vi saluto con istima. SIMON, incaricato. »

Non ismarrì Filippo, sebbene a que' giorni una chiamata della polizia giacobina fosse per consueto foriera di grossi guai. Rassicurò la madre, e così com' era entrato, ritorna di volo al signor Chiaffredo. Si consiglia. Chiaffredo osservava che il Simon era quello stesso, che aveva ragguagliato lui sull' essere e sulle condizioni di Brutus; sembrargli, per cagnotto imperiale e reale, non furioso nè disonesto in eccesso; Pippo adunque a' rimproveri si discolpasse con poche parole vere e modeste; alle proposte non rispondesse preciso, ma prendesse tempo; per altri casi si commettesse a Dio l' evento.

Il poliziotto infatti accolse Pippo assai cortesemente, gli offerse da sedere e pregollo di coprirsi. — Ho poco da dirvi, signor Stellini, così cominciò egli; si tratta di un affare da nulla, che si accomoda in un momento. Bisogna che voi vi arroliate nella guardia civica.

— È cosa libera la milizia municipale, rispose lo Stellini.

— Libera veramente, no, rispose il Simon: chi non v' entra di persona, supplisce di borsa. Ad ogni

modo non sarà libera per voi. Io aspetto da voi la vostra carta di arrolamento: vi do otto giorni.

— Non saprei a che attribuire questa condanna.

— Non è una condanna, signor giovanotto: è anzi una grazia, perchè il provvedimento mira a cautela vostra. Voi mettete in compromesso la vostra libertà col soverchio parlare delle cose politiche, vi fate scorgere tra i partigiani di un governo che ha offeso sua maestà l' imperatore e re; e, che è peggio, interpretate in sinistro gli ordini del comando militare di Roma, che la quiete pubblica esige sieno rispettati.

— Ho servito fino a ieri, rispose Pippo, il Santo Padre, mio Sovrano, onoratamente sotto l' armi: non credo mi si possa dar carico, se me gli professo devoto. Quanto ad altri sovrani, sebbene non ne servo veruno, li rispetto tutti...

Interruppe il poliziotto: — I miei ragguagli, e sono pur troppo precisi, vi contraddicono. Questi io debbo consultare e non altro. Però non vi resta che a portarne le conseguenze, e dare soddisfazione di voi colla vostra condotta leale. Vi consiglio la compagnia del capitano Marq. È uomo che vi stima, e presso lui troverete protezione. Colgo quest' occasione per avvisarvi, per vostro bene e da buon padre di famiglia, che la polizia vi tien d' occhio. Vi saluto. —

A Pippo dieci volte erano formicolate sulla lingua altre risposte: Napoleone comandi in casa sua, qui è uno scherano, e nulla più; Io sono suddito al Papa, e solo il Papa mi può giudicare; e altri

cosiffatti rimbecchi: ma rimandava giù le parole, e ingollava le ostiche pillole del Simon, per non guastare peggio i fatti suoi, e sopra tutto per non intorbidare il suo vicino sposalizio. Tornò difilato al signor Chiaffredo, che attendeva con penosa ansietà il referto. Nè questi ebbe fatica a dipanare la matassa, e ritrovarne il primo bandolo. — Cotest'impresa, diss' egli alla prima, viene da Brutus Marq, che tu avrai l' alto onore di riconoscere per tuo cognato.

— O che diavolo lo morde di pigliarsela contro di me? Ben be' sappia, che per vestirmi la divisa di quei puzzolenti dei civici, bisognerà prima mettermi la camicia di forza.

— Mi dispiace! rispose Chiaffredo; preveggo un imbrogliamini indiavolato.

— E io mi pento e mi dolgo di non avere dato guai a lui quando e come troppo avrei potuto fare. Mo' me ne vado diritto come un accidente alla locanda, dove lui si è piantato a fare il domino dominanzio, e ne spiffero quattro alla padrona, che l' amico ciliegia dovrà badare alle sue brache e non alle mie.

— Sarebbe una vendetta.

— E voi sempre lì colla vendetta. Se voi non mi mettevate coteste ubbie, l' altra volta, io già a quest' ora gliel' avrei sonata. Che vendetta d'Egitto? io fo il mio interesse, e se a lui non piace, la sputi. O ch' io non ho diritto di pararmi le mosche!

— Ogni cosa a tempo e luogo, Pippo. Se avvisavi la padrona allora, e per buon fine, non ci

era malaccio: ora non è più necessario di metterci bocca. Brutus ha qui la moglie, halla sposata in chiesa, chè prima la si teneva solo di peccato. Clelia è stata là ad albergo: non può essere che la gente del luogo non l'abbia veduta; e se la ragazza non è matta spolpata, oggi come oggi ha mandato il damo a quel paese. Che ci vuoi dire di soprappiù? Ti vai a cacciare nel vespaio, senza sugo.

— Dite quello che volete; io non vo' perdere d'occhio cotesto intruglio: non ne sento tuttavia il cuore netto; e chi sa che una volta o l'altra non mi possa fare bel giuoco. Ci ho certi appicagnoli là intorno, che, se mi cricca, gli posso far sonare la furfantina.

— Ed io dico invece Bada a te.

— Sì, ma intanto lui scuffia a due palmenti, impancato là a fare il protoquamquam, e presso il comando francese a fare il capitano della civica, e accalappiare me nella sua ragna.

— Senti, lascialo friggere, e pensa piuttosto ai casi tuoi. Che importa a te che egli sia o non sia capitano della guardia civica? Già lui è ferro di bottega, stà dove lo mette il padrone.

— Sapete voi se niente egli fila della spia?

— Già si sa, capitano e spia, e altri onori simiglianti.

— Ed egli, spia, avrebbe il baco di proteggermi! Bellino il mio cognato futuro! Sapete, che il tiro è coi fiocchi.

— Il tiro, tornò a dire con insistenza Chiaffredo, non è contro di te, ma piuttosto contro di me e contro la mia borsa.

— Voi come ve la strigate?

— E dàgli cogli affari altrui. Pensa a te, come te la sfangherai tu Pippo Stellini: qui è il nodo e il tutto. Intendi dunque di arrolarti sì o no?

— Che non vi siete anche addato del mio partito? Non ci ho tentennato un momento; lì lì, sotto i baffi di quel sor coso, mi sono detto: No, bel signore, vo' non mi chiappate... Mi struggo solo pensando alla mia Clotilde.

— Ma se non ti chiappano nella civica, ti chiapperanno altrove. Via prima di fermarti a una risoluzione, lasciami studiare la materia. Cotesta civica potrebbe poi non essere il diavolo; chi sa? si potrebbe forse scegliere una compagnia meno birbona, trovare un capitano meno manigoldo, rinvenire una gattaiola da entrarci e uscirci senza fare le corna alla coscienza...

— Che che? mi pigliate per uno strullo? Vi giuro che tutti quei capitani sono fiore di galeotti, e la loro gente, pattume, lordura, da non poterne patire manco l' odore un uomo onesto.

— Già, anche monsignor governatore me n'avea detto plagas. Ma chi sa che non si arrivi a strologare un ripiego...

— Fate a modo d'un pazzo, disse Pippo, non sudate un pelo a fabbricare castelli in aria: l'unico ripiego è lì, di getto, tutto d' un pezzo, mandare al diavolo il Simon e la polizia e Brutus Marq, baracca e burattini.

— Tu se' dunque incocciato di rompere il viso colla polizia francese?

— E come!

— Vieni a desinare dimani, e prenderemo una determinazione a ragion veduta.

— Verrò, disse Pippo con un sospiro, per dare un addio a Clotilde... Chi sa fin dove ci mena questa taccola di capitan Brutus! Ma me la lego al dito. —

XX.

LA GUARDIA CIVICA.

Quanto alla perfidissima trama ordita dal Marq, il sor Chiaffredo scorgevane le occulte fila, senza un dubbio al mondo, e quasi colle mani le palpava. Perciocchè costui, dopo la simulata riconciliazione, comperata coll' ammogliarsi alla cristiana, ritornato era all' assalto con raddoppiato furore sul fatto dei quattrini. Se il signor Malbrouch fosse stato sì dolce di sale da porgergli orecchio, ne sarebbe andato brullo e scusso d' ogni suo avere, meglio spogliato che in farsetto. Il dabben genero (chè così si chiamava da sè Brutus) chiedeva che si abbonassero i conti della successione di Mauro, padre della sua sposa; e cotesto col rilasciare a lui Brutus i tremila scudi che egli diceva toccare a Clotilde come parte legittima, e rifiorendoli di altri cinquemila per saldo della sopraddote di Clelia. Oltre di che egli commetteva destramente qualche motto di un disegno di appalti, per l'approvvigionamento delle truppe francesi, i quali dov' egli potesse accollarsi, ne riu-

scirebbe in pochi anni il più sfondolato ricchissimo fornitore dell' esercito. Se non che per cotesto gli era d'uopo di presentare cauzioni enormissime di centinaia di migliaia; il signor Chiaffredo, diceva esso, potrebbe agevolmente fare sicurtà per lui, e così dargli di cozzo a stabilire una splendidissima fortuna per la nipote Clelia e per lui.

Ma il bindolo del Marq presto si avvide che Chiaffredo non cadeva nell' imboscata; ond'egli mutò la ricetta. Zufolava spesso d' un' obbligazione legale, che il suocero dovrebbe consegnargli d' una metà del suo patrimonio, da valere all' aprirsi della sua successione. Quest' obbligazione Brutus contentavasi di riceverla intestata alla sua moglie (chè troppo sfrontato sarebbe parso a richiederla per sè); ma avrebbe gradito che a lei fosse rigirata sotto forma di donazione, con rinunzia al diritto di revocarla, sebbene non rifiutava la clausola, che l' atto si reputasse di niun effetto reale, vita naturale durante del donatore. Per quanto sembrasse esorbitante siffatta richiesta, pure il Marq si era dapprima lusingato di ottenerla colla facondia e colle mirabili arti di raggiro, onde studiavasi d'inorpellarla. Il signor Chiaffredo avere promesso e ripromesso cento volte d' inscrivere tale disposizione nel suo testamento: or che difficoltà potrebbe avere di stare alle sue promesse con un atto liberale inter vivos? L' atto non disagerebbe d'un danaio lui donatore; ed egli, donatario in persona della moglie, ne vantaggerebbe in infinito.

Non diceva già egli, come più volte avesse già

colla sua Clelia chimerizzato mille e mille giocondi sogni che come farfalle schiudevansi dalla crisalide dell' agognata donazione. — Un' obbligazione di dugento e più mila lire! Ti pare? t'insegnerei ben io il modo di negoziarla; la ridurremmo in tante doppie lampanti, senza aspettare che lui tiri l' aiuolo: ne saprei fin d'ora manipolare, colle mie industrie, un capitale fruttifero al venti per cento, e tu n'andresti in gala di principessa. E, che è meglio, ci scoteremmo di collo il giogo di questo vecchio arcigno e bigotto. Ci basterebbe il non offenderlo. Ora che importa a noi il servirlo o disservirlo? il lasceremmo vegetare tranquillamente accanto a quel bel cece di Pippo, e crepare divotamente tra le braccia di quella smorfiosa di Clotilde. Noi colle nostre doppie potremmo darci tempo e vita qui in Roma, a Torino, a Parigi, dovunque ci talentasse. —

Clelia con tutta l' astuzia sua, e coll' esperienza presa di Brutus nel fatto de' gioielli, non arrivava ad intendere, che l'obbligazione, posta una volta nelle sue deboli mani, diverrebbe preda padroneggiata dal mal marito. Chiaffredo invece rise in cuor suo, la prima volta che Brutus gli venne innanzi con tali esorbitanze. — Non sono Mauro, io, disse tra sè: quando il tuo diavolo nasceva, il mio portava già le braghette. — Chè anzi la premurosa insistenza di Brutus non sortì altro effetto, che inchiodare Chiaffredo nel suo proponimento. Preso adunque tempo da ciò, disse spiattellato al suo genero, che egli non accondiscenderebbe a nuovi trattati, prima di avere minutamente rivedute le partite della succes-

sione di Mauro suo fratello, e riscosso l' avere spettante a Clotilde a titolo di legittima, e per soprappiù un migliaio di scudi di dote paterna, della quale egli avea tra le mani carta autentica, inserita altresì nel contratto dotale con Filippo Stellini. Però sospenderebbe le paghe dei frutti sopraddotali alla moglie di lui, insino a che essa non avesse giustificato, con produrre gli atti della liquidazione, la sua entrata in possesso della eredità paterna.

Brutus Marq, vedutosi così cambiare le carte in mano, e sonato alla gagliarda, mentr' era venuto per sonare, dissimulando il maltalento, disse: — Voi dunque non vi fidate di me?

— Qui non ci è fidare o non fidare, rispose Chiaffredo; vi è l' obbligo di buon padrefamiglia, che mi sforza di tenere netti i conti di Clotilde. Voi, signor genero, vi trovaste alla morte di mio fratello, ne foste esecutore testamentario, metteste mia nipote Clelia in tenuta di tutto: stà bene: ma Clotilde deve pure adire la sua legittima, e riscuotere l' altro credito che ha sull' asse paterno. Come poss' io rimettermi in altri, trattandosi di interesse non mio? Come potrei questi garbugli, non anche dipanati, rincappellare con nuovi contratti? Non sarà mai: io soglio tenere i miei registri in punto, e per nulla al mondo non mi diparto dalle mie abitudini. Vi aspetto, con commodo vostro, per la rassegna delle carte e pel pagamento, che d'amore e d' accordo fisseremo.

— Caro suocero, disse Brutus, voi troppo mi offendete a mostrare così ingiuriosa diffidenza di me,

quand' io non ho fatto altro che trasmettere intatta alla vostra nipote la roba del padre.

— Diffidate anzi voi di voi stesso, riprese Chiaffredo con forza, col tanto tardare e nicchiare a render conto delle vostre operazioni come esecutore. O ch' io posso fare il saldo senza conoscere giuridicamente la somma che mi si perviene?

A queste parole, contro cui non ci era replica, Brutus vinto dal furore si licenziò sulle secche: — Signore, voi prendete gusto ad accaneggiarmi, prevalendovi di qualche formalità di niun' importanza; e pure con quell' affare che avete ora da conchiudere collo Stellini, dovreste, per vostro interesse medesimo, acquistarvi con qualsiasi condiscendenza la mia protezione. Posso tutto ciò che voglio in favore suo e in disfavore... Chi sa, che non dobbiate presto pentirvi di non avermi forzato coi beneficii a servirvi da genero e da amico. Ad ogni modo sarò sempre lieto di accomodare voi, quando voi accomodiate me. — E voltò le spalle.

Il perchè Chiaffredo raffrontando questi detti, di pochi giorni addietro, col presente tentativo di arroncigliare Pippo nella guardia civica, si fu manifestamente chiarito, questa essere l' esecuzione della minaccia: e volse l' animo a rinvenire verso di sventare il tranello. — Ma come? dimandava egli a sè, tutto impensierito. Brutus è certamente quel desso che ha guizzato in polizia il perfido rapporto contro Pippo, egli è che si è profferto di vigilarne gli andamenti, ed ha inventato l' arrolamento nella sua compagnia... Così lo si terrà in pugno, birbo maledetto!

O che gli costa di compicciare una denunzia al generale, e forzare Pippo a prender soldo in un reggimento francese, e levarmelo di Roma per sempre? Lo fanno con tanti altri!... E intanto lui con questo pegno tra le granfie, con questo atroce spauracchio, mi potrà estorcere danari, sangue, anima... Affè, ch'io non ci veggo scappatoia!... Almeno si potesse scegliere la compagnia della civica: e no; ci ha da essere quel consiglio, che è peggio d'un precetto... E poi si può in coscienza ascrivere un cristiano a cotesta geldra di furfantoni?... Insomma qui non ci è altro che pericolare Pippo e rimandare il matrimonio alle calende greche, ovvero buttarmi alla mercè di quell'assassino, e implorarne la protezione, a belle migliaia e migliaia di contanti... Si potrebbe anche fare sparire Pippo... Sì, se fosse una spilla; ma un giovanotto a quel modo, dovunque va, dà negli occhi: e ancora se si trattasse d'una paiata di settimane; ma chi può indovinare fino a quando durerà la persecuzione?... E la polizia potrebbe imbestialirsi contro me, farmi qua un cà del diavolo da dare le convulsioni alle donne... Povera Clotilde! —

Tra queste crudeli ambasce facea l'ora del desinare, e della posta data a Pippo, affine di risolvere il partito da abbracciare. Aspetta e riaspetta, Pippo non compariva; fu d'uopo mettersi in tavola senza di lui. Clotilde mangiucchiava a spizzico, Chiaffredo facea vista di non si accorgere delle frequenti lacrimette ch'ella si asciugava con disinvoltura. E l'afflitta fanciulla ben n'avea donde. Nel rifiorire delle sue più liete speranze, allorchè dopo il lutto e le

trepidazioni le pareva il suo casto amore giunto presso alla nuziale ghirlanda, ed ecco il suo Pippo cadeva nelle morse della infame polizia straniera, e forse legato mani e piè in balia di Brutus Marq, il più odioso mostro ch'ella sapesse immaginare. O smettere ogni pensiero di lui, o vedere lo zio inabissato e ingoiato dalle fauci di Marq... E Pippo perchè non tornava all'ora posta? Chi sa che gli è avvenuto! chi sa che disgrazie!

Una strepitosa scampanellata ruppe le dolorose apprensioni di Clotilde. — È Pippo! — dissero ad una Chiaffredo e la nipote. Era Pippo in realtà, che in aria brava e festante non entrava, ma quasi saltava nella sala del desinare. E questa galloria aveva egli apparecchiato e studiato a bello studio a fine di dare coraggio alla fidanzata, cui ben prevedeva di avere a dare un'acerba trafitta colla presa determinazione. — Arrivo tardi, diss' egli, ma cogli affari miei accomodati, ultimati, suggellati: e non ci si pensa più. Mangerò con più appetito: e Clotilde ricomincerà da capo, per non mi lasciare scompagnato.

Clotilde gli mesceva: — Bevi un sorso; chè sei scalmato, e sudi come un cavallo.

Pippo alzò il bicchiere colmo: — A salute di Clotilde, e del suo zio. (E tracannò d'un fiato) *Roma locuta est, causa finita est!*

— O che basta un bicchiere, disse Chiaffredo, per farti parlare latino?

— Il latino è sempre stato il mio forte, rispose Pippo. E perchè l'avevo un po' scordacchiato, son

ito stamani a ricercarlo in collegio Romano; e me lo sono fatto racconciare in bocca da uno di quei pretoni vecchi, che sa tutte le mie marachelle. E lui tricche tracche, con una slatinata mi ha messo in cervello.

— Vuoi dire, che t' ha dato l' assoluzione.

— Altro che assoluzione! per poco non mi tirava gli orecchi, come quando m' insegnava rettorica.

— Tu hai dunque fatto qualche malestro grosso, disse Clotilde.

— Non per quelli fatti, ma per quelli che quasi quasi stavo per fare. Insomma mi ha squadernato addosso una bolla, una pappardella, un che so io, che m'ha fatto prendere il mio partito netto e riciso, ed ora ne sono licto come una pasqua. Breve, non vi vo' tenere sulla gruccia: ho preso la risoluzione... Ma prima lasciatemi rischiarare la mente con quattro forchettate di queste brave lasagne asciutte, che mi baciano l' ugola in passando. (E in così dire, avviluppava, e giù). O sai, Clotilde, che le idee mi diventano luminose. Accostami quel tocco di lesso, o qualche altro stuzzicadenti.

— E la tua gran risoluzione? insisteva Clotilde. Mi pare che sei risoluto di mangiare.

— No; anche di bere; rispondeva Pippo.

Così cianciando e celiando alla spensierata in apparenza, e con deliberato proposito in realtà, Pippo venne al fine del desinare. — Or sentiamo la risoluzione, tornò a dimandare Clotilde.

— O sì, aggiunse Chiaffredo, l' ha da essere un

pezzo di terzo cielo, perchè Pippo ce la fa cascare dall' alto. — E no, rispose Pippo, l' è una cosettina terra terra, mi sono giurato di fare le corna alla polizia, alla guardia civica, e agli arcidiavoli quanti sono che comandano in Roma.

— Scusate se è poco; disse Chiaffredo.

— Mentre voi, stavate a fare gli studii accademici, a sognare tramezzi e rimedii, io sono ito diritto al punto capitale, di sapere cioè, se può in coscienza un romano scriversi ne' ruoli della civica. Il mio pretone, che è un pezzo forte, dotto e santo la parte sua, alla prima dimanda mi sbarrò tanto d' occhi: — Come, tu ti vorresti inbrancare in cotesta ladronaia? — Sì e no, rispos' io, secondo che la mi girerà. — E sei pronto, riprese egli, di chiapparti addosso una scomunica, grossa come la cupola di S. Pietro? — O questo poi non mi andrebbe guari a fagiuolo: ma chi ce l' ha scodellata la scomunica? — Che? nol sai? eccola: prendi e leggi; e vedrai che lo arrolarsi è delitto di fellonia, e col concorrere a certe bricconate s' incappa eziandio nella scomunica maggiore. — Facciamo anche meglio, ripiglio io; dettatemi il tratto più capitale, io lo scrivo, e lo porto meco, per mia norma — Egli inforcò gli occhiali, e prese a dettare, e io a scrivere sotto dettatura questa cartolina che ecco qui. Pippo lesse a grande pausa e sotto voce.

« Pio Papa VII. Informati che in varii luoghi del nostro stato alcuni male intenzionati, nemici dell' ordine e della pubblica quiete, con orrore e scandalo di tutti gli altri fedeli, ed amatissimi sud-

diti, si sono abbandonati, e si abbandonano all'eccesso di arrolarsi ai corpi denominati di Truppa Civica, sotto la dipendenza di un comando militare straniero, con sottrarsi così non solo dalla naturale legittima loro sudditanza, ma con mettersi di più in istato di agire contro la spirituale e temporale potestà nostra, e della santa Sede, quante volte sia loro comandato di portare la forza o contro i ministri del nostro governo, e manometterne l'autorità, o contro quelli del santuario; o violare le sacre leggi, come con sommo nostro rammarico abbiamo inteso essersi già eseguito in qualche luogo; Noi, nella nostra qualità di legittimo sovrano, proibiamo a tutti i nostri sudditi, disapproviamo, e condanniamo ogni sorta di arrolamento sotto qualsivoglia denominazione colla dipendenza dal comando militare straniero; e mentre accordiamo con la presente una amnistia ed un general perdono a tutti quelli, che incautamente si trovino ascritti, ma si ritireranno immantinenti da sì fatte illegittime corporazioni, dichiariamo nel tempo stesso rei di fellonìa e di ribellione tutti quelli che si manterranno addetti alla medesima, ed in seguito vi si facessero ascrivere.

« E perchè col matenervisi addetti, o farvisi ascrivere, dichiarerebbero di essere pronti a cooperare con la forza alle misure che potessero esser dirette contro il santuario, le di lui leggi, e suoi ministri di qualunque ordine e dignità; sappiano che col prestarsi all' esecuzione di atti di tal natura incorrerebbero inevitabilmente nelle censure già fulminate dai sacri canoni, il pieno vigore de' quali

richiamiamo alla memoria di tutti, come già vi sono incorsi coloro, che si sono prestati all' esecuzione di tali condannate misure. [1] »

Giunta a queste parole la lettura, esclamò il signor Chiaffredo: — Ma se è così, non ci è più altro da consultare. Quando la coscienza parla chiaro, si obbedisce, e segua che può.

— Non vel diss'io, fin da principio? Dunque da oggi in su, chi s' è visto s' è visto.

— Ma come t'accomodi colla polizia? dimandò Clotilde spaventata.

— Si accomodi essa come può: io per me sono bello accomodato senza darle incomodo.

— E se essa ti arriva?

— Arrivare me? cucù! Ci metteranno del buono, e poi arriveranno un corno, che gli sfondi.

— O che ti allontani da Roma?

— Vado e resto: nessuno lo può sapere.

— Neanche noi?

— Nessuno.

— Dunque non ti lascerai più vedere? disse Clotilde, celando il suo affanno.

— Ah, questo poi è un altro paio di buoi. Per chi voglio, sto ad uscio e bottega; per chi non voglio, sto lontano lontano in Oga e Magoga.

Chiaffredo disse allora, seriamente: — Ci hai pensato bene, prima di buttarti a questa vita di traforello e quasi di bandito?

1 *Dichiarazione* di Pio VII, data il 24 agosto 1808, nei *Doc. relat. alle contest.* ecc. t. IV, p. 26.

— O bella! Che altro partito mi resta? Entrare nella civica, no; ne va la coscienza: resistere scopertamente alla polizia, no; ne va la prigione: dunque... tirate voi la conseguenza. Per me l'ho bella e tirata, divento uccel di campagna; aria buona, libertà sconfinata, allegria perfetta: che si può inventare di meglio? Non vo' che sappiate manco dov' io ripesco, affinchè da questo giorno in su, possiate sempre giurare che non sapete dov' io sono.

Clotilde si era fatta bianca come un cencio lavato. Pippo che ben se n'avvide, aggiunse due parole che tutta la rifiorirono: — Non dico già con questo, che non dobbiate ricevere di mie novelle, ohibò: le porterò io stesso a Clotilde...

— Ma tu sei un mistero ambulante! disse allora Clotilde.

E Chiaffredo: — Fa tu, ma bada che l' opera lodi il maestro, se no, sei fritto.

— Lo so, alla prova si scortica l'asino: ma io mi confido in Dio, e nel mio diritto. Non mi metto mica per mio capriccio a questa vita: la coscienza e l'onore mi sforzano. Dunque, anima netta, e cuor consolato, e via: chi vivrà vedrà. Su via, anche tu Clotilde, non ti lasciare magagnare l'animo dalla malinconia: ti vo' vedere sana, fiorita, vispa meglio che mai. Di' piuttosto qualche avemaria alla Madonna, che mi aiuti... e ora, almeno ora per congedo, dammi una stretta di mano.

Clotilde stese la mano timidamente. Aveva gli occhi gonfi di lacrime nascose. Pippo sentì un impeto di recarsi alle labbra quella mano: ma si rattenne. —

No, le farei dispiacere. Disse solo. — Addio, addio: a bel rivederci, e presto. —

XXI.

UN CONTO FA L'ASINO E UN ALTRO L'ASINAJO.

In quella che s'apriva l'uscio di casa, e Pippo sulla soglia s'accomiatava dal signor Chiaffredo e dalla fidanzata, non sapea trovare l'ultima parola; ed ecco saliva le scale, a tre scalini per volta, Brutus Marq. Non fu possibile evitare lo scontro dei futuri cognati. Il Marq, si presentava con frodolente serenità di sembiante, come se le sue relazioni con la casa Malbrouch corressero non pur nette, ma cordiali. Clotilde provò un subito rimescolo tra di paura e di orrore. Pippo, sebbene troppo conosceva il Marq, tirò di lungo, come se appunto nol conoscesse. Chiaffredo disse freddamente: — Signor Marq, accomodatevi e subito sono da voi. — E poi, alto sì da essere da lui inteso: — Caro Pippo, non ci scordare: scrivi, sai.

— Sì sì, scrivi presto, ripetè Clotilde, che intese a volo il disegno dello zio, di imbrogliare Brutus, e dargli a credere che Pippo si assentasse di Roma.

E Pippo, non meno accortamente: — Per due o tre dì pensate sempre bene; al quarto o vengo o scrivo. Ci rivediamo.

Brutus Marq smaniava di sapere dove sarebbe ito a parare lo Stellini, e si gongolava di gioia d'essere pure capitato in sì bel punto, a scovare la sua partenza, e potere in ogni evento mandare i poli-

ziotti a chiederne novelle in casa Malbrouch. Però non si potè frenare, che appena tornato nel salotto il signor Chiaffredo, egli non dimandasse: — Il vostro genero se ne parte, neh vero? dove va?

— Chi lo può sapere? rispose Chiaffredo: questi giovanotti romani vi diranno oggi: Vo a passare quattro giorni a Frascati: sì, credici, non sono anche a mezza via, che già hanno mutato direzione. Dove sono? Vattel' pesca; oggi qui, dimani là, a caccia, ai ritrovi, alle scampagnate: gli è molto se lo sanno essi dove sono. —

Il Marq non volendosi dare sembiante di fiscale, smise il tasto che male rispondeva, ed entrò nel discorso apparecchiatosi. Veniva egli per battagliare Chiaffredo, e indurlo a consigliar Pippo di dare volenteroso il nome alla guardia civica. Recava per ciò un monte di ragioni: cotesto essere l' unico ripiego onde sottrarre Pippo ai sospetti della polizia francese, la quale era, diceva esso, fieramente disposta di fargli un mal giuoco: egli poi, Brutus, ne terrebbe quel conto che d' un figliuolo, affidato alla sua vigilanza; lascerebbegli ogni più ampia licenza di servire o non servire sotto l'armi: contento a questo solo, di potere cioè attestare in faccia al comando francese, Pippo essere arrolato nella civica, e leale patriotto. Quanto a sè, aggiugneva Brutus, condursi a tali proposte, tutte in favore di Pippo, appunto per dimostrare al signor Chiaffredo, che le parole sue dell' altro dì, non eran poi parole di ferro, e dette piuttosto per vivezza di collera, che per reo talento.

Rispose il signor Chiaffredo con disinvoltura: saper egli grado al suo genero, dell' interesse che prendeva nei fatti dello Stellini; ma che oramai costui era uscito di pupillo, e reggevasi più a suo senno che a guida altrui: però non parergli da consigliar nulla riguardo alla civica: Pippo fosse a sè consigliere e mallevadore. Dalla quale ricisa risposta Brutus Marq fece ragione che Chiaffredo fosse di balla col futuro genero, per non ne far nulla, e sobbillato lo avesse di tenersi al largo fuor di Roma, per deludere la polizia. Pertanto riprese: — Se il signor Stellini non si acconcia di buon grado agli ordini ricevuti, potrà pentirsene.

— Che ordini? domandò Chiaffredo, facendo il nuovo.

— L' ordine della polizia di scriversi in una compagnia di truppa cittadina.

— Come lo sapete voi quest' ordine?

— Eh, troppe cose so io! rispose il Marq in aria misteriosa.

— Sì, veramente *troppe*, disse Chiaffredo; e per fermo mi fareste miglior servigio a saperne meno.

A questo rimprovero, Brutus perdette contegno; e rizzatosi, in atto minaccioso: — Non vi è modo con voi, disse, nè di vincerla nè di pattarla: vi chiedo di accomodarmi nei miei affari, in ciò che non vi disagerebbe d' un centesimo; e voi vi negate: vi favorisco, senz' esserne pur pregato, e vi servo presso i capi del governo, per francare dall' estremo disonore colui che ambite per genero; e voi me lo ascrivete a malvoglienza: devo conchiuderne, che ad ogni patto mi volete nemico e non amico.

— Nè l'uno nè l'altro vorrei; sì bene che vi brigaste de' fatti vostri.

— Voi m'insultate! gridò con voce tonante il Marq.

— Sono in casa mia; rispose Chiaffredo, levandosi in piedi egli pure; ed ho diritto di risentirmi de' vostri biechi maneggi. — E sì dicendo urtò destramente il campanello e fecelo cadere. Giaco di fuori origliava attentissimo, col fido randello a lato: spalanca la portiera, balza in mezzo, col berretto abbassato sino al ginocchio: — Comanda, sor padrone? — E in questo dire, scaglia a Marq un'occhiataccia di verro accanato. Brutus capì l'antifona, cagliò, si sentì piccino; e verde dalla rabbia si congedò: — Vi lascio, diss'egli, padrone in casa vostra, nè ci rimetterò i piedi per lunga pezza. Verrete voi a cercare di me: perchè fintanto ch'io nol permetto, Filippo Stellini non isposerà vostra nipote.

A cui Chiaffredo, con dignitosa fermezza: — E cotesta minaccia giustifica pienamente i miei rimproveri, condanna voi e assolve me d'ogni riguardo. —

Il Marq s'avviò alla porta. Giaco gli battè dietro una fragorosa uscìata.

Non era bene uscito costui, che il signor Chiaffredo saltava in vettura, e volava all'ufficio della polizia francese. Trova il commissario Simon, e gli dice: — Poichè mi chiamate, bontà vostra, amico, ed io ricorro a voi per consiglio, in affare urgente. Sono sul punto di maritare una mia nipote: ogni cosa è all'ordine: un birbante s'inframette, viene in casa mia, e m'intima di stipulare con lui contratti rovinosi, o che

egli toglierà di mezzo il futuro genero, impigliandolo in delitti di stato. Non pronunzia veramente questa determinata minaccia di calunniare il giovane, ma afferma, che senza suo assenso non si potrà venire a capo del matrimonio, e si lascia intendere copertamente del resto.

— Avete il ricorso libero ai tribunali, rispose il Simon.

— Impossibile: è uno dei vostri.

— E si chiama?

— È quella stessa persona di che altra volta ebbi l'onore di chiedervi informazioni, il signor Brutus Marq.

— Brutus Marq! esclamò il poliziotto, corrugando le ciglia; mi dispiace per voi, non ci posso nulla.

— O perchè?

— Il signor Marq, prese a dire il Simon con amarezza e quasi con sarcasmo, è uomo di fiducia di S. E. il general comandante: e capite bene, che non si spetta a me ingerirmi ne' fatti de' cortigiani. Già è la terza o la quarta volta che io lo colgo colla mano nel sacco a coteste turpitudini che disonorano il governo di S. M. l' imperatore e re: e non ci posso mettere riparo... Ma il giovane sposo di cui mi parlate, non sarebbe niente un signor...

— Filippo Stellini.

— Appunto appunto! Il signor Marq me lo dipinge come cervello torbido, aizzatore del popoletto.

— Doh, mentitore fellone! sclamò Chiaffredo, accortosi del sangue nero che correva tra il poliziotto e la spia: il giovane Stellini è vivace sì, bizzarro, al-

legrone come gli comporta l'età, ma ciò non dà noia ad una mosca.

— E bene il Marq mel dava per un politico in erba, e pregavami tuttavia di averne buona discrezione, come di fanciullo raccomandatogli da un suo parente piemontese. Sareste voi a caso parente suo?

— Pur troppo! Egli ha sposato una nepote mia, con grave mio interesse, e a dispetto del padre di lei, che era mio fratello, e ne morì di crepacuore.

— Ora il Marq, aggiunse il commissario di polizia, mi stringeva, che ad ogni modo io precettassi lo Stellini di entrare nella sua compagnia, assicurandomi che il terrebbe in rispetto, sì che non venisse a pericolarsi per via d'imprudenze: quale vantaggio ascoso può egli promettersi da cotesto?

— Non vel dissi? Vuole tenerlo in sua balia per forma di poterlo quando che sia implicare in alcun malefizio apparente, e costringerlo sottomano di partire di Roma a suo senno.

Il poliziotto a questa replicata rivelazione dell' occulto disegno del Marq, diede la stessa risposta, che prima: — Capisco benissimo il caso vostro: ma non ci posso nulla.

— Certo potreste almeno disintimare l'ordine dell' arrolamento.

— Non posso: ci andrebbe del mio decoro. Un ufficiale di S. M. imperiale e reale non può intimare e disintimare: sarebbe una leggerezza. Quel solo che posso è di non insistere per l'esecuzione dell' ordine dato. Ma il giovane Stellini badi a non farsi scorgere; perchè al minimo rapporto n' andasse al co-

mando generale, a me non resterebbe altro spediente che mandarlo ad ammanettare. — Poi, accostandosi all' orecchio del signor Chiaffredo, e facendo la bocca piccina: — La gendarmeria opera spesso sotto il comando immediato del generale: capite? se il signor Brutus ottiene d'in alto una cattura, che ci poss'io? Per verità, l'intenzione di S. M. l'imperatore e re sarebbe che non si desse molestia ai suoi sudditi, tranne ai delinquenti; ed in quanto a me, mi tengo a questa regola: che se poi i generali ci si mettono a traverso, se anche dànno un ordine ingiusto, io m' inchino e mi ritiro rispettosamente indietro.

— Voi fate opera di amico, disse Chiaffredo, ad avvertirmene: uomo avvisato, mezzo salvato.

— Se a nulla vaglio, conchiuse il moderatamente leale poliziotto, fate assegnamento sopra di me. —

Chiaffredo tornossene, lieto d' avere scoperto la ruggine che passava tra il Simon e Brutus; e molto più lieto d'essersi rassicurato dal lato della polizia per sè e per Pippo. Pippo adunque avrebbe solo da guardarsi dalla prepotenza del generale; e in ogni evento troverebbe sempre un aiuto benevolo nel Simon. — Veramente, disse tra sè, ottimo è il consiglio di monsignor governatore, che a ben avere guardate le spalle, nulla vale meglio che farsi proteggere da un brigante. Son questi i soli che possano alcuna cosa con questo governo di giacobini... paga, e sarai salvo! —

FINE DEL SECONDO VOLUME.

INDICE

Con approvazione Arcivescovile.